

comitato di redazione: Tullia Catalan, Franco Cecotti, Patrick Karlsen, Giulio Mellinato, Raoul Pupo, Monica Rebeschini, Fabio Todero, Marta Verginella

direttore: Tristano Matta

responsabile: Galliano Fogar

redattore: Fabio Todero

direzione, redazione e amministrazione:

Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia

34136 Trieste, Salita di Greta 38 - tel e fax (040) 44004

<http://www.irsml.it>

La rivista non s'intende impegnata dalle interpretazioni e vedute espresse da articoli e note firmati o siglati. Non si restituiscono i manoscritti anche se pubblicati. È vietato riprodurre in tutto o in parte gli articoli senza citarne la fonte.

Gli articoli pubblicati nella rivista «Qualestoria», nella sezione Studi e ricerche sono sottoposti a procedure di peer-review. Gli autori sono pertanto invitati a non inserire nei testi riferimenti diretti che ne consentano l'identificazione.

In copertina: ¡No pasarán! (Non passeranno), manifesto, 1936 (da *Immagini nemiche. La Guerra civile spagnola e le sue rappresentazioni, 1936-1939*, IBC, Ed. Compositori, Bologna 1999)

QUALESTORIA - BOLLETTINO DELL'ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI
LIBERAZIONE NEL FRIULI VENEZIA GIULIA

periodico semestrale

N.S. anno XXXIX, n. 1, giugno 2011

iscrizione al ROC n. 16557 del 29.06.2000

quote di abbonamento per il 2008:

ordinario 30 Euro; sostenitore 60 Euro; per l'estero 41,5 Euro.

Costo di questo numero 15 Euro; arretrati il doppio.

I versamenti vanno effettuati su:

- c.c.p. 12692349 intestato a Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia

- BANCOPOSTA IT / 48 / H / 07601 / 02200 / 000012692349

- UniCredit Banca IT / 90 / Z / 02008 / 02230 / 000005469067

Poste italiane S.p.A. – Spedizione in abbonamento postale – 70% – DCB Trieste

Sommario

La Guerra civile spagnola e l'Europa degli anni Trenta

Marco Puppini, Claudio Venza	Introduzione	5
------------------------------	--------------	---

Studi e Ricerche

Nicola Revelant	«Sono Jacchia e voglio andare a Madrid». La vita di Pietro Giusto Jacchia (1884-1937)	11
Avzug Lešnik	La Guerra civile spagnola (1936-1939) nella storiografia jugoslava/slovena	29
Adriana Petronio	La stampa cattolica europea e gli inizi della Guerra civile spagnola: la proposta pacifista di «Der deutsche Weg», «Sept», «Blackfriars»	55

Documenti e problemi

Marta Ivašič	La «Riflessione sulla Spagna» di Edvard Kocbek nella Slovenia del 1937: un gesto che si rivelò di grande portata	83
Edvard Kocbek	Riflessione sulla Spagna	103

Note critiche

J. Earle, <i>Il prezzo del patriottismo. SOE a MI6 al confine italo-sloveno</i> durante la Seconda Guerra Mondiale, Tergeste grafica & stampa, Muggia 2008 (M. Rossi)	123
«Quan plo vien bombes»: Barcellona bombardata in una mostra itinerante (F. Cecotti)	127

Schede

Si parla di: J. Hočevár, *Slovenci v Španski Državljanski Vojni* (Gli sloveni nella Guerra civile spagnola), NOB (Narodno Osvobodilno Boj), Koper 2010 (C. Venza); D. Dukovski, *Povijest Pule, Deterministički kaos i jahači Apokalipse* (Storia di Pola. Il caos deterministico e i cavalieri dell'Apocalisse), Nova Istra, Pula 2011, pp. 493 (M. Orlić) 131

Gli autori di questo numero

135

Introduzione

di Marco Puppini, Claudio Venza

Settantacinque anni fa un golpe militare attaccò la Seconda repubblica e la società spagnola progressista e rivoluzionaria. Esso era diretto a bloccare un potente movimento di rinnovamento che, in varie forme, cercava di gettare le basi per una Spagna liberata dagli angoscianti problemi ereditati dal passato. Questi erano noti: la riforma agraria per superare il latifondismo immobilista, il riconoscimento delle autonomie basca e catalana, l'impulso all'istruzione pubblica per sconfiggere l'analfabetismo, la limitazione dei poteri dell'apparato militare, la separazione effettiva dello Stato da una Chiesa cattolica privilegiata, il riconoscimento del ruolo fondamentale dei sindacati operai e altro ancora.

La risposta al golpe dei generali, tra i quali Francisco Franco doveva ancora emergere come il *Jefe* indiscutibile, sorprese i militari ribelli al governo repubblicano che si aspettavano poco più di una passeggiata. Le organizzazioni sindacali soprattutto, la CNT (*Confederación Nacional del Trabajo*) libertaria e la UGT (*Unión General de Trabajadores*) socialista, insieme a reparti lealisti bloccarono le truppe insorte e difesero efficacemente i principali centri urbani: da Madrid a Barcellona, da Valencia a Bilbao. Iniziò in questo modo la guerra civile che lacerò il tessuto umano spagnolo e portò, dopo quasi tre anni di sofferenze, al trionfo del *Jefe* sostenuto dagli appoggi massicci di Hitler e di Mussolini. Franco, in grave difficoltà, chiese aiuto alla Germania nazista e all'Italia fascista. Nel giro di pochi giorni uno scontro sorto dai gravi attriti interni tra reazionari e rivoluzionari si trasformò in un conflitto che coinvolse le potenze più importanti dello scenario mondiale. L'internazionalizzazione della contesa sarà tra le ragioni per le quali l'interesse storico e culturale per la Spagna del 1936-1939 non è mai cessato.

Questo numero di «Qualestoria» si inserisce negli studi che tuttora stanno mettendo a fuoco i nodi centrali e i significati profondi, anche a livello di opinione pubblica e di memoria storica, dell'evento più cruciale della storia europea degli anni Trenta. E in queste pagine si vuole concretizzare un'analisi che si sviluppa in ambiti geografici a noi vicini.

Il 18 luglio 1936, quando scoppia la rivolta militare contro la Repubblica spagnola, l'Europa centrale ed orientale aveva conosciuto un periodo molto travagliato del quale non si vedeva ancora la tragica fine. Lo sconvolgimento portato dalla Prima guerra mondiale era alle origini di questo percorso. La guerra aveva causato il crollo di tre imperi (l'austro-ungarico, lo zarista e l'ottomano), la nascita di nuovi Stati come la monarchia jugoslava, confinante direttamente con l'Italia e l'Ungheria, oltre che la Cecoslovacchia e la Polonia. Inoltre era sorta l'Unione Sovietica, frutto della Rivolu-

zione d'ottobre. I trattati di pace avevano penalizzato notevolmente le potenze sconfitte, in primis Austria e Germania. Gli equilibri erano ormai cambiati. I nuovi Stati, o i vecchi ridimensionati e penalizzati, si erano sentiti minacciati, mentre avevano iniziato a diffondere miti ed ad adottare politiche fortemente nazionaliste per creare le basi di consenso interno.

La crisi economica internazionale, iniziata nel 1929, aveva accentuato il crollo del sistema politico. In buona parte di questi Paesi si erano affermati regimi autoritari e dittatoriali, sprezzanti dei valori democratici e pronti ad una repressione su larga scala degli oppositori interni, regimi chiusi ed aggressivi all'esterno, con una esasperata retorica della patria, del sangue e del suolo. Questi valori si collocavano all'opposto dei progetti di convivenza multinazionale che pure avevano coinvolto le popolazioni residenti in questi territori prima del 1914. Nel contempo, organizzazioni sindacali, socialiste, libertarie, di forte tradizione e radicamento, cresciute nella pratica della collaborazione e dell'unione di operai di diverse nazionalità, segnate da un internazionalismo non solo culturale ma costruito nell'attività quotidiana all'interno dei cantieri, delle fabbriche, dei porti, erano andate in grave crisi sotto i colpi della repressione ma anche della diffusione con tutti i mezzi, ad opera dei nuovi ceti dirigenti, delle idee nazionaliste ed antidemocratiche.

Così, in Germania in pochi anni il più forte movimento socialdemocratico d'Europa era crollato nel conflitto con il movimento e il regime nazista: Hitler era salito al potere nel 1933 ed aveva subito decretato la messa fuorilegge di tutti i partiti ad esclusione del nazionalsocialista. Era seguito un concordato con la Chiesa cattolica e un plebiscito che gli aveva assicurato la maggioranza assoluta. L'Austria, privata del suo Impero e di molte risorse, aveva conosciuto dalla fine della guerra una storia travagliata e complessa di dittature militari sostenute dalle forze e dalle gerarchie cattoliche. Cancelliere era stato eletto Ignazio Seipel, un ecclesiastico decisamente conservatore: il 15 luglio 1927 una manifestazione di operai viennesi era finita repressa nel sangue con un'ottantina di morti. Nel marzo 1933 il cancelliere Engelbert Dollfuß, salito al potere il 20 maggio 1932, aveva sospeso il parlamento e creato i presupposti per un regime dittatoriale; venivano anche aperti i primi campi di concentramento riservati agli oppositori. La rivolta degli *Schutzbund* socialisti, militanti dediti all'autodifesa, del febbraio 1934 nei quartieri operai di Vienna era stata duramente repressa costringendo gli attivisti in carcere o all'esilio, ma il 25 luglio del 1934 lo stesso Dollfuß veniva ucciso durante un tentato colpo di mano di circoli nazisti, sempre più aggressivi e foraggiati dalla Germania. Era salito al potere il cancelliere Kurt von Schuschnigg che aveva creato una dittatura formalmente basata su valori cattolici. Infine nel 1938 avverrà l'*Anschluss* alla Germania nazista. E ancora: in Polonia, altro nuovo Stato nato alla fine della guerra, nel 1926 il generale Josef Pilsudski aveva creato un regime autoritario militare e in Ungheria analoga operazione era stata realizzata dall'ammiraglio Miklos Horthy.

Anche in Paesi in cui il regime democratico non era ancora stato formalmente

abolito, le forze, organizzazioni e idee della destra estrema avevano acquistato sempre maggiore influenza. In Jugoslavia, nel 1929, il re Alessandro aveva imposto un regime centralista ed autoritario, ma era stato assassinato nel 1934 da gruppi ultranazionalisti croati, gli *ustaša*, addestrati e foraggiati dal fascismo italiano. In Romania la monarchia aveva favorito il movimento filofascista delle Guardie di ferro. In Bulgaria, Alexander Cankov, che aveva spodestato e ucciso nel 1923 l'allora capo del governo e presidente del Partito agrario Alexander Stambolijskj, si era avvicinato sempre più al partito nazista tedesco arrivando a fondare un proprio movimento nazionalsocialista bulgaro. Nell'Europa centro-orientale, che era stata per secoli luogo di convivenza e di scambi, si erano affermati un po' dovunque movimenti autoritari ed ultranazionalisti.

Lo scoppio della guerra civile in Spagna, il «miracolo» della resistenza che le spontanee milizie operaie e contadine, e poi l'*Ejercito popular*, stavano opponendo alle forze armate franchiste, ha pertanto conseguenze ed effetti nei movimenti antifascisti favorendo la rinascita della speranza nel futuro europeo. In particolare ciò si nota negli ambienti popolari e tra gli intellettuali e i gruppi democratici e rivoluzionari, in gran parte ormai esuli, che avevano vissuto la crisi profonda dei regimi centro-europei. Inoltre, all'antifascismo italiano, sconfitto e sradicato dal contesto nazionale, si prospetta una ripresa dell'iniziativa dopo le illusioni, e le cocenti delusioni, per gli esiti della guerra d'Etiopia del 1935, evento che nelle previsioni ottimistiche doveva portare a un crollo del regime mussoliniano e che aveva provocato invece un suo rafforzamento. Verso la fine di luglio era già evidente che la Germania nazista e l'Italia fascista stavano inviando grandi quantità di armi, e poi anche di combattenti, ai militari spagnoli fornendo quindi un aiuto prezioso e determinante ai golpisti. La guerra spagnola non era più un fatto interno a quella nazione, ma stava diventando il campo di battaglia e di espansione delle destre europee.

La caratterizzazione del franchismo come «crociata», come lotta contro la Spagna atea, massonica e comunista, legittimata dallo stesso episcopato spagnolo con la «Lettera collettiva» del luglio 1937, obbliga alcuni pensatori cattolici a riflessioni dolorose ed indipendenti, che li portano ad assumere posizioni autonome rispetto a quelle ufficiali. Si tratta di analisi e schieramenti in quel momento minoritari. Forse proprio per questo risulta interessante recuperare e approfondire una sorta di dissenso dalle decisioni dei vertici istituzionali ecclesiastici.

È ciò che abbiamo inteso realizzare in queste pagine di «Qualestoria», dando notevole spazio all'acceso dibattito suscitato da un documento che fece grande scalpore, in Slovenia e non solo, nell'aprile del 1937, la *Riflessione sulla Spagna* di Edvard Kocbek. Siamo orgogliosi di poter mettere a disposizione degli studiosi e di tutti gli interessati l'intero documento, qui tradotto in italiano per la prima volta. Marta Ivašic, traduttrice e autrice di un lavoro sul tema, esamina il contesto politico e intellettuale in cui questo scritto scoppiò come una bomba dagli effetti devastanti. Le aspre reazioni a Kocbek – all'epoca esponente di punta del pensiero cattolico in Slovenia e con molte relazioni e simpatie col cattolicesimo progressista francese della rivista «Esprit» –,

rifiutavano l'interpretazione del pensatore sloveno sul carattere in fin dei conti anticattolico del fascismo e giungevano fino alla riesumazione della classica e vetusta accusa di protestantesimo mescolato a presunte simpatie filocomuniste. Tra l'altro questo scritto di Kocbek manifestò la sua sensibilità verso le questioni della giustizia sociale e dell'urgenza della lotta aperta al fascismo, due motivi che lo porteranno poi ad aderire nell'autunno del 1941 al Fronte di liberazione sloveno e a partecipare al suo vertice politico quale rappresentante dei Socialisti cristiani. La collaborazione intensa e rischiosa con la lotta partigiana e con i comunisti, che in essa svolgevano un ruolo egemonico, troverà poi una sorta di ripensamento nell'immediato dopoguerra quando sembravano risolte le questioni sociali con la sconfitta del fascismo. Il suo spirito alquanto originale e indipendente lo porterà a differenziarsi e a criticare le pesanti repressioni contro i collaborazionisti degli occupanti fascisti e nazisti messe in pratica dai partigiani vincitori su ordine dei loro dirigenti politici e militari. Si potrebbe supporre che l'esperienza del 1937, con la sua coraggiosa «eresia», in coerenza con uno spirito umanitario e antidittatoriale, sia riproposta una decina di anni dopo, sia pure in un contesto completamente diverso.

I dibattiti tra cattolici sulla Guerra civile spagnola coinvolgono evidentemente anche altri ambienti nazionali e provocano divergenze e controversie. In questo numero di «Qualestoria» ospitiamo un saggio di Adriana Petronio che fa luce su un aspetto poco noto del confronto interno al mondo cattolico: quello di tre importanti riviste. La prima («Der deutsche Weg») è redatta da tedeschi esiliati in Olanda, la seconda («Sept») è prodotta in Francia, la terza («Blackfriars») è inglese ma ospita rilevanti interventi di Luigi Sturzo. Questo studio individua varie fasi nell'evoluzione delle testate qui considerate: nelle prime settimane dell'estate 1936 si ritrova la condanna di tutte le forze dittatoriali e anticattoliche, ad esempio i comunisti e i nazisti in Germania e gli anticlericali e i golpisti in Spagna. Successivamente le riviste citate si collocano, sia pure con sfumature, nello schieramento che non lascia margini di dubbio sulla giustezza della *Cruzada*. Sono determinanti in questo cambiamento di prospettiva e di analisi alcuni documenti ufficiali della Chiesa cattolica. Dalle lettere di alcuni vescovi, dell'agosto 1936, delle città occupate dall'esercito ribelle alla Repubblica fino al determinante discorso di Pio XI, nel settembre, ai pellegrini spagnoli ricevuti in udienza pubblica a Roma. L'iniziale relativa equidistanza fra le due parti spagnole consisteva nel condannare sia le violenze anticlericali dei «rossi» sia le strumentalizzazioni dei «nazionali» che giustificavano le uccisioni in nome della difesa del cattolicesimo. Le timide simpatie verso le ragioni dei repubblicani, rivolte logicamente più al popolo che ai dirigenti, si esauriscono perciò nel volgere di alcune settimane pur dando testimonianza di un non automatico e immediato appiattimento filo-golpista.

Lo scoppio della guerra spagnola ha inoltre come conseguenza la crescita di un movimento di volontari che si mobilitano per combattere Franco. Esso sorge tra le migliaia di operai e militanti dei vecchi movimenti sindacali e politici che erano stati costretti all'esilio, o avevano sofferto la repressione nei loro Paesi. Il numero maggiore

di volontari che si arruolano nelle Brigate internazionali, ad esclusione dei francesi, viene proprio dai Paesi dell'Europa centrale (Germania, Polonia) e meridionale (Italia) caduti sotto regimi dittatoriali. In rapporto alla popolazione, austriaci e jugoslavi, che accorrono in Spagna dal Canada e dalle Americhe, forniscono un apporto assai significativo. Si tratta di militanti di lunga data, ma anche di giovani che si erano formati nel difficile ambiente dell'emigrazione.

Nelle pagine di questo numero della rivista si recupera anche il caso singolare di un volontario antifascista triestino, quello di Pietro Jacchia che termina la propria esistenza complessa e contraddittoria in terra spagnola. Come ricorda Nicola Revelant, a poche settimane dal golpe del 17-18 luglio 1936 il triestino accorre a Barcellona, con il leader di Giustizia e Libertà Carlo Rosselli, il repubblicano Mario Angeloni e l'anarchico Camillo Berneri, e partecipa alla Sezione italiana della Colonna Ascaso della CNT-FAI (*Federación Anarquista Ibérica*), il forte sindacato e l'organizzazione politica degli anarchici spagnoli. È sua esplicita intenzione di riparare a quella che ripetutamente definisce la «vergogna» della sua vita: aver aderito, a partire dalla fondazione nel 1919, e per alcuni anni, al nascente fascismo sulla scia della partecipazione alla guerra mondiale come convinto patriota. La sua crisi di fiducia nel movimento fascista – dai confusi caratteri sovversivi e di giustizia sociale via via assorbiti dall'esaltazione nazionalista e dallo scontro aperto con le varie realtà organizzate del movimento operaio e socialista –, inizia già nei primi anni Venti e si definirà meglio attorno alla metà del decennio. Da allora egli ha il tormento di voler «espiare» la colpa originaria che lo ha portato anche a partecipare a varie imprese squadristiche, come l'incendio del «Lavoratore» a Trieste dell'ottobre 1920. Malgrado l'età avanzata, oltre 50 anni, prenderà il suo posto nella trincea aragonese di Monte Pelato e poi entrerà nella brigata Garibaldi combattendo nei pressi di Madrid. Qui, agli inizi del 1937, troverà la morte in un'azione sfortunata a cui partecipa in prima linea. Qualche anno dopo, il suo nome sarà assunto da una formazione partigiana definitasi, ancora una volta, con il nome dell'«Eroe dei due mondi». Le sue vicende sembrano rappresentare l'ingenuità di certi aderenti al primo fascismo, un'ingenuità ben presto trasformata in presa di coscienza del ruolo oppressivo e ingiusto del regime. È un esempio di una particolare esperienza tormentata, certamente minoritaria nelle fila antifasciste. Ugualmente la sua determinazione ci dà utili indicazioni sulla spinta morale e ideale che mobilitò parte consistente dei movimenti rivoluzionari e progressisti, europei e non solo, per i quali lo slogan «La Spagna nel nostro cuore» era una convinzione e una realtà concreta.

«Sono Jacchia e voglio andare a Madrid». La vita di Pietro Giusto Jacchia (1884-1937)

*di Nicola Revelant**

Tracciare la vita di Pietro Jacchia non è cosa semplice. Una vita ricca e movimentata come la sua, senza la presenza di scritti autobiografici che ne possano illustrare le posizioni e le considerazioni, i sentimenti e gli umori, ci costringe ad interpretare le sue vicende, ad immedesimarci in lui, ad entrare nelle sue idee. Si tratta della personalità complessa di un fine intellettuale, dal pensiero in continua evoluzione che si incontra e si scontra con ciò che lo circonda. La sensazione è che non abbia mai avuto paura di esprimere il proprio credo, di averne sempre fatto una bandiera etica, di non aver mai nascosto pregi e difetti, meriti ed errori del proprio passato. Jacchia è un uomo di cultura, cresciuto nella Trieste di Svevo, Saba, Joyce; anch'egli si cimenta nella poesia, anche se non con altrettanto successo, né lo si può giudicare per la sua produzione poetica, essendo egli innanzitutto un uomo d'azione, incapace di accontentarsi di una vita di pensiero, incompatibile col suo carattere passionale, irrequieto, impulsivo e coraggioso. Non teme la guerra e la violenza: partecipa volontariamente alla Grande guerra e alla Guerra di Spagna che per lui rappresentano due ideali, benché diversi e lontani tra loro; con tutte le proprie forze contribuisce ad avviare il fascismo a Trieste, quel movimento che ai suoi occhi sembra il più adatto a dare il la ad una rivoluzione e a creare una nuova politica e che segna tutto il resto della sua vita. A mio parere, infatti, esso ci fa conoscere soprattutto il volto dell'uomo Jacchia, non solo quello del combattente: sarà infatti il rimorso il sentimento che lo muoverà, un senso di vergogna e di tristezza che lo spingerà a non arrendersi di fronte alla dittatura che aveva contribuito a costruire, e a combattere ancora una volta una battaglia contro i suoi fantasmi, contro il demone che di lì a poco avrebbe trasformato l'umanità in disumanità. Una battaglia che fatalmente si sarebbe trasformata nel suo ultimo grido vitale, nella Spagna dilaniata dalla guerra civile.

* Desiderio ringraziare tutti coloro che hanno contribuito a questo saggio, in particolare la dott.ssa Paola Ugolini dell'Archivio generale del Comune di Trieste, la dott.ssa Sonia Bertorelle dell'Ufficio Affari generali e documentali, responsabile dell'Archivio dell'Università di Trieste, il dott. Alberto Mauchigna dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, l'avvocato Mario Jacchia (discendente di Pietro) con cui ho avuto una corrispondenza personale e la dott.ssa Elisa Fantinel per il prezioso aiuto all'Archivio centrale di Stato a Roma.

Dalla nascita alla Prima guerra mondiale

Pietro Giusto Jacchia, detto Piero, nasce a Trieste l'8 aprile del 1884¹. Il padre è Eugenio Jacchia, un commerciante di granaglie, farine e sementi mentre la madre è Clementina Fano, una donna ebrea dell'agiata borghesia triestina. Pietro fa parte quindi della numerosa comunità ebraica di Trieste. Gli Jacchia sono una famiglia economicamente benestante: il padre è in società con i suoi due fratelli, Giorgio e Luigi. Questi, oltre a possedere nominalmente il locale d'affari in piazza dei Negozianti 2, presso piazza della Borsa dove i fratelli Jacchia rivendono i loro prodotti, è anche agente presso il Tergesteo. Ciò permette ai loro figli di ricevere un'istruzione superiore completa, oltre che di vivere una giovinezza priva di problemi economici. Se infatti seguiamo le vite di alcuni familiari coetanei di Pietro, troviamo Paolo, il fratello maggiore, iscritto all'Università di Vienna come studente di medicina²; la sorella minore, Irene, è studentessa di Filosofia all'Università di Firenze negli anni che precedono lo scoppio del primo conflitto mondiale³; Eugenio, uno dei cugini (figlio di Luigi), sarà avvocato a Bologna. Nato nel 1869 a Trieste, dopo aver concluso gli studi superiori, Eugenio si iscrive alla facoltà di giurisprudenza nella città felsinea, avendo preferito frequentare un'università italiana che divenire uno studente dell'Impero asburgico; alla fine del 1889, mentre si trova a Trieste per trascorrere le feste natalizie con la famiglia, viene convocato in ufficio dalla polizia che aveva sequestrato un plico contenente del materiale filo-italiano:

Negli scorsi giorni furono sequestrate a questo ufficio postale due spedizioni postali contenenti una due esemplari dello statuto del circolo Garibaldi di Trieste sedicente società irredenta avente notoriamente sede in Milano altra due copie del numero 27 dell'Eco dell'Alpe Giulia portante la data di Trieste dicembre 1889, giornale questo che esce notoriamente in furlano [sic] ed è organo del suddetto circolo Garibaldi⁴.

Il destinatario è Eugenio stesso⁵, che da questo momento diventa una persona sgradita nell'Impero e viene immediatamente espulso da Trieste. Passerà quindi la vita a Bologna, lavorando come avvocato, entrando a far parte della massoneria bolognese e dirigendo la sezione emiliana del circolo Garibaldi⁶. Rivedrà la città natale poche

¹ Come dimostra la copia dell'atto di nascita presente nella busta 34 Pietro Jacchia, fascicolo 138, fondo Associazione italiana combattenti volontari antifascisti in Spagna (AICVAS), in Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (Insml).

² Otterrà la laurea in medicina all'età di 25 anni, nel 1908. Ritroveremo Paolo nei prossimi paragrafi.

³ Irene invece sarà insegnante presso il Liceo triestino Pitteri e vivrà con il fratello Pietro sino al 1927.

⁴ Archivio di Stato di Trieste (AST), faldone 170, cartella N. 892/05, fascicolo 3119.

⁵ Queste due missive inviate da Milano portavano originariamente l'indirizzo «sig. Eugenio Dr. Jacchia, Bologna via Carlo Felice 14 II piano», corretto posteriormente in «Trieste Piazza Caterina»; ibidem.

⁶ Per maggiori informazioni rimando alla sua biografia: A. Albertazzi, L. Arbizzani, N. S. Onofri, *Gli antifascisti, i*

volte e con molte difficoltà: un visto lo otterrà soltanto per assistere alle ultime ore di vita dell'amato zio Eugenio, prossimo alla morte (marzo 1902)⁷.

Alle soglie dei suoi diciotto anni, dunque, Pietro perde il padre. Allo stesso tempo, in seguito al lutto, questo ramo della famiglia si divide a causa delle diverse carriere intraprese dai figli: Paolo inizia l'università nella capitale austriaca per far ritorno a Trieste nel 1909; la madre, Clementina Fano, si trasferisce con la figlia Irene a Firenze, come viene puntualmente riferito dal censimento austriaco del 1910⁸. Pietro invece si trasferisce a Bologna proprio dal cugino Eugenio, forse anche lui allontanato per propaganda antiaustriaca⁹; sembrerebbe ovvio pensare che, considerata anche l'età, egli frequenti l'università emiliana ma non ve ne è la certezza. Tornato a Trieste nel 1906 o 1907, viene ospitato dallo zio Giorgio nel suo appartamento di piazza della Caserma 1 per restarvi fino al 1909, quando ritorna a Bologna dal cugino per lavorare nella redazione de «Il Giornale del Mattino», un quotidiano irredentista locale. L'andirivieni tra Trieste e la città emiliana non si ferma: ancora una volta infatti, ritorna nella città natale e vive, sempre assieme allo zio, in un appartamento sito in via Carducci 34, dove rimane fino al 1911. In questo periodo inizia anche a lavorare come impiegato, probabilmente nell'azienda di famiglia. Nel 1913, un nuovo ritorno a Bologna dove trova un posto come professore di lingue straniere presso il Liceo ginnasio «Luigi Galvani» che mantiene fino all'anno successivo¹⁰, quando inizia ad insegnare nella vicina città di Modena.

Nonostante questi continui spostamenti, il rapporto con la famiglia deve essere stato molto importante per Pietro, in quanto ha sempre condiviso gli spazi personali con almeno un membro del proprio nucleo familiare. Una delle sue prime opere, *Il Nascituro*, scritta quasi sicuramente a metà degli anni Dieci, porta questa dedica: «Nel nome di mia madre / a tutte le madri / Nel nome del piccolo Fulvio¹¹ / Alle nuove generazioni della Patria»¹². E un sincero sentimento di affetto deve averlo unito anche al nuovo ramo bolognese della famiglia, al cugino Eugenio, che per molto tempo lo ha ospitato, e al figlio di questi, Mario, che ritroveremo a fianco di Pietro nella Prima guerra mondiale.

Come già ricordato, Pietro Jacchia era ebreo, e come tale viene registrato dal

partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese (1919-1945), Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea nella provincia di Bologna «L. Bergonzini», Bologna 1986, p. 183.

⁷ In realtà, nella lettera di Luigi Jacchia in cui si cita appunto «la prossima fine dell'amato zio», non è indicato il nome di Eugenio, il padre di Pietro. Se però si confronta questo documento con la *Guida generale di Trieste*, in Archivio del Comune di Trieste (ACT), si nota come il capo della famiglia Eugenio Jacchia, sia presente sino alla Guida del 1902, abitante in Scorcola numero 176, ma dal 1903 non è più presente. Rimangono invece presenti Luigi Jacchia e Giorgio Jacchia.

⁸ ACT, Censimento di Trieste del 1910, cartella di via Torre Bianca 41.

⁹ Vedi la voce Jacchia Giusto Pietro in A. Albertazzi, L. Arbizzani, N. S. Onofri, *Gli antifascisti*, cit.

¹⁰ I. Nembrot, *I cento anni del Liceo «Galvani» 1860-1960*, Ed. Cappelli, Bologna, 1961, p. 494.

¹¹ È il figlio del fratello Paolo, nato nel 1908 a Vienna.

¹² P. Jacchia, *Il Nascituro*, Ed. Sezione modenese della Trento-Trieste, Modena, n.d., p. 1.

censimento del 1910 ma, considerato il suo vissuto personale, è difficile pensare che sia stato un fervente praticante. È tuttavia possibile imbattersi in tracce della sua fede durante la sua partecipazione alla Guerra civile spagnola: prima di partire, infatti, scriverà ai fratelli di sentire «il richiamo dell'antica Sefarad»¹³; inoltre, egli portava sempre con sé un antico siclo d'argento recante la scritta *Jerushalaim bakadoshà*¹⁴. In Spagna forse egli ha parlato della sua religione e della sua appartenenza ad una comunità che iniziava ad essere colpita dal razzismo nazista. Nel suo ricordo di Jacchia, scrive Flavio Fornasiero:

Questo fu Pietro Jacchia, un magnifico combattente che aveva dimenticato la Rivelazione contenuta nel Pentateuco per imbracciare il fucile contro il fascismo. Tuttavia, scusandosi con gli «antichi padri» d'essersi da essi «reciso», ricorderà: Tal che anch'io come volea l'evento / passai, non vile, a umane stragi in mezzo, / monda è la man che non servì furore¹⁵.

In questo periodo Pietro Jacchia si forma anche culturalmente e politicamente. Prima dello scoppio del primo conflitto mondiale, egli consegue infatti la laurea in lingue e letterature straniere, specializzandosi in inglese, tedesco e francese¹⁶. La letteratura, e più precisamente la poesia, è la sua grande passione, tanto che prima di abbandonare l'Italia scriverà, diverse raccolte di liriche e vari poemetti¹⁷. Accanto alle belle lettere, è però la politica ad attirare l'attenzione del giovane triestino; l'origine del credo politico di Pietro Jacchia si può far risalire alla famiglia, in particolare alla figura del cugino Eugenio. Non è possibile capire se sia stato proprio lui ad «iniziare» Pietro all'irredentismo, perché anche il fratello Paolo era convinto sostenitore dell'italianità di Trieste, tant'è che nel maggio 1919 lo ritroveremo sul palco del teatro Rossetti ad un convegno della sezione triestina della Trento-Trieste, accanto a Bruno Coceancig. Pietro sicuramente cresce con ideali analoghi: non si spiegherebbe altrimenti, e lo si vedrà meglio in seguito, la sua partecipazione come volontario a 31 anni nella Prima guerra mondiale nell'esercito italiano. Il sentimento di amore per la patria

¹³ Toponimo biblico che indica la Spagna.

¹⁴ Santa Gerusalemme; v. G. Formigginì, *Stella d'Italia stella di David. Gli ebrei dal Risorgimento alla Resistenza*, Mursia, Milano 1970, p. 77; M. Molinari, *Ebrei in Italia: un problema di identità (1870-1938)*, ed. Giuntina, Firenze 1991, p. 84.

¹⁵ F. Fornasiero, *Un poeta caduto in Spagna*, in «L'Antifascista», n. 5, maggio 1980, in AICVAS, b. 34, Pietro Jacchia, fascicolo 138. Fornasiero è stato uno dei suoi compagni nella Brigata Garibaldi durante la Guerra civile spagnola.

¹⁶ Questi titoli di studio si ritrovano in diverse brevi biografie di Pietro, anche se in alcune il suo viene più generalmente indicato come attinente a Lettere. Non è invece possibile individuare quale sia l'università frequentata, non ricorrendo il suo nome negli schedari dell'Università di Bologna, né in quelli della Scuola superiore Revoltella di Trieste (l'unica struttura universitaria dell'epoca). Così è da escludere che abbia studiato, come il fratello Paolo, in un'università dell'Impero dati i suoi trascorsi irredentisti e la sua presenza a Bologna nei primi anni del Novecento, quando aveva 20-25 anni.

¹⁷ Vedi *Il Nascituro*, cit.; *Il sogno di Maia*, Ed. Il Solco, Città di Castello 1920; *Il figlio della terra*, Ed. Il Solco, Città di Castello 1920; *L'onda e le stelle*, Ed. Morgana, Bologna, 1924 e Cappelli, Bologna 1932 (ed. riveduta e ampliata).

italiana è assolutamente centrale nella prima parte della sua vita, caratterizzata anche dall'entrata nella massoneria¹⁸.

Dalla Prima guerra mondiale alla Marcia su Roma

Dopo l'esperienza dell'insegnamento in Emilia, Pietro torna a Trieste ma, allo scoppio della Prima guerra mondiale, si arruola come volontario nell'esercito italiano nell'arma dei bersaglieri assieme al diciannovenne cugino bolognese Mario Jacchia. L'elenco stilato da Federico Pagnacco nel 1928¹⁸ attesta la sua presenza tra le file dei volontari come tenente, decorato di una croce di guerra. Pietro combatte nei pressi di Gorizia, dove si ammala gravemente; dopo una lunga degenza in ospedale, ritorna al suo posto nonostante il Comando italiano abbia invitato i sudditi austriaci a non impegnarsi in prima linea¹⁹. Testardo e passionale, si unisce nel 1917 ad una compagnia che si dirige ad oriente per accogliere i battaglioni cecoslovacchi. Il conflitto, combattuto con grande entusiasmo in nome di una Trieste e di un litorale adriatico italiani, e poi il passaggio di Trieste all'Italia nel novembre del 1918 rafforzano sicuramente il suo credo politico, le ragioni dell'interventismo che aveva abbracciato, la spavalderia, il perseguimento di una nuova forma politica lontana dal vecchio sistema liberale, la sua sete di giustizia sociale. Atteggiamenti che si ritrovano nel primo articolo da lui firmato, *Penne nere a raccolta!*²¹, il primo che faccia riferimento al Fascio di combattimento triestino in cui istanze di destra e di sinistra si confondono tra loro. Il testo è senza dubbio rappresentativo del momento storico:

Nel programma, a sua volta, la spinta rivoluzionaria si volge certo contro il bolscevismo e la democrazia, ma pretende, del pari, giustizia sociale, decentramento amministrativo, confisca dei lucri di guerra. Politica anticlericale e politica coloniale attiva rappresentano, poi, gli altri spunti di una «carta» di certo confusa, ma senza dubbio, espressione fedele dei tempi²².

È un periodo di attività politico-intellettuale intensissimo per l'insegnante triestino.

¹⁸ Non conosciamo né la data di iniziazione né la loggia di cui faceva parte. La sua appartenenza alla massoneria risulta dalla biografia presente in A. Albertazzi, L. Arbizzani, N. S. Onofri, *Gli antifascisti*, cit.

¹⁹ F. Pagnacco, *Volontari delle Giulie e della Dalmazia*, Compagnia volontari giuliani e dalmati, Trieste 1928, p. 406. Per un'analisi dei dati e l'esperienza dei volontari, v. ora F. Todero, *Morire per la Patria. I volontari del Litorale austriaco nella Grande guerra, 1914-1918*, P. Gaspari, Udine 2007.

²⁰ Egli infatti per l'esercito austro-ungarico era considerato un traditore e quindi in caso di cattura la sua pena sarebbe stata la morte.

²¹ *La Nazione*, 3 aprile 1919, in M. Risolo, *Il fascismo nella Venezia Giulia*, Trieste, 1932, pp. 1-5.

²² A. Vinci, *Il fascismo al confine orientale*, in *Il Friuli Venezia Giulia*, a c. di R. Finzi, C. Magris, G. Miccoli, Einaudi, Torino 2002, p. 399; della stessa autrice si veda ora *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Laterza, Roma-Bari 2011.

Il suo pensiero trova un importante supporto nel nascente movimento guidato dall'ex socialista interventista Benito Mussolini, ed il 23 marzo del 1919 è presente a Milano alla costituzione del primo Fascio italiano, nella riunione di piazza San Sepolcro²³. Il richiamo di unità ed azione negli ambienti combattentistici contro la vecchia politica dei governi parlamentari liberali è particolarmente sentito in una città come Trieste: Jacchia, come tanti ex combattenti, subisce il fascino del mito dannunziano della Vittoria mutilata, che si diffonde in un clima di irredentismo trionfante, teso alla difesa dell'italianità e alla lotta contro la minaccia slava e socialista. Il 3 aprile del 1919, un suo nuovo articolo si conclude con un proclama di battaglia «contro il bolscevismo e contro l'organizzazione dello Stato, confusionaria, antidemocratica, inefficiente, piena di ingiustizie palesi»²⁴.

Il Fascio di combattimento triestino tiene la prima riunione il 29 aprile, alla presenza di circa trenta persone, ma nasce ufficialmente il 23 maggio 1919, quando viene approvato lo statuto alla presenza di oltre duecento persone. Nella primavera del 1919 Pietro Jacchia è attivissimo: il 23 aprile comunica al Regio governatorato della Venezia Giulia di aver costituito assieme a Fulvio Suvich (deputato nazionalista nel 1921 e futuro sottosegretario alle Finanze nel 1926) e Vittorio Fresco un Comitato antibolscevico d'azione: obiettivo del comitato è raccogliere forze cittadine di carattere nazionale, nell'eventualità che si verificchino manifestazioni di carattere antipatriottico. Jacchia scrive così alle autorità triestine:

È stata rilevata l'opportunità di istituire fra gli operai dei cantieri di Muggia, una sana propaganda di italianità e di ordine. Questa propaganda, se fatta con criteri moderni, con tatto e mezzi, servirà a far conoscere in quel centro operaio, ora in balia assoluta di elementi avversi, l'Italia, gli italiani e la mentalità italiana nelle sue leggi e nei suoi criteri governativi.

Egli prosegue proponendo l'istituzione di una «casa dell'operaio» fornita di giornali, libri, opuscoli, carte topografiche per divulgare l'appartenenza all'Italia, organizzare conferenze, conversazioni ed incontri per aiutare gli operai nelle questioni burocratiche e altro, chiedendo infine un aiuto economico per la realizzazione del progetto. Di questo comitato non si sente più parlare; è quindi probabile che nelle settimane successive esso sia stato inglobato in una delle tante associazioni patriottiche che si stavano formando a Trieste nel 1919. Una di queste, l'Associazione reduci di guerra delle terre adriatiche, nasce il 16 maggio sempre su iniziativa di Pietro Jacchia²⁵. Anche

²³ Vedi G. Fabre, *Mussolini razzista. Dal socialismo al fascismo: la formazione di un antisemita*, Garzanti, Milano 2005, p. 426; G. Cecini, *I soldati ebrei di Mussolini: i militari israeliti nel periodo fascista*, Mursia, Milano 2008, p. 79.

²⁴ P. Jacchia, *Penne nere*, cit.

²⁵ AST, Regio Governatorato Militare della Venezia Giulia, busta 51, fascicolo 24, Associazione reduci di guerra delle terre adriatiche in Archivio di Stato di Trieste.

questa nuova organizzazione non ha vita lunga: a catalizzare le forze irredentiste e patriottiche triestine sono soprattutto i Fasci di combattimento e l'associazione Trento-Trieste.

Il nuovo clima che si respira in città esalta Jacchia: il suo entusiasmo, la sua frenetica attività politica lo portano senza indugi ad appoggiare sin dal primo giorno l'impresa dannunziana su Fiume del 12 settembre 1919. È d'altronde anche facile immaginare che uno scrittore e combattente della tempra di Gabriele D'Annunzio possa aver avuto un forte ascendente su un giovane poeta ed intellettuale di ferventi sentimenti irredentisti. È presumibile che egli abbia partecipato alle prime battute dell'avventura, ma che poi sia ritornato a Trieste, dove è presente già nel febbraio del 1920. A Londra il presidente americano Wilson, durante le discussioni sul confine della Venezia Giulia, rifiuta l'accordo franco-jugoslavo per concedere l'Istria all'Italia facendo di Fiume uno Stato libero sotto il controllo della Società delle Nazioni. Nello stesso giorno, a Trieste sono scoppiate vibranti proteste: il Fascio triestino per mezzogiorno convoca tutte le associazioni nazionali della città. Jacchia elabora una relazione particolareggiata sulla situazione adriatica, rilevando i danni politici, morali ed economici che deriverebbero all'Italia da tale soluzione e proponendo una manifestazione di protesta da tenersi il giorno 20 al Teatro Verdi²⁶. Egli è a Trieste quando arriva da Firenze l'avvocato Francesco Giunta, il nuovo leader, assolutamente carismatico, del Fascio triestino. Nella riunione del maggio 1920 in cui vengono istituite le prime squadre d'azione, Jacchia viene nominato membro del Consiglio direttivo.

La costituzione delle squadre d'azione rappresenta bene la situazione della politica cittadina creata dal Fascio che individua da subito i propri nemici: gli slavi ed i socialisti. Essi sono il simbolo allo stesso tempo della vecchia politica parlamentare e l'essenza dell'antipatriottismo, come fa notare Anna Maria Vinci²⁷. La politica di «individuazione del nemico» e la crescita del movimento nel 1920 crea una situazione estremamente favorevole all'uso della violenza nelle manifestazioni. Tristemente celebre è l'incendio dell'Hotel Balkan del 13 luglio 1920, sede del *Narodni Dom*, il più importante centro politico e culturale degli sloveni di Trieste. È il simbolo del fascismo che cancella con il fuoco «l'altro» e che mostra una forza crescente nella città giuliana. Ma gli scontri, i tumulti e gli incendi sono fittissimi in tutti questi primi anni e ad alcuni di essi partecipa anche Pietro Jacchia. Il 10 ottobre 1920, ad esempio, il partito socialista proclama uno sciopero per il giorno 14 ottobre, ma per questioni di ordine pubblico esso viene vietato. Ciononostante, diversi lavoratori sospendono le loro attività e si riuniscono in piazza Garibaldi, dove si sarebbe dovuto tenere un comizio. Diversi fascisti circondano la piazza affollata: in poco tempo si scatena la violenza e muore, per un colpo di arma da fuoco, un militante fascista. Mentre gli scontri si stanno

²⁶ Cfr. M. Risolo, *Il fascismo nella Venezia Giulia*, cit., pp. 18-19.

²⁷ A. Vinci, *Il fascismo al confine orientale*, cit., pp. 414-415.

placando, arriva Francesco Giunta assieme ad altri capi del Fascio in piazza Goldoni. Davanti a via delle Zudecche, i fascisti sfondano il cordone delle guardie regie posto a protezione della sede del giornale socialista «Il Lavoratore» che viene incendiata. Per questo ennesimo atto vengono tratti in arresto diversi fascisti, tra cui Pietro Jacchia, che resta in carcere per circa due settimane²⁸.

La militanza di Jacchia è però destinata a durare poco: nel 1921 iniziano le discussioni sulla trasformazione del movimento del Fascio in un partito d'ordine, il che comporta l'abbandono di quella pregiudiziale rivoluzionaria a lui così cara. Questo passaggio segna l'inizio di una seconda fase del fascismo proiettato verso le elezioni amministrative del 1922. Il co-fondatore triestino del Fascio del 1919 probabilmente è ancora troppo legato ai concetti alquanto confusi espressi due anni prima: da questo momento perciò Jacchia si defila – o viene emarginato dal resto del Fascio – nonostante continui a seguire gli sviluppi politici e prenda la tessera del Partito nazionale fascista. L'abbandono della politica attiva lo induce anche a cambiare città: ed è così che trova un posto di insegnante dapprima a Livorno e poi a Genova, dove diventa docente di ruolo. Dalla città ligure segue la grande crescita del PNF e si unisce alle migliaia di camicie nere che alla fine di ottobre del 1922 marciano su Roma: è questo forse l'atto tanto atteso da Jacchia? Una sorta di rivoluzione del popolo per la conquista del potere e per eliminare il governo liberale? Probabilmente sì. Ma di lì a poco la camicia nera diverrà per lui simbolo di rimorso e di rabbia.

L'abbandono del fascismo e la fuga dall'Italia

La fede nel movimento fascista, nonostante i disaccordi emersi a Trieste, sembra essere intramontabile per il professore triestino dopo i fatti di Roma: in poco tempo si è passati da un gruppo di circa 120 persone riunitesi a Piazza San Sepolcro a Milano alla nomina regia di Mussolini a primo ministro. È però nella natura umana provare un insopportabile dolore – che può tramutarsi in odio – nel momento in cui l'ideale tanto amato si trasforma in qualcosa che non corrisponde più ai propri sentimenti; a questa delusione seguono il rimorso, la frustrazione, la rabbia o l'indifferenza verso ciò per cui si è tanto combattuto. Dopo la Marcia su Roma, Pietro Jacchia si deve rendere conto che il movimento da cui tanto si aspettava si sta trasformando gradualmente in un sistema di potere che, in breve tempo, sarebbe penetrato in ogni meandro della società e, soprattutto, in ogni aspetto della vita del cittadino, negando ogni libertà, soprattutto intellettuale. Lo smarrimento, la delusione, lo sconcerto si trasformeranno,

²⁸ M. Risolo, *Il fascismo nella Venezia Giulia*, cit., p. 145. Purtroppo sono andati perduti i documenti relativi al suo arresto ed al processo per questi fatti. In questo stesso anno, egli pubblica due raccolte poetiche, *Il sogno di Maia* e *Un figlio della terra*, edite entrambe dalla piccola casa editrice Il Solco di Città di Castello.

nel corso degli anni, in rimorso, rabbia, odio e desiderio di vendetta. I nodi che provocano questa reazione dell'insegnante triestino sono due: il rapporto tra fascismo e massoneria e l'omicidio Matteotti.

Come già detto, non è possibile determinare quando Pietro sia entrato a far parte di una loggia massonica né tanto meno a quale fosse affiliato. Il cugino Eugenio, gran maestro bolognese, deve avere sicuramente avuto una notevole influenza su questo aspetto della sua vita. Ciò che comunque interessa è il rapporto che il nuovo capo del governo ha con le logge massoniche. Si può portare come esempio una frase del primo discorso di Mussolini come deputato, il 21 giugno 1921: «Per me la massoneria è un enorme paravento dietro al quale generalmente vi sono piccole cose e piccoli uomini»²⁹. Sin dalle prime battute quindi l'antipatia e la diffidenza del duce per la massoneria sono evidenti; essa infatti, oltre ad essere un'organizzazione con diversi elementi di mistero ed oscurità, disturba l'intero movimento fascista per due motivi legati tra loro: si tratta di un ostacolo all'occupazione totale dello Stato da parte dell'ideologia e delle istituzioni fasciste; la proposta massonica di «uomo nuovo» cozza inevitabilmente con il modello fascista. Perciò, soprattutto dal 1924, si susseguono sulla stampa articoli fortemente antimassonici che accusano le logge di tutto il male esistente in Italia. Tra i diversi esempi possibili, due sono estremamente significativi perché colpiscono in prima persona Pietro Jacchia ed aiutano a comprendere il suo senso di smarrimento e frustrazione: «[La Massoneria,] Internazionalista, negatrice di conseguenza di quel vibrante nazionalismo, naturale in un popolo non degenerare, che risorge in oggi [sic], con tangibili effetti per il prestigio d'Italia, per merito del Duce, ha contribuito al sabotaggio delle nostre rivendicazioni in Dalmazia»³⁰. Inoltre, dalle pagine de «Il Mezzogiorno» la massoneria è accusata di lavorare per «la tradizionale aspirazione ebraica al più implacabile dominio del mondo»³¹.

Dalmazia ed ebraismo, irredentismo e religione: le accuse lanciate da alcuni fascisti esaltati ed estremisti toccano proprio due passaggi della vita di Pietro, nonostante la pratica religiosa non significhi molto per lui. In quell'anno, il 1924, iniziano i primi segni di una sostanziale incompatibilità tra lui ed il fascismo, tra quello che *egli è* ed il partito che guida il governo. E profondo disgusto deve avergli provocato l'omicidio del deputato socialista Giacomo Matteotti (avvenuto il 10 giugno 1924), come riferiscono diversi rapporti del Casellario politico centrale negli anni successivi.

Il rapporto con il fascismo si incrina quindi sempre di più. Nei due anni successivi, con la trasformazione del governo Mussolini in una vera e propria dittatura, Jacchia

²⁹ Cfr. F. Venzi, *Massoneria e fascismo: dall'intesa cordiale alla distruzione delle Logge*, ed. Castelveccchi, Roma 2008, p. 111.

³⁰ Articolo di R. Briganti, *Fascismo e Massoneria*, in «Critica Fascista», a. II, numero 1, 1° gennaio 1924, citato in F. Venzi, *Massoneria e fascismo*, cit., pp. 122-23.

³¹ Articolo di G. Preziosi, *Due nemici: Massoneria e Democrazia*, in «Il Mezzogiorno», 11-12 luglio 1924, citato in F. Venzi, *Massoneria e fascismo*, cit., pp. 127-129.

abbandona completamente il legame con il PNF ed inizia a manifestare atti pubblici di contrarietà che non potranno non avere conseguenze sulla sua vita. Nella primavera del 1926, infine, si dimette dal PNF³². Su queste dimissioni esistono due versioni che vale la pena citare: la prima è quella riferita da Gina Formigginì, secondo la quale Pietro scrive una lettera (non si sa a chi) in cui spiega coraggiosamente i motivi delle sue dimissioni dopo l'omicidio Matteotti³³; la seconda invece la suggerisce un documento del Casellario politico centrale in cui si fa riferimento al «Caso Toscanini»³⁴. Si potrebbe quindi supporre che il professore abbia espresso apprezzamento per il gesto del grande maestro d'orchestra e che ciò non poteva certo essere lasciato correre dal regime. La punizione arriva immediatamente. Nel settembre del 1926 viene trasferito da Genova a Catania per insegnare il tedesco nel locale liceo scientifico. Qui probabilmente compie l'atto che lo segna per tutto il resto della sua esistenza. Al riguardo estremamente interessante è il rapporto, datato 8 febbraio 1927, del Casellario politico centrale:

Fin dai primi giorni cui egli assunse qui servizio, non fece mistero delle proprie idee sovversive ed antinazionali, al punto da non rispondere al saluto romano che gli veniva rivolto dai propri colleghi e dai propri discepoli. Invitato dal Preside del Liceo ad osservare le disposizioni impartite dal Ministero, al riguardo, il Prof. Jacchia non nascose il suo risentimento, dichiarando che non si sarebbe mai sottomesso ad un atto di servilismo come quello di salutare romanamente. Ben presto i sentimenti e le astiosità del Prof. Jacchia vennero a conoscenza di tutti gli studenti, i quali, allo scopo di metterlo alla prova, gli fecero trovare un bel giorno disegnato sulla lavagna il Fascio littorio. Il prof. Jacchia, accortosi di ciò, non volle entrare nell'aula se prima non fosse cancellato l'emblema del Fascio. Dopo pochi giorni, gli studenti tornarono alla carica, facendogli di nuovo trovare disegnato sulla lavagna il simbolo accompagnato da frasi patriottiche. Anche questa volta il Prof. Jacchia ordinò la cancellazione dello emblema, con un contegno e con delle frasi che dimostravano sempre più la sua ostilità contro il regime. Non contento di ciò, cominciò per futili motivi ad usare modi vessatori e persecutori contro qualche alunno che portava all'occhiello, il distintivo del fascista, provocando con ciò le rimozioni e le proteste di qualche padre di famiglia. Giunte le cose a questo punto, il preside invitò nel suo Ufficio, alla presenza di altri due professori del Consiglio di presidenza, il prof. Jacchia invitandolo a chiarire gli incidenti ai quali col suo contegno aveva dato luogo. Egli, anziché discolarsi,

³² Informazione da relazione N. 015377 Casellario Politico Centrale del 24 dicembre 1929, in Casellario Politico Centrale (CPC), busta e/ 2606, in Archivio Centrale di Stato (ACS).

³³ In G. Formigginì, *Stella d'Italia, stella di David*, cit., p. 76.

³⁴ Il 25 aprile del 1926 si tiene a Milano la prima della *Turandot*, la celebre opera di Puccini rimasta incompiuta, diretta dal maestro Arturo Toscanini. Costui, fermo nemico del fascismo, si oppone alla richiesta dei Fasci milanesi di suonare, prima che si alzasse il sipario, *Giovinezza*, in modo da celebrare la presenza del Duce. Questo rifiuto desta notevole scalpore, tanto da essere definito come il primo «caso Toscanini». Vedi L. Bergonzini, *Lo schiaffo a Toscanini*, Il Mulino, Bologna 1991, p. 84.

invece contro lo stesso preside, qualificandolo per agente provocatore e per spia. In seguito a tale grave atto d'insubordinazione questi, attenendosi alle proprie facoltà, sospese immediatamente il prof. Jacchia dall'insegnamento informandone il R. Provveditorato agli Studi: «Contro il Prof. Jacchia, che è stato proposto per l'esonero, è stato aperto dal Ministero della P.I. regolare procedimento disciplinare. In questo anzi, apprendo, che detto Ministero approvando l'operato del Preside del Liceo Scientifico, ha sospeso il Prof. Jacchia dalle funzioni e dallo stipendio, con decorrenza 2 febbraio u. s.»³⁵.

Difficile capire fino a che punto alcuni episodi siano stati enfatizzati da parte del regime nei confronti del professore, ma certo è che Jacchia ha ormai sviluppato una radicata ostilità per la dittatura di Mussolini e, visto anche il suo temperamento forte e passionale, non ha paura a manifestarlo. Le conseguenze però sono nefaste: sospeso dall'insegnamento in tutte le scuole del Regno, egli diventa ufficialmente «un nemico dell'Italia» che il fascismo perseguita.

Dalla Sicilia ritorna a Trieste, dove abita nuovamente con la sorella Irene e la madre Clementina nell'appartamento di via Battisti 35. La sua presenza è testimoniata da una raccomandata della Prefettura di Trieste, datata 9 luglio 1927, che risponde alla richiesta del ministero dell'Interno di sapere se il professore è tornato a Trieste dopo il licenziamento. La risposta è affermativa: Pietro sarebbe arrivato a Trieste ad inizio del maggio 1927 e, si aggiunge, dal suo rientro «non ha dato motivo ad alcun rilievo con la sua condotta politica»³⁶. La medesima risposta viene data il 29 novembre 1927 replicando ad analoga domanda. La mancanza di lavoro però si fa sentire: il suo esonero non gli permette di insegnare e la sua opposizione al regime di certo non lo facilita nella ricerca di un impiego che corrisponda alle sue capacità. È così che inizia a volgere il proprio sguardo verso l'estero, alla ricerca sia di un'occupazione che di un'occasione per abbandonare l'Italia, che ormai sempre più gli nega la libertà individuale ed intellettuale. Alla fine di quest'anno turbolento sceglie di abbandonare per sempre la città che gli ha dato i natali e per la cui italianità aveva combattuto nella prima parte della sua vita. Ancora una volta i motivi sono intuibili ma non certi. Il suo ennesimo allontanamento dalla famiglia può trovare spiegazione in quattro motivi: il primo è la morte della madre che potrebbe aver reciso forse l'unico legame con la città giuliana; un secondo motivo, sempre di carattere familiare, è la crisi del rapporto con i due fratelli, in particolare con Paolo; questi, nel corso dei primi anni del regime, compie una costante ascesa come medico, divenendo primario dell'ospedale pediatrico nel 1925, e ottenendo nel 1931 un'onorificenza per il lavoro svolto, ciò che gli vale un

³⁵ ACS, CPC e/2606, Circolare n.° 02825 Casellario politico centrale, 8 febbraio 1927.

³⁶ ACS, CPC e/2606, Risposta alla nota n. 9556, Prefettura di Trieste, protocollo Casellario politico n. 23569, 14 luglio 1927.

trasferimento di prestigio a Roma. La scelta di Pietro – che, a differenza del fratello, ha abiurato il fascismo – può aver creato dei notevoli attriti tra i due, senza trascurare il fatto che per coloro che lo circondano Pietro ora rappresenta una minaccia, vista la costante vigilanza a cui è sottoposto. Gli altri due motivi riguardano il suo rapporto personale con la città: da una parte, Trieste non gli offre grandi possibilità di lavoro rispetto ad una città più popolosa dove, oltretutto, potrebbe vivere nell'anonimato; dall'altra parte, vi è il grande rimorso di essere stato tra i primi fascisti triestini.

Il 1° gennaio 1929 una nuova relazione su di lui elaborata dal ministero degli Interni ci informa che egli da circa un anno si è stabilito a Milano dove svolge l'attività di insegnante privato di lingue. Una successiva nota della Prefettura di Trieste aggiunge che il suo arrivo nella città lombarda è avvenuto nel maggio del 1928³⁷. L'interesse da parte del ministero non è dovuta tanto al suo trasferimento a Milano, quanto alla sua richiesta alla questura di «ottenere un passaporto per la Svizzera, Austria, Germania, Gran Bretagna [sic] e Danimarca, adducendo il bisogno di rinfrescare la propria cultura, vivendo, per qualche tempo, in quelle Nazioni, dove si parlano appunto le lingue che formano oggetto del suo insegnamento»³⁸. Il prezioso documento gli viene negato: è considerato ancora una persona pericolosa, un «esaltato» che avrebbe molta facilità nel fare propaganda all'estero contro il regime mussoliniano. Dopo un anno (24 dicembre 1929) si verifica una nuova richiesta da parte del docente triestino, ma la risposta non cambia.

I continui rifiuti da parte delle autorità fasciste non scoraggiano però la tenacia di Jacchia, deciso a trovare dei contatti per ottenere un impiego come professore di lingua italiana all'estero. I documenti relativi alle richieste di espatrio recano la data dell'aprile 1931. Il 23 aprile ed il 28 aprile due nuove informative della Prefettura di Milano riferiscono di un'ulteriore richiesta di ottenere il passaporto: la novità di certo più interessante è che le «ragioni professionali addotte sono plausibili»³⁹; ormai il professore Jacchia non si interessa più di politica e la sua condotta non dà motivi per un'intensificazione del controllo. Si apre quindi uno spiraglio per la concessione del documento. Dieci giorni dopo, una nuova relazione sulla richiesta di Jacchia riferisce come il professore abbia esibito il contratto di corrispondente in lingua italiana, inglese e francese che una ditta tedesca di Amburgo gli avrebbe offerto, con uno stipendio di 400 marchi al mese. Il prefetto si insospettisce:

Ciò fa supporre che il Jacchia intenda di espatriare definitivamente e, dati i precedenti di lui, dà adito a dubbi di varia specie perché a Milano i corrispondenti in lingue straniere, anche oggi, sono ricercatissimi e con retribuzioni per lo meno uguali a quella che andrebbe

³⁷ ACS, CPC e/2606, Prefettura di Trieste, prot. n. 9947 = 29, 23 settembre 1929.

³⁸ ACS, CPC e/2606, Casellario Politico Centrale, prot. n. 90577, 1° gennaio 1929.

³⁹ ACS, CPC e/2606, Prefettura di Milano, prot. n. 06409 Gab. Pol., 23 aprile 1931.

a percepire lo Jacchia ad Amburgo. Il locale Ufficio di Questura pertanto ha sospeso il rilascio del passaporto⁴⁰.

La sospensione dura però meno di un mese. Il 30 maggio ottiene finalmente dalla questura milanese il passaporto con validità di sei mesi, per poter viaggiare in Austria, Germania, Svizzera, Olanda ed Inghilterra. Pietro Jacchia quindi organizza il suo viaggio all'estero: a metà luglio lascia Milano ed espatria passando per il valico di Piedicolle (oggi frazione di Tolmino) il 23 luglio del 1931. Si può ragionevolmente supporre che Jacchia sia tornato a Trieste prima di partire, forse per salutare i familiari o per vedere per l'ultima volta la sua città e che da qui abbia viaggiato attraverso la Ferrovia transalpina, che dalla stazione di Campo Marzio arrivava sino al confine tra Regno di Jugoslavia ed Austria, a Jesenice. Il viaggio del docente triestino preoccupa un po' le autorità fasciste che, nel corso di agosto e settembre, allertano le ambasciate di Vienna, Berlino ed il consolato di Amburgo affinché seguano gli spostamenti di chi è ritenuto ancora un pericoloso propagandista. Sono diversi i documenti, provenienti dalle ambasciate e consolati esteri, che permettono di ricostruire i suoi spostamenti. Dopo l'espatrio a Piedicolle, Pietro Jacchia è atteso a Vienna, ma risulta non esservi mai passato: lo attesta un telegramma, datato 26 settembre 1931, spedito dalla capitale austriaca alla polizia segreta. Un tele-espresso proveniente da Berlino invece, datato 28 agosto 1931, comunica quanto segue:

Nella prima quindicina del corrente mese giunse a Berlino dall'Italia, provvisto di regolare passaporto, il prof. Jacchia, non meglio conosciuto, con l'intenzione di voler gestire, in questa città, una scuola di lingua italiana. Il Jacchia si è fermato per circa 10 giorni ed ha preso contatto col noto Valär, segretario della «Società degli amici della libertà italiana» di Berlino. Il 21 andante mese il predetto professore è partito per Amburgo da dove intende proseguire per l'Olanda, qualora non gli riuscirà sistemarsi in quella città⁴¹.

Ad inizio agosto quindi giunge a Berlino, e dopo avervi soggiornato alcuni giorni – la gestione di una scuola italiana è una giustificazione – riparte per Amburgo dove, teoricamente, la ditta di pubblicità di Emil Eisler lo attende come traduttore. Ma ad Amburgo Jacchia non si ferma: a fine settembre una nuova comunicazione al Casellario politico proveniente dal consolato della città anseatica avverte che egli non vi è mai stato segnalato ed è quindi presumibile che il suo viaggio sia proseguito verso il confine olandese. La supposizione è confermata da un nuovo tele-espresso da L'Aja del 2 dicembre dello stesso anno, che registra la presenza del triestino in Olanda come insegnante privato di lingua italiana. Il messaggio si conclude con un nuovo allarme:

⁴⁰ ACS, CPC e/2606, Prefettura di Milano, prot. n. 06469 Gab. Pol. 8 maggio 1931.

⁴¹ ACS, CPC e/2606, Telespresso N. 2916 della R. Ambasciata Italiana di Berlino, 28 agosto 1931.

«ed ha richiamato su di se [sic] l'attenzione di alcuni connazionali qui residenti per alcune sue dichiarazioni ostili al Regime»⁴². Il fatto di essere così lontano da casa deve aver indotto Pietro a pensare che i tentacoli del regime non lo avrebbero mai raggiunto e che, in qualità di intellettuale, avrebbe potuto perlomeno parlare, informare i connazionali della situazione italiana, magari anche organizzare un'associazione antifascista. Speranza ovviamente vana. Nell'inverno del 1932 la rappresentanza diplomatica in Olanda cerca la ditta di Emil Eisler che avrebbe dovuto essere il datore di lavoro di Pietro, ma ad Amburgo non esiste nessuna impresa con questo nome.

Dall'Olanda alla Spagna

Raggiunta l'Olanda con un sotterfugio, Pietro vi rimane per circa quattro anni. Malgrado l'episodio precedentemente riferito, non si fa notare per altri atteggiamenti ostili e conduce una vita ritirata e tranquilla, continuando ad impartire lezioni di italiano.

Nel Natale del 1935 si viene a sapere, da Parigi, che ha inviato una sovvenzione a Giustizia e Libertà, augurandosi poi che tutti gli antifascisti all'estero possano trascorrere il prossimo Natale in Italia⁴³. Niente di più. All'inizio del 1936 abbandona l'Olanda e si dirige in Inghilterra, ottenendo un permesso di soggiorno di tre mesi (rinnovato altre due volte) e affittando così un appartamento al numero 9 di Portland Road di West London. Viene riferito dal consolato italiano di Londra che Jacchia ha frequentato «con assiduità Don Sturzo»⁴⁴. Questo soggiorno londinese deve essere stato veramente significativo. Ricomincia a dedicarsi attivamente all'antifascismo con passione ed impegno⁴⁵ e prende contatto con l'organizzazione dei fratelli Rosselli. All'inizio del mese di settembre abbandona Londra per dirigersi a Barcellona: il 18 luglio 1936 la sollevazione nazionalista di vari generali spagnoli aveva causato la guerra civile, trasformata in breve tempo in una vera e propria guerra internazionale tra fascismo ed antifascismo. Pietro scrive ai fratelli una lettera di addio e si unisce così alla Colonna italiana, fondata precedentemente da Carlo Rosselli, Mario Angeloni (deceduto il 28 agosto nella battaglia del Monte Pelato) e Camillo Berneri. Di nuovo sul fronte dopo 22 anni: «Aveva fretta. Da troppo tempo Egli si batteva per la libertà. E troppe vittorie egli aveva visto trasformarsi in disfatte. E troppi apostoli trasformarsi in carnefici. Sentiva che stavolta la posta era veramente la vita o la morte»⁴⁶. Una frase pronunciata

⁴² ACS, CPC e/2606, Telespresso N. 2375 della Regia Legazione d'Italia all'Aja, 2 dicembre 1931.

⁴³ ACS, CPC e/2606, Divisione polizia politica, Appunto per l'on. Divisione affari generali e ricercati, n. 500/31024, 9 dicembre 1935.

⁴⁴ ACS, CPC e/2606, Copia del Telespresso del Real Consolato d'Italia a Londra, n. 6728/740, 20 novembre 1936.

⁴⁵ Cfr. A. Albertazzi, A. Arbizzani, N. S. Onofri, *Gli antifascisti*, cit.

⁴⁶ S. Trentin, *Ricordo di Pietro Jacchia* in «Giustizia e Libertà», 5 febbraio 1937, cit. in G. Formigini, *Stella d'Italia, stella di David*, cit., p. 77.

dallo stesso Jacchia si ritrova spesso, sia nei documenti del Casellario politico sia nei ricordi di alcuni compagni che hanno combattuto con lui: «Desidero rettificare ciò che è stato un errore, quasi una vergogna della mia vita: aver tenuto fede nel fascismo»⁴⁷.

La sua avventura spagnola inizia sotto il falso nome di Fulvio Panteo: un trucco per ingannare i controlli che lo perseguitano da ormai quasi un decennio? Molto probabile, visto che fino a fine novembre egli riesce a tenere nascosta la sua vera identità: partito da Londra, Pietro-Fulvio sfugge alle autorità fasciste, che non riescono ad identificare nessun Panteo che abbia lasciato la capitale inglese. Inoltre, crea una sorta di biografia parallela della sua vita, dichiarandosi professore di filosofia in una scuola di Messina. Dopo diverse ricerche con esiti negativi, il 26 novembre il regio console generale di Londra suppone che si possa trattare del prof. Giusto Jacchia fu Eugenio⁴⁸. Raggiunta Barcellona, Jacchia si trasferisce sul fronte di Aragona nei pressi di Huesca dove opera la Sezione italiana della Colonna Ascaso (legata alla CNT-FAI). La sua esperienza e maturità devono essere state molto importanti per il gruppo degli italiani: oltre ad essere un uomo di cultura e politicamente preparato, gode ancora di un fisico atletico e soprattutto sono assai preziosi i suoi trascorsi di combattente della Grande guerra. Sa come si maneggia un fucile, conosce le armi e la vita di trincea, è un punto di riferimento per tutti coloro che sono alla prima esperienza bellica. Il suo entusiasmo e il suo sorriso rassicurante contagiano i suoi compagni che lo apprezzano e lo rispettano. Sul Monte Pelato, nei pressi di Huesca⁴⁹, i primi giorni trascorrono tranquillamente. Il primo contatto con i nemici lo ha alla fine del mese quando, assieme al suo concittadino anarchico Rodolfo Gunscher, al repubblicano grossetano Randolph Pacciardi e al giovane Flavio «Ribelle» Fornasiero (allora ventitreenne), romano, si dirige dal Monte Pelato al cimitero di Huesca per accompagnare due medici svizzeri. Avvistati da alcuni aerei in ricognizione, vengono attaccati coi mitragliatori e, come riferisce lo stesso Fornasiero, «lui fu il solo a restare imperturbabilmente in piedi sparando contro i velivoli quando s'abbassavano»⁵⁰. La dinamica di quest'azione, allo stesso tempo eroica e imprudente, non è confermata da nessun altro testimone. Non è quindi possibile determinare se il compagno di lotte di Jacchia, scrivendo il suo ricordo 45 anni dopo, ne esalti le gesta aggiungendo qualche elemento fantasioso o meno. È invece certa la notizia del suo ferimento, avvenuto il 4 ottobre del 1936, sempre sul fronte di Huesca. Durante uno scontro con le truppe nazionaliste, il professore triestino viene ferito da colpi di mitragliatrice alle gambe e alle braccia: fortunatamente i

⁴⁷ ACS, CPC e/2606, Telespresso Casellario Politico Centrale N. 326889, 20 novembre 1936, e Appunto per l'on. Divisione Affari Generali e Riservati, 24 novembre 1936. V. anche F. Fornasiero, *Un poeta caduto in Spagna*, cit.

⁴⁸ ACS, CPC e/2606, Telespresso Consolato generale di Londra N. 6913 - 769, 26 novembre 1936.

⁴⁹ Una cittadina dell'Aragona a circa 70 chilometri da Saragozza. Qui si trovava uno dei fronti tra Spagna repubblicana e Spagna franchista.

⁵⁰ F. Fornasiero, *Un poeta caduto in Spagna*, cit.

proiettili non ledono parti vitali, ma le numerose ferite sono comunque abbastanza gravi. Trasferito all'ospedale di Lleida, città catalana vicino all'Aragona, vi resta per alcune settimane. Sempre Fornasiero ci riferisce che durante la convalescenza egli scrive una poesia, *Vigilia*: «Io sto col mio pensiero / sul varco delle aurore. / Ancor pel cielo nero / non pare alcun bagliore. / La notte ancora non muore»⁵¹.

Non potendo combattere, Jacchia cerca di rendersi comunque utile. Tornato probabilmente a Barcellona, incontra l'anarchico toscano Virgilio Gozzoli e discute con lui la possibilità di pubblicare un settimanale antifascista nella capitale catalana. Ma le difficoltà finanziarie sono troppo grandi e il progetto non vedrà mai la luce. Intanto anche in Italia arriva la notizia del suo ferimento. Una lettera manoscritta di un funzionario del ministero dell'Interno ci informa che Jacchia è stato iscritto nella rubrica di frontiera e nel supplemento dei sovversivi e che, in caso di ritorno nel Regno, deve essere perquisito ed arrestato⁵². Vengono distribuite le sue descrizioni fisiche e fotografie agli uffici competenti. Intanto Pietro, ristabilitosi dalle ferite, non prende nemmeno in considerazione l'idea di tornare in Italia e lascia la Colonna italiana di Rosselli spostandosi dalla Catalogna ad Albacete, sede delle Brigate internazionali. Appena vi giunge (ad inizio novembre, ma non si conosce la data esatta) dichiara: «sono Jacchia e voglio andare a Madrid»⁵³. Si unisce quindi alla XII divisione Brigate internazionali, nel battaglione Garibaldi guidato da Randolfo Pacciardi. Si tratta di una formazione probabilmente più adatta alla sua ideologia e alla sua preparazione, perché più disciplinata e gerarchizzata della Colonna italiana, formata soprattutto da anarchici che mal sopportano le regole militari. Dal fronte aragonese si sposta così in Castiglia per difendere la capitale Madrid, ormai pressoché circondata dalle truppe nazionaliste dal 7 novembre. Egli è attivo, ad inizio gennaio, ad ovest di Madrid, sul fronte tra Villanueva del Pardillo e Las Rozas. Si tratta di una zona importante poiché a pochi chilometri si trova Boadilla del Monte, conquistata dai franchisti il 13 dicembre 1936. Sfondare questo fronte raggiungendo poi la cittadina di Majadahonda avrebbe permesso alle truppe golpiste di tagliare i collegamenti con la zona settentrionale della città. L'offensiva repubblicana inizia il 14 gennaio del 1937 in una mattinata fredda e nebbiosa che ostacola l'azione della brigata Garibaldi. La trincea franchista è occupata solamente nel tardo pomeriggio, quando ormai le luci del giorno si stanno spegnendo. La strada tra la trincea e le prime case di Majadahonda sono disseminate di piccoli cannoni di fabbricazione fascista che affiancano le mitragliatrici nella protezione della città. Scesa l'oscurità, parte l'attacco da parte della brigata Garibaldi: i franchisti si accorgono dell'azione nemica e iniziano ad aprire il fuoco. Gli internazionalisti più entusiasti, in prima fila, cadono sotto i proiettili delle mitragliatrici: Sergio Silverio, Ivo

⁵¹ Ibidem

⁵² ACS, CPC e/2606, Telegramma n. 41142 Ministero dell'Interno, 18 dicembre 1936.

⁵³ G. Formigini, *Stella d'Italia, stella di David*, cit., p. 77.

Capponcelli, Luigi Falda, Pietro Tenerari e Pietro Giusto Jacchia⁵⁴. Muore a 52 anni il professore di lingue di Trieste, colui che ha fondato il fascismo a Trieste e che alla fine è morto combattendolo in Spagna. Il fuoco che ardeva in lui si è consumato sino all'ultima fiammella. L'errore del 1919 che gli aveva procurato così tanti tormenti viene cancellato dal sacrificio più grande, quello della la vita donata all'ideale della libertà contro il fascismo. Il cugino Mario, dopo l'8 settembre 1943, si unisce alla Resistenza. Per suo volere, il nome di Pietro viene dato alla 3^a brigata Giustizia e Libertà di Montagna, che operava tra le valli del Sillaro e del Santerno, sull'Appennino Tosco-Emiliano tra Prato e Bologna, non lontano da Marzabotto. In seguito la stessa formazione viene riconosciuta con il nome di 66^a brigata Pietro Jacchia Garibaldi. Guglielmo Sacerdoti, amico di Mario, ricorda così la morte di Pietro:

Un altro ricordo: passeggiavo con Lui per le vie di Bologna una sera sul tardi, sotto quei portici silenziosi di Carducciana memoria, così cari alla meditazione. Eravamo nel 1937 al tempo della guerra civile in Spagna. Egli era solito appunto fare una breve passeggiata al termine della faticosa, sedentaria, giornata professionale. Ad un tratto ruppe il silenzio e mi disse: «Sai, Piero è caduto in Spagna nella Brigata Garibaldi». Piero era un Suo cugino che pure io avevo bene conosciuto nel 1915. Triestino, combattente valoroso nella guerra 1915-1918, aveva abbandonato l'Italia al sorgere del fascismo e, comunista, ora moriva, lontano in terra di Spagna. Io non potei fare a meno di esprimere un senso di angoscia: «Che tristezza, morire solo, lontano da tutti, in una terra straniera...». Mario si fermò, si volse a me con un inesprimibile sguardo di meraviglia, come se le mie parole fossero per Lui incomprensibili: «Non ti capisco, cosa vuoi di meglio che morire per il proprio ideale!»⁵⁵.

⁵⁴ Elenco stilato secondo i dati forniti da Marco Puppini, *Memorie di Spagna*, 24 giugno 2002, inserito nel sito http://www.memoriedispagna.org/page.asp?ID=3133&Class_ID=1003.

⁵⁵ *In memoria di Mario Jacchia*, a c. di G. Borghese, Tipografia bolognese, Bologna 1946, pp. 39-40. L'episodio è il ricordo di un dialogo avuto tra Mario Jacchia, cugino bolognese di secondo grado di Pietro e Guglielmo Sacerdoti, un ingegnere bolognese amico di famiglia.

La Guerra civile spagnola (1936-1939) nella storiografia jugoslava/slovena

Avgust Lešnik

«*iNo pasarán!*» (*La Pasionaria*)¹

È risaputo come la Guerra civile spagnola – che durò ufficialmente 986 giorni (dal 17 luglio 1936 al 1 aprile 1939) e vide perire quasi un milione di persone – abbia profondamente polarizzato l'opinione pubblica mondiale. Tuttavia, per comprendere le cause che hanno prodotto uno scontro bellico di tale portata fra forze antifasciste e reazionarie, vanno in ogni caso tenuti presenti gli schieramenti socioeconomici e politici essenziali nella Spagna degli anni Trenta del secolo scorso (il consolidamento del movimento democratico repubblicano, la soluzione da dare alle questioni agraria e nazionale, la questione dei rapporti fra lavoro e capitale, la questione del livello di vita dei più vasti strati della popolazione lavoratrice e dei loro bisogni di istruzione e formazione, il Fronte popolare). Il colpo di stato militare (*pronunciamiento*) del generale Franco fu in buona sostanza la fase conclusiva di un processo, il punto più appariscente dello scontro in atto, della resa dei conti radicale e risolutiva delle «due Spagne»: quella delle masse proletarizzate dei lavoratori delle fabbriche e delle campagne e dei ceti democratici a loro associati, da un lato; quella delle classi dominanti, dell'oligarchia latifondista, della borghesia, della gerarchia ecclesiastica, dei monarchici, dei militaristi e dei fascisti, dall'altro. In Spagna non vi fu più spazio per una delle due Spagne: per la Spagna tradizionale o per la rivoluzione sociale d'orientamento repubblicano-proletario. Quando, nella primavera e nell'estate del 1936, si ebbe l'estremo assalto della destra contro la Repubblica, le scissioni a sinistra e le divisioni implacabili all'interno del socialismo spagnolo risultarono l'elemento chiave della vulnerabilità del movimento democratico. La sedizione dei generali contro la Repubblica segnò non solo l'inizio di ciò che va sotto la denominazione di guerra civile, ma anche di quanto lo storico Antonio Ramos Oliveira (1907-1973) ha inteso designare con il termine di *subguerra civil*, ossia dello scontro intestino – fino allo sterminio – scatenatosi fra socialisti, repubblicani, comunisti, anarchici, anarco-sindacalisti ed altre frazioni di sinistra².

¹ *La Pasionaria*, pseudonimo di Dolores Gómez Ibárruri (1895-1989), rivoluzionaria spagnola, fondatrice del PC di Spagna (1920), partecipò alla costituzione del Fronte popolare (1935-1936). *La Pasionaria* fu particolarmente popolare nel corso della Guerra civile spagnola come oratrice ed organizzatrice della lotta di liberazione contro la sedizione fascista e l'interventismo italiano e germanico.

² A. R. Oliveira, *Historia de España*, Mexico City 1952.

La Spagna subì per prima, in maniera tragica e traumatica, la violenza brutale dei militaristi³. Si trovò esposta all'assalto congiunto delle forze dei generali sediziosi (i franchisti, capeggiati dal generale Francisco Franco), del nazismo tedesco e del fascismo italiano⁴. La guerra scatenata dal fascismo internazionale contro il popolo spagnolo, il bombardamento di città indifese, la distruzione del patrimonio culturale, lo spargimento di sangue degli innocenti furono la sanguinosa tappa iniziale dell'aggressione fascista, come pure il banco di prova delle modalità di reazione del mondo e dei Paesi europei alle violenze ed alle aggressioni militari alle soglie della Seconda guerra mondiale. Quella guerra rifletté inoltre l'impotenza della Società delle nazioni dinanzi all'esigenza di un approccio più radicale nell'affrontare le questioni legate alla sovranità statale ed all'integrità territoriale dei suoi membri e degli Stati più in generale.

È noto come numerosi regimi democratici dell'epoca si fossero rivelati impari alla prova ed avessero proclamato il blocco dei confini della Spagna, degli accessi marittimi e di terraferma al Paese. I Paesi più prossimi alla Spagna preferirono una sedicente posizione di neutralità. Su iniziativa del Regno Unito e della Francia fu costituito a Londra il Comitato per il non intervento che vide, entro la fine di agosto del 1936, l'adesione di 27 Paesi, fra i quali anche il Regno di Jugoslavia. Fu un'assurdità che vi avessero aderito anche l'Italia e la Germania, guidate dal preciso proposito di ostacolare l'eventuale invio di aiuti da parte di Paesi terzi. Non meno assurdo fu che vi avesse aderito la stessa Unione Sovietica (il suo impegno era ben noto!), ma lo fece perché in quella guerra antifascista furono messi in gioco non solo i destini della rivoluzione spagnola, bensì quelli stessi del più vasto processo rivoluzionario avviato in Russia nel 1917. Se si considera il dogmatismo staliniano, la sua politica settaria, i processi contro la vecchia guardia bolscevica e le purghe dei quadri di partito, l'assurdità di quell'adesione potrebbe risultare solo apparente. Il socialismo spagnolo era, infatti, eminentemente pluralista, e del resto la stessa rivoluzione sociale del 1936 fu una rivoluzione pluripartitica⁵. Tutti i difetti delle pretese di dirigere il movimento socialista e comunista da un unico centro «mondiale» (Mosca) emersero alla luce nella Guerra civile spagnola. La parola d'ordine del Komintern sullo scontro fra la democrazia ed il fascismo e le modalità che essa assunse nella prassi del Fronte popolare in Spagna servì, sotto diversi aspetti, ad occultare e neutralizzare l'autentico scontro di classe in

³ In territorio spagnolo si verificò la prima aggressione militare del fascismo internazionale ad una democrazia del XX secolo.

⁴ Di straordinaria importanza anche il ruolo «diplomatico» di Lisbona, divenuta uno dei centri più accaniti della congiura contro la Repubblica spagnola. Passarono dal Portogallo gli aiuti inviati dall'Italia e dalla Germania ed i generali ribelli poterono contare anche sui suoi porti, sugli aeroporti, sulle officine e persino sulla polizia e sui 20.000 volontari portoghesi, i cosiddetti *viratos*. Fra i «volontari» nello schieramento franchista, i più numerosi furono gli italiani (80.000), che si contrapposero alle forze repubblicane, al fianco dei tedeschi (20.000), dei mercenari marocchini (100.000), dei portoghesi, dei cattolici ferventi irlandesi e della Guardia bianca russa.

⁵ Vedi R. Tosstorff, *Andreu Nin und Joaquin Maurin. Vom revolutionären Syndikalismus zum antistalinistischen Kommunismus*, in T. Bergmann, M. Keßler (Hrsg.), *Ketzer im Kommunismus*, Hamburg 2000, pp. 218-241.

atto, quello di una vera e propria rivoluzione sociale⁶. Un atteggiamento pressoché identico del Komintern e di Mosca si sarebbe replicato nel corso della Seconda guerra mondiale nei riguardi della lotta di liberazione nazionale e dei sommovimenti politici in Jugoslavia⁷.

Mentre nel Comitato per il non intervento si intrecciavano giochi ed intrighi diplomatici, l'opinione pubblica mondiale progressista non solo era insorta a difesa della Repubblica ed aveva condannato la reazione spagnola, appoggiata dalle potenze fasciste, ma aveva fornito al popolo spagnolo sostegno morale e materiale sin dai primi giorni della guerra civile e, più tardi, mediante l'invio di volontari⁸. Questo movimento di solidarietà con il popolo spagnolo assunse, nei singoli Paesi, modalità organizzative peculiari, mediante la costituzione di comitati locali e nazionali per gli aiuti alla Spagna; più tardi, a Parigi, nell'agosto del 1936, fu costituito anche il Comitato internazionale per l'aiuto al popolo spagnolo, deputato a coordinare le azioni di solidarietà internazionale⁹.

I primi volontari accorsi in difesa della Repubblica furono i rifugiati politici (e gli emigrati economici) che erano allora approdati nella penisola iberica ed i partecipanti ai Giochi olimpici proletari (le Spartachiadi), che sarebbero dovuti essere inaugurati a Barcellona il 25 luglio 1936 (quale contraltare ai Giochi olimpici di Berlino), inaugurazione che a causa della rivolta militare non ebbe poi luogo. Furono essi a costituire le prime formazioni combattenti (centurie) integrate nei ranghi delle unità della Milizia popolare antifascista. Gradualmente affluirono in Spagna, per terra e via mare, volontari dai singoli Paesi europei mentre, il 22 ottobre 1936, il governo della Repubblica dette il proprio assenso all'arruolamento dei volontari stranieri in apposite formazioni, le Brigate internazionali¹⁰.

Va ricordato che la Repubblica spagnola ebbe anche l'immediato consenso e sostegno dell'antifascismo italiano. Il PCd'I salutò con entusiasmo, assieme al PSI¹¹ ed agli altri partiti e gruppi antifascisti¹² – nelle loro centrali all'estero – la lotta del popolo

⁶ Vedi L. Longo, *Izmedju reakcije i revolucije*, Beograd 1980; P. Broué, *Les cadres des Brigades internationales et la politique de l'Internationale communiste*, in *Tant pis si la lutte est cruelle. Volontaires internationaux contre Franco*, a c. di S. Prezioso et al., Paris 2008, pp. 39-52.

⁷ A. Lešnik, *The Development of the Communist Movement in Yugoslavia during the Comintern Period*, in «The International Newsletter of Communist Studies Online», vol. XI (2005), n. 18, pp. 54-59.

⁸ Questo dato va riferito alle Brigate internazionali che si formarono tra settembre e ottobre del 1936 [N.d.CC.].

⁹ L'azione fu condotta dal comunista italiano Giulio Cerreti. La distribuzione dei volontari era curata da un comitato internazionale, composto da Luigi Longo (Gallo), Giuseppe Di Vittorio (Nicoletti) e dal francese André Marty. Il comitato aveva la propria base ad Albacete, dove il 14 ottobre 1936 affluì il primo contingente di 500 volontari.

¹⁰ *Voluntarios Internacionales de la Libertad* (Volontari internazionali della libertà). Tutte le Brigate internazionali erano soggette al controllo comunista ed erano dotate di propri commissari politici. Tutti i non comunisti desiderosi di arruolarsi nelle Brigate internazionali dovettero subire un interrogatorio da parte del NKVD. Proprio in ragione di ciò, alcuni volontari stranieri preferirono la militanza nei ranghi degli anarchici o della milizia.

¹¹ L'azione unitaria dei due partiti (il PCd'I ed il PSI) si svolse all'insegna del Patto per l'organizzazione comune della lotta al fascismo (il primo Patto di unità d'azione, firmato nel 1934).

¹² Aderì all'azione comune anche l'organizzazione del TIGR, che sin dagli ultimi anni Venti aveva allacciato contat-

spagnolo, condannando apertamente il colpo di stato franchista. Il PCd'I ed il PSI si concentrarono in quella fase, sull'esempio delle rispettive Internazionali (comunista e socialista), soprattutto sulla raccolta degli aiuti materiali e finanziari nonché sull'organizzazione di manifestazioni di protesta sin dai primi segnali di ingerenza mussoliniana e dei suoi disegni di intervento diretto in Spagna; i fuoriusciti antifascisti italiani organizzarono, a sostegno della Repubblica, un'intensa attività di propaganda radiofonica e giornalistica. Il primo gruppo organizzato di volontari a raggiungere la Spagna – la Colonna italiana – era composta da appartenenti al movimento italiano liberal-socialista di Giustizia e Libertà, in cui spiccava la personalità di Carlo Rosselli¹³. La Colonna si contraddistinse per il sigillo unitario dell'antifascismo e dell'azione politica; vi militarono, infatti, combattenti appartenenti a diverse correnti politiche come pure singole individualità indipendenti. In quei primi mesi essa manifestò l'impeto spontaneo dell'emigrazione antifascista italiana dinanzi ad un'importante sfida. In quella fase iniziale il fuoruscitismo italiano aggregò alla Colonna di C. Rosselli anche la Centuria Gastone Sozzi¹⁴, che già operava nei ranghi della colonna *Libertad*; singoli volontari di diverso orientamento politico, presenti in Spagna o nell'emigrazione, si erano già arruolati nelle prime formazioni spagnole. Fu allora che i volontari italiani, nelle cui file primeggiavano i comunisti, pur non mancandovi anarchici, repubblicani, giellini e socialisti, dettero vita al battaglione Garibaldi, che sarebbe stato più tardi elevato al rango di brigata. Vi militarono anche i volontari (italiani, croati e sloveni) provenienti dall'Istria e da Fiume accomunati, nelle statistiche ufficiali, alla voce «italiani». Ad Albacete fu costituito lo Stato Maggiore della base delle Brigate internazionali in Spagna (il servizio quadri, l'intendenza, l'addestramento militare, il servizio sanitario, la posta e la censura, il servizio stampa, i servizi di informazione e di sicurezza, e persino la sezione storica deputata alla raccolta ed alla custodia della documentazione) per i primi gruppi più consistenti di volontari, che confluirono a formare dapprima i

ti con i vertici del fuoruscitismo antifascista italiano e con il movimento di Giustizia e Libertà a Parigi. In tale contesto era stato raggiunto anche un Patto d'unità d'azione (Parigi, 15 dicembre 1935) per l'azione unitaria fra il PCd'I, il TIGR e le altre organizzazioni antifasciste nella Venezia Giulia nella lotta contro il fascismo. Esso costituisce il primo ed unico accordo prebellico del PCd'I con un'organizzazione politica non operaia ed imprese una spinta unitaria allo schieramento antifascista nella Venezia Giulia e all'alleanza del movimento nazionale slavo (sloveno e croato) con il movimento antifascista dello schieramento progressista europeo. L'organizzazione del TIGR aderì sin dall'inizio fattivamente alle azioni di solidarietà alla Repubblica spagnola; prestò i propri canali e recapiti clandestini al flusso di volontari diretti ai campi di battaglia in Spagna. Appelli alla solidarietà con la Spagna antifascista furono lanciati anche dalle pagine degli organi clandestini del movimento nazional-rivoluzionario nella Venezia Giulia «Ljudska fronta» e «Svoboda». Vedi M. Kacin-Wohinz, M. Verginella, *Primorski upor fašizmu (1920-1941)*, Ljubljana 2008.

¹³ I militanti di GL erano alcune decine, mentre la componente maggioritaria apparteneva al movimento anarchico. La denominazione ufficiale era Sezione italiana della divisione Ascaso della CNT-FAI [N.d.CC.]. Carlo Rosselli (1899-1937), socialista liberale, dirigente politico, giornalista, storico ed attivista antifascista, resosi famoso per la parola d'ordine «Oggi in Spagna, domani in Italia» (nell'intervento diffuso da Radio Barcellona nel novembre del 1936) che assurde ad autentico motto programmatico e si rivelò oltremodo valido ed attuale in relazione agli sviluppi della situazione italiana.

¹⁴ La centuria fu intitolata al nome di Gastone Sozzi (1903-1928), comunista e dirigente politico, assassinato in carcere dalla polizia fascista. Vedi A. López, *La centuria Gastone Sozzi*, Roma 1984.

battaglioni e quindi le brigate. Alla formazione dei battaglioni contribuirono le compagnie che, al pari di essi, erano state formate prevalentemente sulla base del criterio di appartenenza nazionale, o, per meglio dire, della padronanza linguistica¹⁵. Nel periodo dal 1936 al 1938 affluirono in Spagna circa 40.000 volontari antifascisti da 54 Paesi europei, americani ed asiatici (fra i quali si contarono circa 1900 «jugoslavi», dei quali circa 550 sloveni)¹⁶, per combattere nello schieramento repubblicano¹⁷. Le formazioni militari nelle quali combatterono, rappresentarono l'espressione più immediata della solidarietà internazionale con il popolo spagnolo¹⁸. Esse dimostrarono sul campo che la lotta di questo era al tempo stesso la lotta di tutta l'umanità progressista contro il fascismo e l'aggressione fascista¹⁹. A riprova di ciò, valga il fatto che nel corso della Seconda guerra mondiale i reduci dalle file delle Brigate internazionali hanno incontestabilmente svolto un ruolo di rilievo nell'organizzazione dei movimenti di resistenza e nelle lotte di liberazione nazionale in molti Paesi europei soggetti all'occupazione delle potenze fasciste.

Le fonti archivistiche, documentarie e letterarie

Il materiale documentario sui volontari «jugoslavi» nella Guerra civile spagnola è perlopiù custodito negli archivi, nei musei e negli istituti per la storia del movimento operaio – di Belgrado, Zagabria, Lubiana ... –, ma quantità circoscritte di tali materiali sono rinvenibili anche presso fondi privati. In base alla sua genesi, tale documentazione può essere suddivisa in materiale prodotto dal lavoro e dall'attività degli organismi di partito (PCJ); quello prodotto dagli organismi di polizia, amministrativi e giudiziari del Regno di Jugoslavia; il materiale originale delle Brigate internazionali²⁰. Un gruppo a sé stante è costituito dalla documentazione personale, dalle lettere e dalle annotazioni

¹⁵ Vedi L. Renn, *Španski rat*, Sarajevo 1959; L. Longo, *Internacionalne brigade u Španjolskoj*, Zagreb 1967.

¹⁶ Vedi A. Lešnik *Jugoslawen in Spanischen Bürgerkrieg*, in «Jahrbuch für Forschungen zur Geschichte der Arbeiterbewegung», 2006/I, pp. 37-51; Idem, *Les volontaires yougoslaves dans la guerre civile espagnole*, in *Tant pis si la lutte est cruelle*, a c. di S. Prezioso et al., cit., pp. 373-388. Sui dilemmi insiti nella scelta dei criteri di ripartizione dei volontari in chiave nazionale, e segnatamente alla categoria degli «jugoslavi», vedi il paragrafo conclusivo del presente saggio.

¹⁷ Fra i volontari stranieri primeggiarono i francesi (circa 8800), seguiti dagli italiani (circa 3350), dai tedeschi (circa 3000), dai polacchi (circa 3000), dagli americani (circa 3000), dai britannici (circa 2000), e dagli austriaci (2000).

¹⁸ Va sottolineato che questi combattenti non furono né dei mercenari, né – fatta eccezione per dei casi sparuti – degli avventurieri. Essi combatterono con la coscienza della propria causa. Vedi E. Hobsbawm, *Čas skrajnosti. Svetovna zgodovina 1914-1991*, Ljubljana 2000, p. 152.

¹⁹ Sia il governo spagnolo che i comunisti, i quali vi esercitarono un'influenza vieppiù marcata, insistettero sul fatto che la rivoluzione sociale non era loro obiettivo. Si trattava – ribadivano – non di una rivoluzione, bensì della difesa della democrazia (ibidem).

²⁰ L'archivio centrale spagnolo si trova a Salamanca: Archivo General de la Guerra Civil Española, AGGCE, Salamanca (Sección Guerra Civil del Archivo Histórico Nacional, AHN).

dei militari delle Brigate internazionali, dalle collezioni fotografiche e dai materiali a stampa e dagli scritti memorialisti.

La panoramica più completa sulla problematica in questione è contemplata dalla collezione, denominata *Komunistička partija Jugoslavije i španski građanski rat* (Il Partito comunista di Jugoslavia e la Guerra civile spagnola), custodito presso l'ex Archivio del Comitato centrale della Lega dei comunisti della Jugoslavia (Arhiv CK SKJ - Arhiv Centralnog komiteta Saveza komunista Jugoslavije) passato, a seguito della dissoluzione della Jugoslavia (1991), al patrimonio dell'Archivio della Jugoslavia (Arhiv Jugoslavije - AJ, dal 2003 Arhiv SCG Srbije i Crne Gore) a Belgrado. Esso si compone, nella maggioranza dei casi, di copie fotostatiche dei documenti giacenti in originale nel contesto dei fondi archivistici del Komintern, custoditi nell'ex Archivio centrale del partito presso l'Istituto per il marxismo-leninismo a Mosca (ora RTsKhID-NI)²¹. Si tratta della documentazione della Commissione centrale di controllo del CC del PCJ e della centrale parigina del PCJ, nonché della rappresentanza del PCJ presso il CC del PC di Spagna, mentre un gruppo a sé è rappresentato dai documenti della base delle Brigate internazionali – Sezione quadri, quindi dal materiale delle Brigate Internazionali 13^a, 15^a e 129^a, dei reparti di artiglieria delle singole Brigate internazionali, nonché dagli atti sui campi di concentramento in Francia, nei quali furono internati i militari delle Brigate internazionali a seguito della caduta della Repubblica spagnola. Sotto il profilo di merito, il materiale riguarda verbali, lettere, rapporti, ordini del giorno, disposizioni, elenchi dei volontari «jugoslavi», dati statistici, fascicoli personali e simili. Suscitano particolare attenzione i documenti sulle condizioni di vita degli «spagnoli» jugoslavi nei campi francesi di Gurs, Vernet e Argeles: essi riguardano la loro consistenza numerica, le condizioni di vitto, alloggio, vestiario, le condizioni igieniche, sanitarie, l'organizzazione della vita culturale ed educativa nei campi ecc. Rientrano nel quadro della collezione anche i fascicoli personali di singoli militari delle Brigate internazionali, con le loro dichiarazioni, i questionari ed i cenni biografici²². Nel fondo Komintern /KI/ – Sezione PCJ (Arhiv SCG a Belgrado) si trovano anche le lettere del segretario generale del PCJ Josip Broz Tito, rapporti ed altro materiale recante dati preziosi su tale problematica, in particolare in relazione all'organizzazione dei viaggi dei volontari «jugoslavi» alla volta della Spagna, sui fallimenti dovuti a delazione dei trasporti di volontari ed altro.

Quanto al materiale prodotto dagli organismi amministrativi del Regno di Jugoslavia, va fatta in primo luogo menzione del fondo del ministero degli Affari Interni, in particolare del suo dipartimento per la difesa dello Stato, che pure si conserva presso

²¹ Rossiiskii tsentr khraneniia i izucheniiia dokumentov noveishei istorii.

²² D. Filipović, *Zbirka «Jugoslovenski dobrovoljci u španskom ratu» u Arhivu CK SKJ*, in «Arhivski pregled», 1969/2, pp. 49-60; J. B. Paver, *Arhivska gradja o španjolskim dobrovoljcima u jugoslavenskim arhivima*, in *Španjolska 1936-1939*, a c. di L. Boban, Zagreb 1986, pp. 364-369.

l'Arhiv SCG. Questo ministero ha svolto un'attività di vigile sorveglianza delle attività promosse dalle forze progressiste a sostegno della Repubblica spagnola, accompagnandola da invii pressoché quotidiani di circolari agli organismi subordinati – alle autorità dei banati e dei distretti – che impartivano istruzioni per l'assunzione di provvedimenti repressivi nei riguardi dei membri del PCJ e contro chiunque manifestasse in qualsiasi modo le proprie simpatie a favore della Repubblica, o tentasse di varcare il confine con l'intento di arruolarsi nell'esercito repubblicano spagnolo. Non sono rare, fra gli allegati agli atti di polizia, le lettere inviate dagli «spagnoli» jugoslavi intercettate e sequestrate dalla censura. A partire dal 1939 s'infittiscono in misura sensibile i verbali dei severi interrogatori di polizia subiti in patria dai reduci dall'internamento in Francia. Vanno pure ricordate le schede di polizia dei membri del PCJ e degli altri partecipanti alla Guerra civile spagnola, nonché il Casellario centrale di polizia che registrano non soltanto gli «spagnoli» jugoslavi, ma anche una consistente quota dei funzionari più in vista del PC di Spagna, dei membri del governo repubblicano e di altri dirigenti politici e militari della Repubblica spagnola. Una delle testimonianze più preziose sulla partecipazione degli «jugoslavi» alla lotta per la difesa della Repubblica spagnola è costituita dal materiale manoscritto e memorialistico da loro prodotto. Così, ad esempio, si conservano, presso l'Arhiv SCG di Belgrado, il fondo personale di Veljko Vlahović ed il diario (1935-1937) di Vladimir Čopić (Senjko)²³, presso l'Arhiv Republike Slovenije a Lubiana; poi, il fondo personale di Dragotin Gustinčič (Danil Golubjov), presso il Državni arhiv Hrvatske a Zagabria i fondi personali di Božidar Adži e di August Cesarec. Nelle ricche raccolte fotografiche custodite presso i musei, gli istituti ed i singoli archivi si trovano parecchie fotografie dal fronte di combattenti di Spagna «jugoslavi» e più copiose ancora quelle dai campi di raccolta in Francia²⁴. I materiali a stampa, quali volantini, manifesti e proclami nonché giornali e riviste dell'epoca²⁵, rappresentano altrettante fonti storiche da non trascurare. Tale materiale è posseduto da tutti gli odierni archivi di Stato (di Slovenia, Croazia, Serbia, Montenegro, Bosnia, Macedonia) come pure dalla maggior parte

²³ ASCG, f. Šp., n. IV-d/1. Čopić (uno dei fondatori del PCJ) fu commissario politico e più tardi comandante della 15ª brigata internazionale Lincoln; nel novembre del 1938 fu convocato a Mosca, recluso e nell'aprile del 1939 ucciso. Vedi I. Očak, *Vojnik revolucije. Život i rad Vladimira Čopića*, Zagreb 1980.

²⁴ *Naši Španci. Zbornik fotografija i dokumenata o učešću jugoslovenskih dobrovoljaca u Španskom ratu 1936-1939*, a c. di A. Bebler, Ljubljana 1961. Desidero qui ricordare che i combattenti di Spagna sloveni hanno donato il proprio materiale documentario alla biblioteca *Knjižnica Jožeta Mazovca*, ospitata dallo stabile deputato originariamente a loro domicilio, ossia il «Kulturni dom Španski borci» a Lubiana (rione Moste). Tale materiale è stato ordinato con criteri scientifici da Andrejka Novaković, ed è stato dalla stessa presentato nel quadro della sua tesi di master dal titolo: *Delovanje slovenskih španskih borcev v Španiji in po končani vojni v domovini* (L'azione dei combattenti volontari in Spagna e nel dopoguerra in patria), *Oddelek za zgodovino Filozofske fakultete v Ljubljani*, 2008).

²⁵ Reprint della pubblicazione: *Dimitrovac: organ bataljuna «Dimitrov»*, 1937 (Beograd 1968); *«Nuestros Españoles». Ediciones del Comisariado de las brigadas internacionales*, Madrid 1937 (Sarajevo 1984); *Krv i život za slobodu. Slike iz života i borbe studenata iz Jugoslavije u Španiji*, UFEH, Barcelona 1938 (Beograd 1969).

degli archivi locali sul suolo dell'ex Jugoslavia, nonché da numerose biblioteche, in special modo dalle Biblioteche nazionali ed universitarie di Zagabria e di Lubiana.

Il materiale documentario conservato fornisce un quadro organico della partecipazione dei volontari «jugoslavi» all'esercito popolare repubblicano, della diffusa e multiforme attività condotta dal PCJ nel fornire aiuti alla Repubblica spagnola e del massiccio sostegno dell'opinione pubblica progressista come pure, peraltro, delle vane misure delle autorità governative volte ad impedire tali aiuti e la partenza di propri cittadini come volontari alla volta della Spagna.

La letteratura storiografica sulla Guerra civile in Spagna prodotta nelle lingue dei popoli jugoslavi risale agli albori stessi degli scontri in quelle terre²⁶. Già all'epoca ebbero diffusione nel Regno di Jugoslavia numerosi opuscoli: *Španija* (una raccolta di canti sulla Spagna progressista e combattente), nella versione dello scrittore Jovan Popović; *Naši u Španiji* (I nostri in Spagna) di Rodoljub Čolaković, stampato a Parigi a cura della libreria nonché casa editrice del CC del PCJ; *Španija u plamenu* (La Spagna in fiamme, di Rodoljub Čolaković, R. Bosanac), stampato a Zagabria; il già citato opuscolo *Krv i život za slobodu* (Il sangue e la vita per la libertà), stampato con l'aiuto della Lega nazionale degli studenti spagnoli a Barcellona; *Španjolski susreti* (Incontri spagnoli) di August Cesarec, stampato a Toronto nel 1938 (Zagabria 1961); *Španija između smrti i rađanja* (La Spagna fra la morte e la rinascita) di Oto Bihalji-Merin²⁷, diffuso dapprima in Svezia ed in Inghilterra e solo dopo la Seconda guerra mondiale (1946) anche in Jugoslavia; si tratta del primo testo di una certa ampiezza sulla Guerra civile di Spagna apparso in Jugoslavia. Questi scritti di carattere pubblicistico e letterario fornirono per primi la verità sul merito dei burrascosi avvenimenti di Spagna.

Soltanto all'indomani della Seconda guerra mondiale e in seguito alla formazione della Jugoslavia socialista furono poste per la prima volta nel Paese le condizioni perché delle cruciali vicende spagnole si sia potuto scrivere diffusamente e liberamente sotto svariate angolature²⁸. Ciononostante, ad oggi, in ambito jugoslavo, questo rilevante tema della storia contemporanea mondiale non è stata ancora oggetto di un lavoro di ricerca esaustivo e di una trattazione scientifica organica da parte di nessuna istituzione o singolo attivi in campo storiografico²⁹. In assenza di ciò, salvo rare

²⁶ E. Kocbek, *Premišljevanje o Španiji*, in «Dom in svet», 1937 (Ljubljana), pp. 90-105. Con questo saggio critico sul ruolo della Chiesa in Spagna, l'ideologo di punta dei cristiano sociali sloveni incrinò gravemente e con effetti di lunga durata l'unità dello schieramento politico dell'intellettualità cattolica slovena. Vedi rispettivamente alle pp. 83-101 e 103-121 di questo numero il saggio di Marta Ivašič su Kocbek e il testo stesso.

²⁷ Pierre Merin, Peter Thoene (pseudonimi).

²⁸ M. Košir, *Španija na braniku demokracije, svobode in miru (1936-1939)*, Ljubljana 1946; A. Ravbar, *Zakaj je padla španska republika*, Ljubljana 1971 et al.

²⁹ M. Palić, *Španski građanski rat 1936-1939. u jugoslavenskoj istoriografski literaturi*, in *Španjolska*, a c. di L. Boban, cit., p. 384; P. Vodopivec, *Zgodovinisje in Španska državljanska vojna*, in P. Broué, É. Témime, *Španska revolucija in državljanska vojna*, Ljubljana 1986, pp. 477-486.

eccezioni³⁰, si è sino ad oggi rimasti in prevalenza allo stadio della raccolta delle memorie dei partecipanti «jugoslavi» alla Guerra civile in Spagna³¹. Queste³² costituiscono in primo luogo una preziosa fonte storiografica, perché rivelano numerose circostanze di quelle complesse vicende e questioni: i riverberi in patria delle notizie sugli eventi in terra spagnola e le motivazioni della loro decisione di partire; i preparativi e la partenza stessa alla volta della Spagna, con il superamento di innumerevoli difficoltà ed ostacoli; la vita e ai combattimenti in terra spagnola; la ritirata dalla Spagna; la vita nei campi di concentramento in Francia ed in Germania; la personalità dei singoli combattenti caduti in battaglia in Spagna ed altro ancora. Tali ricordi sono redatti in termini assai concreti, puntando al merito delle questioni, con profonda simpatia e comprensione per la giusta lotta del popolo spagnolo per la democrazia. Questo prezioso materiale storico non è stato in ogni caso ancora sfruttato a dovere come contributo ad un'idea più complessa e storicamente fondata del fenomeno della guerra civile. Un tratto comune a quasi tutte le memorie – e fra esse anche a quelle dei partecipanti «jugoslavi» alla difesa della Spagna repubblicana – che svetta sugli altri è che non vi si riscontrano, perché non sono né affrontate né ricercate, le cause della sconfitta e della resa incondizionata della Spagna repubblicana; vi spicca in special modo l'assenza del punto di vista nutrito dal sospetto che le operazioni belliche dell'esercito repubblicano possano essere state oggetto di speculazioni e di manovre orientate a favorire interessi ed esigenze di soggetti estranei allo specifico teatro di guerra spagnolo, come sostenuto, ad esempio, da Jesus Hernández³³. Va infine segnalato che la storiografia jugoslava sulla Guerra civile di Spagna è stata integrata ed arricchita grazie alle traduzioni di opere in lingue straniere³⁴. A tal proposito, va segnalato che gli autori di testi su questo argomento – contemplati su scala globale – si

³⁰ T. Indjić, *Španski socijalistički pokret i građanski rat 1936-39*, in «Istorija 20. veka», 1/1987, pp. 7-56.

³¹ Vedi: *Španija 1936-1939. Zbornik sjećanja jugoslavenskih dobrovoljaca u španskom ratu*, a c. di Ć. Kapor: I-V, Beograd 1971 (la raccolta contiene le memorie di oltre 300 partecipanti alla Guerra civile spagnola); *Bili smo v Španiji. Spomini slovenskih prostovoljcev*, a c. di A. Marvin, Ljubljana 1958; *Bili smo v Španiji. Spomini slovenskih prostovoljcev*, a c. di S. Semič-Daki, Ljubljana 1960; *Naši Španci*, a c. di A. Bebler, Ljubljana 1978; *Slovenci, španski borci*, a c. di J. Liška, Ljubljana 1982; N. Troha, *Španski borci iz revirjev*, Trbovlje 1986; *I nostri volontari di Spagna - Naši Španjolski dobrovoljci - Naši španski prostovoljci*, a c. di M. Budicin, M. Sobolevski, Rijeka 1988, ecc.

³² M. Orešković-Krntija, *Autobiografija*, Zagreb 1950, 1976; B. Maslarić, *Moskva-Madrid-Moskva*, Zagreb 1952; V. Kovačević, *V okopih Španije. Spomini španskega borca*, Ljubljana 1959; J. Vergan, *Od Marezig do Madrida*, Ljubljana 1962; V. Jeriha, *Fantje z vseh koncev sveta*, Ljubljana 1971; G. Nikoliš, *Korijen, stablo, pavetina. Memoari*, Zagreb 1980; V. Vlahović, *Španski građanski rat*, Beograd-Titograd 1981; A. Bebler, *Memoari*, Beograd 1982, ecc.

³³ H. Hernández, *Republikanska Španija i Sovjetski Savez*, Beograd 1953.

³⁴ A. Koestler, *Španski testament (Ein spanisches Testament)*, Ljubljana 1939; L. Renn, *Španski rat (Der spanische Krieg)*, Sarajevo 1959; L. Longo, *Internacionalne brigade u Španjolskoj (Le brigate internazionali in Spagna)*, Zagreb 1967; T. Hugh, *Španija proti Španiji. Kronika državljanske vojne (The Spanish Civil War)*, Ljubljana 1969; M. Tuñon de Lara, *Španska državljanska vojna (La guerra civile spagnola)*, in *Zgodovina revolucij XX. stoletja*, 2 (Storia delle rivoluzioni del XX secolo), a c. di R. Bonchio, Ljubljana 1971, pp. 85-285; A. Malraux, *Upanje (L'espoir)*, Ljubljana 1984; P. Broué, É. Témime, *Španska revolucija in državljanska vojna (La révolution et la guerre d'Espagne)*, Ljubljana 1986; M. Blinkhorn, *Demokracija in državljanska vojna v Španiji, 1931-1939 (Democracy and Civil War in Spain)*, Ljubljana 1995, ecc.

distinguono non solo per il grado di obiettività della loro trattazione, ma si schierano sui due versanti di una linea di discriminazione ben netta: essa separa i fautori della democrazia spagnola dagli interpreti «obiettivi» del fenomeno fascista spagnolo. Questi ultimi pretenderebbero che il regime fosse distinto dal più generale fenomeno fascista in virtù di alcuni tratti peculiari al generale Franco ed alle forze che avrebbe saputo alleare in condizioni di subalternità al suo disegno quali, ad esempio, la Falange eminentemente fascista, le organizzazioni cattoliche ed i carlisti³⁵.

Il Partito comunista di Jugoslavia e la Guerra civile spagnola

Non sarebbe esagerato dire che il PCJ fu il principale, anzi l'unica forza organizzata a promuovere nel Regno di Jugoslavia la fornitura di sostegno ed aiuti alla Spagna repubblicana nella lotta contro le forze militari ribelli e il fascismo. Benché non fossero mancati altri tentativi di organizzare gli aiuti, tali azioni si svolsero principalmente entro il quadro delle azioni e delle attività promosse dal PCJ, facendo leva sul senso di solidarietà di tutte le forze progressiste e democratiche del Paese:

La lotta dell'eroico popolo spagnolo non si riduce ad una lotta che avrà per esito soltanto la vittoria o la sconfitta della democrazia in Spagna, bensì sarà l'avvio dello scontro armato fra il fascismo e la democrazia nel mondo intero. I fascisti tedeschi, italiani ed i loro emuli l'hanno compresa in questo modo e sostengono a piene mani i propri alleati in Spagna. Quanto c'è di più reazionario, di più oscurantista, non solo in Spagna, ma nel mondo intero, si è radunato a congiurare non solo contro il popolo spagnolo e la sua libertà bensì contro la democrazia e la libertà in tutti i paesi. Non ci proponiamo, in questa sede, di diffonderci in spiegazioni a tal proposito, ma dobbiamo avvertirvi di accogliere le nostre indicazioni e le nostre proposte con la massima serietà, di non perderle di vista neppure per un istante e di approfondire il massimo impegno possibile riguardo agli aiuti da fornire ai combattenti democratici in Spagna... (*CK KPJ za pomoć Španiji – Pokrajinskim komitetima KPJ* – Il CC del PCJ per gli aiuti alla Spagna – Ai Comitati Provinciali del PCJ, 23 ottobre 1936)³⁶.

Fu proprio la consapevolezza della natura e dei propositi del fascismo, assieme alla constatazione tempestiva del fatto che in Spagna si conduceva una lotta antifascista per

³⁵ Il Carlismo fu un accanito movimento monarchico e tradizionalista che godette di un forte sostegno fra i ceti contadini, specie in Navarra. I carlisti, sostenitori dal 1838 del pretendente al trono spagnolo don Carlos e dei suoi eredi, combatterono in tre guerre civili spagnole, nel 1833-1839 e nel 1847-1849 nelle file di don Carlos (Carlos María Isidro de Borbón, 1788-1855) e nel 1872-1876 nelle file del nipote di don Carlos (Carlos María de los Dolores de Borbón, 1848-1908) contro lo schieramento liberale progressista.

³⁶ J. Broz Tito, *Sabrana djela*, 3, Beograd 1977, pp. 30-31 (Tito è l'autore della lettera).

la libertà, dagli esiti della quale dipendeva anche la libertà dei popoli jugoslavi, il patrimonio sostanziale di quelle azioni, come si sarebbe rivelato appieno nel corso del movimento di liberazione nazionale dei popoli della Jugoslavia durante la Seconda guerra mondiale.

Grazie alle valutazioni ed alle azioni promosse dal PCJ, le vicende iberiche ebbero un'eco immediata ed intensa in Jugoslavia, mentre il CC del PCJ rilevò sin dal 31 luglio 1936, in un telegramma inviato al CC del PC di Spagna, che la classe operaia della Jugoslavia assisteva ammirata «alla lotta eroica del popolo spagnolo contro il fascismo [...]». La classe operaia dei popoli della Jugoslavia aderisce all'azione internazionale di solidarietà del proletariato e degli amici della libertà del mondo intero a sostegno della vostra lotta»³⁷. L'8 agosto 1936, il CC del PCJ fu convocato ad una riunione dedicata all'analisi degli avvenimenti, all'enucleazione delle cause che avevano provocato la sedizione militare e dei fattori socioeconomici ed internazionali che convergevano a condizionare il rapporto di forze nel conflitto spagnolo. Il CC del PCJ rilevò che l'esito della lotta antifascista in Spagna «eserciterà una vasta influenza sulla lotta per la libertà in Jugoslavia. Pertanto non vi può essere indulgenza alcuna nei riguardi di fenomeni di passività, reticenza o neutralità»³⁸. Sulla scorta dell'analisi del conflitto in Spagna, nonché della contingente situazione politica internazionale e delle circostanze concrete nel Paese, il CC del PCJ fornì istruzioni per l'organizzazione di assemblee e altre forme di riunioni, nonché di conferenze per la costituzione di comitati per gli aiuti al popolo spagnolo. Inoltre, fu promossa un'intensa azione attraverso gli organi di stampa, specie mediante il «Proleter», l'organo centrale del CC del PCJ, e le numerose circolari che indicarono la necessità indilazionabile della fornitura di aiuti al popolo spagnolo quale elemento di sommo rilievo globale, poiché dall'esito della lotta antifascista in Spagna sarebbe dipeso «non solo l'ulteriore svolgimento della complessiva situazione internazionale in Europa, bensì, sotto più d'un aspetto, anche l'evoluzione politica all'interno dei singoli paesi (la Francia, l'Inghilterra ecc, ivi compresa a Jugoslavia)»³⁹. Sin dall'esordio della Guerra di Spagna il CC del PCJ inviò numerose indicazioni ed istruzioni ai propri membri ed agli organismi di partito all'interno del Paese, inviò propri rappresentanti ed istruttori negli altri Paesi che ospitavano una folta emigrazione, ponendo continuamente l'accento sulla necessità di dedicare alla questione della guerra antifascista in Spagna «la massima attenzione. Informate su tutto quanto viene fatto in relazione alla Spagna»⁴⁰. Ciò esercitò un'influenza particolarmente positiva sui ranghi nutriti dell'emigrazione politica ed economica jugoslava e sugli studenti che, in quel frangente, si trovavano in altri Paesi europei ed in alcuni

³⁷ ASCG, f. CK KPJ, n. 4/1936.

³⁸ ASCG, f. KI, n. 278/1936.

³⁹ ASCG, f. KI, n. 330/1936.

⁴⁰ «Proleter», organ CK KPJ, n. 6/1937.

Paesi d'oltremare, una consistente parte dei quali partecipò in maniera diretta alla Guerra di Spagna.

Gli avvenimenti spagnoli nel corso del 1936 e del 1937 rappresentarono la questione centrale di preminente importanza per il PCJ, ed i combattenti «jugoslavi» di Spagna furono la sua principale preoccupazione fino al loro reintegro entro i ranghi del movimento di liberazione nazionale e rivoluzionario in Jugoslavia. Il livello dell'attenzione e dell'importanza dedicate alla resistenza antifascista in Spagna emerge altresì dal fatto che fu personalmente Josip Broz Tito⁴¹, in qualità di membro di maggior spicco della più stretta cerchia dirigente del PCJ, ad essere investito della responsabilità della conduzione di quest'azione.

Le azioni di solidarietà furono numerose e multiformi: in molte città della Jugoslavia si tennero manifestazioni di protesta, s'inviarono telegrammi ed espressioni di solidarietà con la lotta del popolo spagnolo. Mentre la stampa filogovernativa pubblicava articoli contenenti prese di posizione contrarie alla parte repubblicana, in Slovenia il Fronte popolare (*Ljudska fronta* – LF) curava la controinformazione su quelle vicende belliche, organizzando conferenze sulla Spagna, promuovendo, nel luglio del 1937, la cosiddetta *španski teden* (settimana spagnola) – e diffondendo l'opuscolo di Rodoljub Čolaković (pseud. R. Bosanac) *Španija u plamenu* (La Spagna in fiamme: Zagabria 1937); il pubblicitista Mirko Košir, membro del CC del PC di Slovenia e organizzatore del Fronte popolare in Slovenia, scriveva (sotto lo pseudonimo di O. Slakar) un'opera che avrebbe avuto vasta risonanza: *Mučeniška Španija* (Il martirio della Spagna, 1937). Furono poi costituiti gruppi e comitati impegnati nella raccolta e nell'invio di aiuti alla Spagna sotto forma di medicinali ed altro materiale, nonostante il regime reazionario del presidente del governo Milan Stojadinović e l'azione della polizia frapponessero ogni possibile ostacolo a tali attività. Il ministro degli Affari Interni del Regno di Jugoslavia, il sacerdote sloveno Anton Korošec⁴², il 3 marzo 1937 emanò un decreto di proibizione di ogni attività a favore della Repubblica spagnola, comprendendovi l'invio di volontari, la raccolta di aiuti e simili. Chi si rendeva respon-

⁴¹ Circa le insinuazioni e congetture su un'eventuale partecipazione di Tito alla Guerra civile spagnola, è assodato che Tito sicuramente non combatté in Spagna (il suo nome non ricorre in nessuno degli elenchi dei combattenti di Spagna, perciò non gode di quel titolo), mentre organizzò – su incarico del Komintern – l'afflusso di reclute alle Brigate internazionali da Parigi. In tale contesto non è da escludere che possa essersi recato in missione in Spagna. Così, ad esempio, la scrittrice Gusti Stridsberg ricorda, nella propria autobiografia *Mojih pet življenj*, Maribor 1983 (traduzione dall'originale tedesco: *Menschen, Mächte und Ich*, Hamburg 1968) un presunto incontro con Tito a Barcellona, nel maggio del 1938 (pp. 413-414).

⁴² Anton Korošec (1872-1940), teologo nonché dirigente politico e uomo di Stato, capo dei popolari dello SLS (Slovenska ljudska stranka) e ministro in diversi governi del Regno di Jugoslavia. Fu indefesso interprete dell'ideologia e del movimento cristiano-sociale che ebbe la propria espressione politica nel Partito popolare sloveno (SLS); avversò il liberalismo ed il socialismo assieme alle forze politiche che vi si ispiravano, rimase peraltro fedele alla consegna politica dell'autonomia slovena che ritenne di poter affermare, all'indomani del 1918, nel quadro di un riassetto federale della Jugoslavia.

sabile della sua violazione veniva inviato in campi di concentramento⁴³ o recluso nelle carceri, mentre le persone arruolatesi nelle Brigate internazionali si vedevano revocata la cittadinanza jugoslava⁴⁴. Eppure, né le misure repressive, né le torture valsero ad impedire agli uomini di progresso in Jugoslavia, ed in particolare ai comunisti ed agli attivisti operai, di assolvere ai propri impegni di solidarietà proletaria internazionalista e di fornire il proprio aiuto al popolo spagnolo nella sua lotta contro l'aggressione fascista.

Sin dagli esordi della Guerra di Spagna, nel 1936 e nel corso del 1937, a tutte le riunioni del CC del PCJ la «questione spagnola» domina gli ordini del giorno ed occupa la maggior parte delle colonne del «Proleter» e degli altri organi di stampa della classe operaia in Jugoslavia. Il CC del PCJ la affronta con dovizia analitica, mentre gli organismi di partito interni al Paese elaborano il dettaglio organizzativo delle modalità d'invio dei volontari dalla Jugoslavia e dagli altri Paesi (la Francia, il Belgio, gli USA, il Canada, l'America Latina, l'Australia) nei quali si trovavano per motivi di lavoro – come emigrati economici e politici – o per ragioni di studio (la Cecoslovacchia, l'Unione Sovietica).

A Parigi, all'indomani stesso della costituzione del Comitato internazionale per gli aiuti alla Spagna (vi lavorò anche lo jugoslavo Labud Kusovac – Obarov), venne formato il Comitato nazionale jugoslavo che divenne il centro ed il punto di accoglienza, di organizzazione e di invio dei volontari «jugoslavi» provenienti dalla Jugoslavia e dagli altri Paesi. Oltre a ciò, il CC del PCJ costituì sezioni jugoslave anche in Belgio, in Cecoslovacchia, in Canada e negli altri Paesi che ospitavano all'epoca la nutrita emigrazione politica ed economica jugoslava. Tali sezioni svolsero un ruolo rilevante nel fornire aiuti al governo repubblicano ed al popolo spagnolo. A Parigi operarono, oltre a quelli citati – il comitato nazionale jugoslavo e quello internazionale – anche altri centri di accoglienza e punti di collegamento, atti a convogliare l'afflusso dei volontari. Recapiti clandestini per indirizzare opportunamente i volontari provenienti dalla Jugoslavia furono allestiti in Austria (Graz, Vienna), Cecoslovacchia (Praga), Svizzera (Basilea), Germania e Francia (Parigi). Furono così resi agibili due itinerari, attraverso i quali i volontari potevano raggiungere la Spagna dalla Jugoslavia: uno conduceva attraverso l'Austria, la Cecoslovacchia e la Germania a Parigi, l'altro invece approdava in Francia attraverso l'Austria e la Svizzera. Accanto a questi due canali, altre modalità ancora consentivano di raggiungere la meta per via «legale» con tappa

⁴³ Prendendo esempio dalla Germania e dall'Italia, il Regno di Jugoslavia allestì campi di concentramento per gli antifascisti ed i comunisti (1935-1941). Il primo campo di tal genere fu inaugurato nel 1935 a Višegrad. Il 19 ottobre 1939 lo Stato Maggiore dell'esercito jugoslavo propose l'allestimento di campi di concentramento per i comunisti e per gli agitatori del comunismo: Bileća (1940), Kerestinec (1940), Lepoglava (1940), Smederevska Palanka (1940). Ma l'idea di allestire campi di concentramento sugli isolotti sperduti dell'Adriatico (quali ad esempio Žirje, Molat, Kaprije) scaturì dalle menti di A. Korošec e di M. Stojadinović (all'epoca già ex presidente del governo jugoslavo, 1935-1939). Vedi B. Petranović, M. Zečević, *Jugoslavija 1918-1988. Tematska zbirka dokumenata*, Beograd 1988, pp. 392-393.

⁴⁴ «Službene novine Kraljevine Jugoslavije», n. 30/1937.

a Parigi, approfittando dell'Esposizione mondiale allestitavi, mediante passaporti autentici o falsificati. Vi furono anche coloro i quali intrapresero la via della Spagna attraverso l'Austria, la Svizzera e la Francia o attraverso l'Austria, la Cecoslovacchia, la Germania ed oltre, via Parigi, di propria iniziativa, senza usufruire dei recapiti clandestini. Per un determinato periodo, il gruppo dirigente più ristretto del PCJ (Milan Gorkić – Sommer, Lovro Kuhar – Valič, Rodoljub Čolaković – Rozenko, Ivan Krndelj – Richter, Sreten Žujović – Schwarz, Josip Broz – Tito) agì a Parigi per assistere dappresso il lavoro di accoglienza e di invio a destinazione dei volontari.

Accanto ai grandi successi conseguiti dal PCJ nell'organizzare l'opera di aiuti e l'invio di volontari, si registrarono anche precisi difetti e manchevolezze. Il tentativo di inviare un folto contingente di volontari dalla costa montenegrina e dalmata alla volta della Spagna fallì a causa di una delazione. Agli inizi di marzo del 1937 cadde nelle mani della polizia un consistente numero di volontari (150), perlopiù giovani (in maggioranza comunisti e membri dello SKOJ, l'organizzazione giovanile di partito)⁴⁵ provenienti dal Montenegro, dall'Erzegovina, dalla Bosnia e dalla Dalmazia. Fu scoperta la nave francese «La Corse» (nei pressi di Budva) il che «impedì la partenza per la Spagna di oltre 500 volontari»⁴⁶.

Benché l'organizzazione di partito dei combattenti delle Brigate internazionali facesse complessivamente capo al PC di Spagna, il CC del PCJ mantenne un contatto sistematico con i volontari e con le loro organizzazioni di partito in Spagna per il tramite di rappresentanti permanenti o provvisori. Furono rappresentanti permanenti Blagoje Parović e, a seguito della sua morte, Božidar Maslarić (Andrejev)⁴⁷, provvisori, invece, Rodoljub Čolaković, August Cesarec ed altri ancora. Fra i volontari di Spagna vi fu anche un discreto numero di rivoluzionari e di veterani del movimento operaio e membri del gruppo dirigente ristretto del PCJ (cinque membri del CC, sette membri dell'apparato del Komintern e tre ex deputati al parlamento jugoslavo), quali: Blagoje Parović, Vladimir Čopić, Roman Filipčev, Božidar Maslarić, Marko Orešković, Karlo Mrazović, Dragotin Gustinčič, Veljko Kovačević, Julio Varesko ed altri. Va sottolineato che le azioni di sostegno e la partecipazione stessa alla Guerra di Spagna si svolgevano in condizioni particolarmente disagiate per quanto riguarda la situazione del PCJ in Jugoslavia (in clandestinità forzata sin dal 1921) e lo stesso movimento comunista internazionale, ossia ai tempi delle purghe staliniane che colpirono anche i vertici del PCJ. Il gruppo dirigente del PCJ subì rimaneggiamenti (il segretario generale del PCJ Milan Gorkić fu sostituito)⁴⁸ e si era già posta mano al suo scioglimento, cosa che indusse l'inasprimento delle lotte di frazione sia nell'emigrazione che fra i

⁴⁵ SKOJ (*Savez komunističke omladine Jugoslavije*, ossia Federazione della gioventù comunista della Jugoslavia).

⁴⁶ ASCG, f. CK SKJ, n. X-8/155.

⁴⁷ Vedi Andrejev, *Poverljiv' izveštaj o radu v Španiji*, in ASCG, f. KI, n. 33/1939.

⁴⁸ M. Gorkić, segretario generale del PCJ, nel luglio del 1937 fu convocato a Mosca, arrestato e soppresso nell'ottobre del 1939 (I. Očak, *Gorkić. Biografija*, Zagreb 1988).

detenuti negli istituti di pena, che si riverberarono in svariate forme di disagio ed insoddisfazione fra i volontari «jugoslavi» in Spagna.

Le risultanze statistiche sui militanti «jugoslavi» nelle Brigate internazionali

I ranghi di tutte le Brigate internazionali contarono combattenti jugoslavi, ma la loro presenza fu più folta nella 129^a brigata internazionale – per la precisione, nei battaglioni Dimitrov, Djuro Djaković e Masaryk, come pure nel battaglione Divisionario ed in altre unità. Essi combatterono su tutti i fronti e nelle battaglie più decisive: Madrid, Jarama, Guadalajara, Brunete, Belchite, Teruel, Levante, Ebro, Catalogna ed altre. Ai fini dell'analisi della partecipazione degli jugoslavi alle formazioni dell'esercito repubblicano, una delle fonti più preziose è rappresentata dal censimento dei militanti jugoslavi nelle Brigate internazionali contenuto nella collezione *Komunistička partija Jugoslavije i španski građanski rat*⁴⁹, custodita presso l'Arhiv SCG a Belgrado. Il censimento di 1664 nomi di volontari, corredati ove disponibili di dati personali (per una parte dei combattenti è fornito poco più del semplice nome), è passato, in Jugoslavia, attraverso un meticoloso vaglio. Esiste, inoltre, una rassegna statistica di fonte spagnola, redatta dalla Commissione per i quadri stranieri del PC di Spagna a Mosca (risale al luglio del 1941) riferita al periodo 1936-938. Tale rassegna contiene dati relativi a 1192 volontari jugoslavi⁵⁰. Il confronto fra le due fonti fornisce un indicatore sufficientemente obiettivo della partecipazione degli jugoslavi a quella guerra⁵¹: i Paesi di provenienza, l'andamento cronologico della loro affluenza, l'età, la struttura sociale e professionale come pure quella nazionale, l'appartenenza politica, le formazioni delle forze armate nelle quali militarono. Tali dati statistici si possono così riassumere:

Paesi di provenienza

I volontari jugoslavi (1664)⁵² sono in giunti in Spagna da 24 Paesi: dalla Jugoslavia (421), dalla Francia (420), dal Belgio (191), dall'Unione Sovietica (84), dal Canada (83), dagli USA (57), dalla Cecoslovacchia (43), dalla Spagna (20), dall'Argentina (13), dall'Algeria (11), dall'Austria (8), dall'Albania (6), dall'Iran (4), dall'Italia (3), 2

⁴⁹ ASCG, f. Šp.

⁵⁰ ASCG, f. Šp., n. I-d/10: *Commission des Cadres (étrangers) du Comité Central du Parti Communiste d'Espagne. Volontaires Yugoslaves en Espagne republicaine (1936-1938)*, Statistiques, Moscou-Juillet 1941.

⁵¹ S. Koprivica-Oštrić, *Jugoslavenski dobrovoljci u jedinicama španjolske republikanske vojske 1936-1939*, in *Španjolska*, a c. di L. Boban, cit., pp. 134-156.

⁵² *Spisak španskih boraca iz Jugoslavije* (1971), in *Španija*, a c. di Č. Kapor, cit., vol. 5, pp. 499-576.

rispettivamente dalla Confederazione elvetica e dall'Uruguay, 1 dalla Bulgaria, dall'Ungheria, dalla Germania, dal Portogallo, dalla Romania, dalla Turchia, da Panama e dall'Africa. Si dispone del dato relativo a 1376 combattenti, mentre 288 ne sono privi. Oltre alla Jugoslavia, dominano la classifica i Paesi di destinazione dell'emigrazione economica, seguiti dall'URSS, dove la maggior parte degli interessati si trovava a frequentare corsi di partito o militari, nonché dalla Cecoslovacchia, Paese di provenienza di un folto gruppo di studenti jugoslavi.

L'andamento cronologico dell'affluenza

Si conosce il dato per 1185 volontari (71,2%), mentre 479 (28,8%) ne sono privi. Il 1936 registrò così l'arrivo di 467 volontari (28%), il 1937 di 632 (38%) ed il 1938 di 86 (5,2%). Sono disponibili anche i dati disaggregati per scansione mensile.

L'età

Il dato sulla struttura delle classi d'età (secondo l'anno di nascita) è noto per 1298 volontari (78%), mentre 366 (22%) ne sono privi. Ecco i dati, raggruppati per decenni successivi: 1881-1890: 21 (1,3%); 1891-1900: 242 (14,5%); 1901-1910: 667 (40,1%); 1911-1920: 367 (22,1%) e 1 (il più giovane in assoluto) nato nel 1922. Nel 1936 la maggior parte dei volontari contava 26 anni seguiti, per consistenza, dalle classi d'età dei trentunenni e dei venticinquenni.

Professione

Si conosce il dato per 1287 volontari (77,3%), mentre 377 (22,7%) ne sono privi. La categoria più numerosa è quella degli operai (63,4%), con il 10,2% di minatori, seguita da quella degli studenti universitari e liceali (5,4%) nonché dagli intellettuali (medici, insegnanti, giornalisti, ingegneri...). Appare naturale che vi primeggiasse, per numero, la categoria degli operai, essendo costituita da essi la base sociale ed organizzativa del movimento operaio, mentre l'antifascismo era il terreno che li accomunava, a prescindere dalla più specifica opzione politica d'appartenenza organizzata, fosse essa comunista, socialista o di altro orientamento ancora. Appare altresì naturale che la categoria successiva sia quella degli studenti universitari e liceali, trattandosi di giovani che avevano consapevolmente abbracciato la militanza comunista ed erano pronti a testimoniare nella prassi le proprie idee e la propria fede politica. Altrettanto vale per tutti gli intellettuali, i quali costituiscono, accanto a quella degli operai, la categoria nel complesso più numerosa e compatta.

La composizione nazionale degli «jugoslavi»

La composizione nazionale dei volontari non è ricostruibile sulla scorta della lista jugoslava, poiché non vi si trova registrato il dato sull'appartenenza nazionale. Si conserva il casellario della composizione nazionale dei combattenti della 129^a brigata internazionale (compilato a Barcellona nel maggio del 1938)⁵³, ma gli jugoslavi (1015) vi ricorrono non disaggregati per lingua od etnia. La statistica spagnola registra l'appartenenza nazionale di 1052 jugoslavi, mentre tale dato non ricorre in relazione a 140 combattenti, giunti dalla Jugoslavia. Il gruppo più folto è quello dei croati (48%), seguito dagli sloveni (23%), dai serbi (18%), dai montenegrini (3,2%), e dai macedoni (1,5%).

L'appartenenza politica

L'appartenenza politica è specificata, nella statistica spagnola, nei riguardi di 1040 combattenti: comunisti (561), socialdemocratici (10), aderenti al Partito contadino croato - HSS (8), anarchici (4), senza partito 457; i nominativi di 152 combattenti sono privi del dato. Nel caso dei comunisti, si registrano diversi dati particolarmente significativi (la durata della militanza nel partito, le funzioni ricoperte in seno ad esso, i corsi di partito assolti ed il grado d'istruzione generale, la durata delle pene scontate in carcere o ai lavori forzati). È una disdetta che non sia indicata in maniera differenziata anche la militanza nei singoli partiti comunisti e nell'organizzazione giovanile del partito, talché non è possibile disaggregare i dati relativi ai membri del PCJ. Fra i 1192 nominativi, in riferimento a 235 volontari si registra anche il dato dell'appartenenza alle organizzazioni sindacali. La statistica spagnola contiene anche dati interessanti in relazione alla militanza dei volontari jugoslavi in diverse altre organizzazioni culturali e sportive, in Jugoslavia ed all'estero, alla durata della vita da emigrato, la rubrica sulla «conoscenza di lingue straniere», ecc.

La militanza nelle formazioni delle forze armate della Repubblica spagnola

Il numero più consistente di jugoslavi combatté nelle file delle Brigate internazionali, ma se ne contarono anche in altre formazioni militari. In sede di rassegna del contributo degli jugoslavi alla causa repubblicana ed antifascista in Spagna si distinguono due fasi, quella della milizia e quella dell'esercito regolare. Considerate le comples-

⁵³ ASCG, f. Šp., n. V-X/6.

se modalità che presiedettero all'affluenza dei volontari jugoslavi, è impossibile ricostruire con precisione la loro partecipazione alle formazioni della *milicia*. Nella statistica spagnola ricorrono scarsi indicatori numerici inerenti a questa fase precoce della guerra. La rassegna delle formazioni della milizia che poterono contare sulla partecipazione di jugoslavi, è generalmente priva di indici numerici. Soltanto nella tabella concernente la distribuzione degli jugoslavi nell'esercito repubblicano si rinviene l'indicazione che la *Columna Libertad* contava tre militi, mentre la *Columna Oliver Palas* e la *Columna España Libre* ne contavano uno ciascuno, così come pure la *Milicia de Bilbao*. Segnò l'intervento di una fase qualitativamente nuova, la costituzione delle prime formazioni internazionali delle forze armate repubblicane, alle quali parteciparono anche combattenti jugoslavi: Edgar André (36), Ernst Thälmann (93), Garibaldi (40), Dombrowski (120). La statistica spagnola ne rileva la presenza, nei ranghi della 11^a brigata internazionale (battaglioni Edgar André e Dombrowski) di complessivamente 82, nella 12^a (battaglioni Thälmann e Garibaldi) 99, nella 13^a (battaglione Čapajev) 78, nella 14^a (battaglione misto mitragliatori, compagnia balcanica) 33, nella 15^a (battaglione Dimitrov) 49, e nella 129^a brigata internazionale mista 543: neo battaglione Dimitrov (compagnie Matija Gubec e Ivan Cankar) 191, battaglione Djaković 150, battaglione Masaryk 4, battaglione Divisionario 108, e senza precisazione del battaglione di appartenenza 90. Inoltre, nella 35^a divisione 7; nella 45^a (battaglioni Divisionario, unità a cavallo), 13; presso la base delle Brigate internazionali complessivamente 53; in artiglieria in tutto 131 (I gruppo di artiglieria pesante Eslavo, battaglione Kolarov 21; II gruppo di artiglieria pesante Škoda, batteria Liebknecht, 22; III gruppo di artiglieria pesante 18; IV gruppo di artiglieria anticarro, batteria Stjepan Radić, 38; gruppo artiglieria 35^a divisione Ana Pauker 6; gruppo artiglieria 45^a divisione Rosa Luxemburg 5; batteria Gottwald 21); nell'aviazione 5, fra i quali 2 sloveni: Josip Križaj⁵⁴ di Ajdovščina (Gorizia) e Viktor Jazbinšek di Lubiana; nelle formazioni di carri armati 12; nella marina militare 1; nel servizio sanitario delle Brigate internazionali 33; nelle formazioni partigiane (di guerriglia) 26. Inoltre, 65 jugoslavi combatterono nelle formazioni spagnole dell'esercito repubblicano.

Va segnalato che fra i volontari jugoslavi militarono anche 16 donne (3 medici, 2 infermiere, 6 operaie, 2 studentesse, 1 impiegata, 2 non qualificate): Ana-Marija Basch (Baš), Adela dr. Bohunicki, Nada dr. Dimitrijević-Nešković, Olga Dragić-Belović (Milica Milić), Elizabeta-Liza Gavrić, Marija-Peči Glavaš, Marija Habulin, Lea Kraus,

⁵⁴ Josip Križaj (1911-1948) assolse il corso d'aviazione a Sesto San Giovanni presso Milano e divenne, nel 1930, pilota militare. Nel 1932 disertò in Jugoslavia a bordo di un Fiat ASI; nell'agosto del 1936 raggiunse la Spagna in qualità di volontario delle forze armate repubblicane, su intercessione dell'organizzazione clandestina nazional-rivoluzionaria slovena TIGR. In Spagna ebbe all'attivo oltre 100 missioni di combattimento a bordo di un velivolo Devoatin D 371; fu abbattuto nel 1936, ferito e fatto prigioniero. Nella primavera del 1938 fece ritorno in Jugoslavia. Vedi W. Škerk, *Na jeklenih krilih skozi vojne vihre. Dogodivščine pilota Jožeta Križaja*, in «Jadranski koledar», 1998, pp. 84-203. Sul pilota Josip Križaj, Walter Škerk e la regista Mirjam Koren hanno girato un documentario, prodotto dalla sede RAI di Trieste.

Tereza Kučera, Dobrila dr. Mezić-Šiljak, Lujza Pihler (Borka Demić), Ottilia Reschitz-Zanoni, Ana Seles-Brozović, Kornelija Sende-Popović, Eugenia Simonetti, Marija Šneeman. La loro distribuzione per Paese di provenienza: dalla Jugoslavia 5, dalla Francia 5, dalla Cecoslovacchia 2 ed una rispettivamente dall'Algeria, dal Belgio, dalla Spagna e dall'Uruguay. Le militanti jugoslave integrarono i ranghi del servizio sanitario delle Brigate internazionali come medici, infermiere e badanti, ma non al fronte, bensì negli ospedali.

La statistica spagnola relativa alle funzioni militari o diverse ricoperte, indica che gli ufficiali furono il 12,4% (148), i sottufficiali l'11% (133), i commissari politici il 4% (48), il personale sanitario il 2,8% (33, dei quali 15 furono gli ufficiali sanitari), i soldati semplici il 67% (802, fra i quali vi furono 35 segretari di organizzazioni di partito) dei 1192 volontari jugoslavi. I rimanenti (43) furono: traduttori 24, operai nell'industria bellica 16, civili 3. Questa statistica riporta anche un'apposita rubrica con la valutazione della condotta degli jugoslavi (i dati riguardano 732 volontari, mentre 460 nominativi ne sono privi). Si tratta in sostanza di una qualifica politico-morale (relativa al 1938), che classificava i volontari in diverse categorie: ottimo, buono, mediocre, negativo, sospetto, provocatore, spia, trozkista ecc. La maggior parte di essi (530) riportò il voto in condotta: ottimo, buono o mediocre; una minima parte (8) rientrò nella categoria dei trozkisti. Il dato ottimistico, purtroppo, a molti di coloro i quali rientrarono in Unione Sovietica non valse a salvare la vita nel vortice delle purghe staliniane, quando dovettero subire proprio l'accusa di trozkismo e di spionaggio⁵⁵.

Le perdite subite dalle fila dei volontari jugoslavi (caduti, dispersi, catturati, feriti) non sono quantificate con precisione. Ricorrono numeri diversi e non ovunque è specificata la categoria delle perdite. Nella lista jugoslava, tale dato è determinato con precisione nei riguardi di 545 caduti su 1664 volontari, il che equivale a dire che le perdite incisero sul totale degli jugoslavi per il 32%.

I volontari «jugoslavi» all'indomani della sconfitta della Spagna repubblicana

A seguito della sconfitta subita dalla Repubblica spagnola, i reduci «jugoslavi» della guerra di Spagna (520, fra i quali circa 60 sloveni) si ritrovarono internati nei campi di concentramento francesi di Gurs, Vernet e Argeles. Quei campi raccolsero oltre 5000 combattenti di Spagna «jugoslavi», tedeschi, italiani, polacchi, ungheresi, romeni, bulgari, cechi, slovacchi ed altri. In Jugoslavia il PCJ organizzò una massiccia raccolta

⁵⁵ Vedi V. Mujbegović, U. Vujošević, *Die jugoslawischen Kommunisten in den stalinistischen «Säuberungen» (1929-1949)*, in *The Crisis of Social Ideas. A Festschrift for Marjan Britovšek. An International Edition of Historical and Sociological Studies*, a c. di A. Lešnik, Ljubljana 1996, pp. 363-374; I. Očak, *Jugoslavenska emigracija u Sovjetskom savezu i staljinske čistke*, ivi, , pp. 375-397.

e l'invio di aiuti in denaro, alimenti, indumenti, medicinali e letteratura⁵⁶ a beneficio dei volontari «jugoslavi» internati in Francia⁵⁷; fu inoltre lanciata una vasta campagna politica volta ad ottenerne l'indisturbato rientro in patria, che raccolse oltre 300.000 firme di cittadini che chiedevano al governo in carica Cvetković-Maček⁵⁸ di permettere il ritorno dei volontari di Spagna «jugoslavi». Come è noto, i governi jugoslavi si rifiutarono caparbiamente di concedere i permessi di rientro ai volontari jugoslavi:

In relazione alla questione di questi nostri volontari, in maggioranza comunisti, da parte del ministero agli Affari Interni è stato deciso che ciascuno di essi debba rivolgere alla nostra ambasciata a Parigi una dichiarazione scritta di pentimento per essersi arruolato volontario e di rinuncia ad ogni attività comunista dopo il rientro nel Paese. (Posizione dello Stato Maggiore dell'esercito jugoslavo, 20. XI. 1939)⁵⁹

E, di fatto, ai campi d'internamento si presentarono singoli emissari governativi con l'intento di indurre gli internati a sottoscrivere dichiarazioni individuali mediante le quali esprimere, secondo le modalità prestabilite, il proprio pentimento per la partecipazione volontaria alla guerra nei ranghi repubblicani (non vi è stata una sola adesione!). Quando il 22 giugno 1940 la Francia firmò la resa incondizionata, sorse il rischio elevato che le forze di occupazione germaniche sterminassero o deportassero gli ex-combattenti di Spagna nei campi di concentramento in Germania. I comitati nazionali del PCJ nei campi assunsero prontamente la decisione di organizzare immediatamente delle basi per agevolare l'evacuazione degli internati ed il loro trasferimento in Jugoslavia. Dei 250 volontari «jugoslavi» che riuscirono – attraverso i canali clandestini del PCJ – ad abbandonare la Francia e ad approdare in Jugoslavia, 130 caddero in battaglia durante la guerra di liberazione nazionale (1941-1945), mentre nel corso delle operazioni conclusive contro le forze armate fasciste in territorio jugoslavo, tutte e quattro le armate dell'esercito di liberazione nazionale della Jugoslavia erano co-

⁵⁶ N. Lengel-Krizman, *Organizacija prihvaćanja jugoslavenskih dobrovoljaca iz Španjolske u Jugoslaviju*, in *Španjolska*, a c. di L. Boban, cit., pp. 192-200; S. Pešić, *Komunistička partija Jugoslavije i Španjolski građanski rat*, ivi, pp. 116-119.

⁵⁷ Queste attività si svolsero nell'ambito dei Comitati per gli aiuti ai volontari spagnoli (i cosiddetti Comitati spagnoli) che agivano come appositi comitati del Soccorso rosso internazionale in Jugoslavia.

⁵⁸ Dragiša Cvetković (politico serbo e capo del governo) il 24 agosto 1939 raggiunse un accordo sull'istituzione del Banato di Croazia con Vladko Maček (politico croato, capo del Partito contadino croato – *Hrvatska seljačka stranka*), entrato nella compagine governativa con la carica di vicepresidente. Il governo Cvetković-Maček non tenne fede alle promesse sull'introduzione delle libertà democratiche in Jugoslavia. Anzi, sciolto il parlamento senza convocare nuove elezioni, abolì ogni residua parvenza di ordinamento democratico; resse lo Stato con l'emanazione di leggi e decreti e tornò ad abolire i diritti dei lavoratori. I comunisti furono perseguitati al di fuori di qualsiasi procedimento giudiziario, fece allestire campi di concentramento ed investì le forze di polizia del potere discrezionale di internamento dei comunisti. Allo scoppio della Seconda guerra mondiale il governo ebbe l'appoggio della Germania e dell'Italia, giungendo il 25.3.1941 a sottoscrivere un patto con la Germania di Hitler, che offrì, a distanza di due giorni, il destro per il colpo di stato.

⁵⁹ B. Petranović, M. Zečević, *Jugoslavija 1918/1988*, cit., p. 393.

mandate da generali ex-volontari, reduci dalla guerra di Spagna (Koča Popović, Peko Dapčević, Kosta Nadj, Petar Drapšin). Le formazioni partigiane slovene ebbero esse pure, ai vertici, due combattenti di Spagna, Franc Rozman – Stane⁶⁰ e Dušan Kveder – Tomaž⁶¹. Più in generale, gli «spagnoli» impersonavano sia agli occhi della popolazione, sia dei combattenti, una reputazione – oggetto di vera e propria venerazione – di coraggio personale, di patriottismo e di dedizione alla lotta contro il fascismo.

Chi sono i «nostri», ossia i dilemmi di una oggettiva ripartizione in chiave nazionale

È stato ricordato, in esordio, come nel periodo 1936-1938 fossero giunti in Spagna circa 40.000 volontari da 54 Paesi. Nelle loro opere monografiche gli autori riportano cifre diverse che oscillano dalle 35.000 alle 60.000 persone⁶²; non può perciò sorprendere che l'esame di questo particolare aspetto continui, nei Paesi di provenienza dei volontari, ad essere attuale e venga integrato da risultati emersi da nuove ricerche. Non è ovviamente eludibile, a tal proposito, il rilievo che un divario così ampio di oscillazione dei dati relativi alla partecipazione dei volontari (da 35.000 a 60.000) sia dovuto anche all'effetto sommatorio di una duplice conta. Così, ad esempio, gli studiosi statunitensi considerano «americani» tutti i volontari partiti dall'America; gli studiosi italiani, sloveni ecc tendono a computare fra i «propri» gli italo-americani, gli sloveno-americani ecc. A quale elenco assegnare, poi, i combattenti di Spagna che combatterono nei ranghi dei movimenti di liberazione di altri popoli – si prenda, ad esempio, il caso di Anton Ukmar: va computato fra gli italiani o fra gli «jugoslavi»/sloveni?-. A tali dilemmi si potrebbe ovviare mediante l'impostazione di un progetto di ricerca internazionale in grado di unificare gli approcci metodologici a tali interrogativi. In attesa di questo, intanto, le ricerche in corso, ovvero gli elenchi dei volontari di Spagna, conti-

⁶⁰ Franc Rozman (1911-1944), da ultimo generale ed eroe nazionale, aveva raggiunto, nell'autunno del 1936 la Spagna attraverso l'Italia e la Francia, per aderire quale volontario all'esercito repubblicano; nel mese di novembre fu fra i difensori di Madrid e divenne membro del PC di Spagna. Assolse il corso ufficiali e fu, fra l'altro, comandante di battaglione nella 15ª brigata internazionale. Dal 1939 internato in Francia, nell'aprile del 1941 fu inviato ai lavori forzati in Germania da dove, verso la metà dell'anno, riuscì a fuggire e a riparare in Slovenia. Per le esperienze acquisite fu nominato comandante in capo dello Stato Maggiore dell'Esercito di liberazione nazionale e dei distaccamenti partigiani della Slovenia (GŠ NOV in POS). Svolse un ruolo chiave in sede di riorganizzazione delle formazioni partigiane slovene a seguito della resa incondizionata dell'Italia.

⁶¹ Dušan Kveder (1915-1966), da ultimo generale, eroe nazionale e diplomatico jugoslavo, nell'agosto del 1936 si recò a Parigi, svolgendo fra le file dell'emigrazione un'opera di proselitismo a favore delle Brigate internazionali in Spagna. Dall'agosto del 1937 al febbraio del 1939 combatté in territorio spagnolo, dove fu fra l'altro commissario politico della 128ª brigata internazionale. Dopo lo scioglimento dell'esercito repubblicano, rimase fino al maggio del 1941 nei campi d'internamento in Francia, quindi fu assegnato ai lavori forzati in Germania, donde in luglio fuggì riparando in Slovenia. Aderì al movimento di liberazione nazionale, svolgendovi mansioni di alto comando militare; fu, fra l'altro, vice comandante dello Stato Maggiore dell'esercito di liberazione nazionale e dei distaccamenti partigiani della Slovenia (GŠ NOV in POS). Dai primi di maggio al 12 giugno del 1945 fu anche a capo del Comando militare della città di Trieste.

⁶² M. Blinkhorn, *Demokracija in državljanska vojna v Španiji*, cit., p. 69.

nuano a subire il condizionamento di criteri «nazionali» il più delle volte dubbi e spesso controversi (si veda il paragrafo successivo). Anche l'autore del presente contributo ha dovuto divincolarsi entro queste pregiudiziali. Nel caso degli «jugoslavi», la vicenda si rende ancora più intricata, trattandosi di una definizione riferibile agli abitanti di ben due «ex-Jugoslavie», i cui Paesi successori (già repubbliche di quella federativa) si attribuiscono il titolo di stato nazionale: la Slovenia (per gli sloveni), la Croazia (per i croati), la Serbia (per i serbi), la Bosnia ed Erzegovina (per i bosniaci, i croati ed i serbi), il Montenegro (per i montenegrini), la Macedonia (per i macedoni), il Kosovo (per gli albanesi cossovari).

Tre fattispecie (in)controvertibili

1. Volontari italo-americani originari dall'Istria e dal Litorale sloveno⁶³: Baschiera Eugenio (1897-1953?), nato a Fiume⁶⁴; Battelich Giuseppe⁶⁵; Bombazzi – Bumbaz, Giovanni (1908-?), nato a Pola⁶⁶; Dapiran Giovanni – Saule (1897-?), nato a Rovigno⁶⁷; Della Croce – Krstovich Romano (1897-?), nato a Pola⁶⁸; Diviach Riccardo (1905-?), nato a Pola⁶⁹; Drioli Emilio (1887-1937), nato a Isola⁷⁰; Fonda Guerrino (1904-?), nato a Pirano⁷¹; Fragiaco Carlo (1895-?), nato a Pirano⁷²; Franco – Francovich Antonio (1882-1938), nato ad Albona⁷³; Kreschiak Domenico (Hreščak, Dominik), sloveno⁷⁴; Medelin Domenico (1914-1937), nato a Rovigno⁷⁵; Menis Salvatore (1902-1937), nato a Isola⁷⁶; Paliaga Giuseppe (1905-?), nato a Rovigno⁷⁷; Rossetto Venerio – Rino (1910-1944), nato a Rovigno⁷⁸; Tremul Giovanni (1894-1937), nato a Capodistria⁷⁹; Valcich Biagio (1905-?), nato sull'isola di Cherso⁸⁰; Vascon Nicolo (1910-?), nato a

⁶³ J. P. Kraljić, *The Croatian Community in North America and the Spanish Civil War*, cit., pp. 152-153. L'autore designa, con il termine di Slovensko Primorje (Litorale sloveno), l'Istria slovena (il Litorale capodistriano); vedi note 93 e 98.

⁶⁴ *Naši Španjolski dobrovoljci*, a c. di M. Budicin, M. Sobolevski, cit., pp. 14-16.

⁶⁵ Ivi, p. 374.

⁶⁶ Ivi p. 36.

⁶⁷ Ivi, p. 84.

⁶⁸ Ivi, pp. 88-90.

⁶⁹ Ivi, pp. 100-102.

⁷⁰ Ivi, pp. 104-106.

⁷¹ Ivi, pp. 106-108.

⁷² Ivi, pp. 110-112.

⁷³ Ivi, p. 112.

⁷⁴ Ivi, p. 380.

⁷⁵ Ivi, p. 226.

⁷⁶ Ivi, pp. 226-228.

⁷⁷ Ivi, p. 248-250.

⁷⁸ Ivi, p. 302-304.

⁷⁹ Ivi, p. 336.

⁸⁰ Ivi, p. 342-344.

Capodistria⁸¹; Zustovich Francesco (1903-1936), nato a Pola⁸².

2. Volontari americani, nati a Trieste⁸³: Dubac Constantine (1913-1968), croato; Kaiser – Kaisear Spartaco (1908-?)⁸⁴; Machnich Peter – Pietro; Micor Bruno⁸⁵; Neri, Gino (~1904-?); Segala, Domenico – Fortuna (1909-1972)⁸⁶; Strukl, Victor Furlani (1903-1994)⁸⁷.

3. Il caso di Anton Ukmar (pseud. Hose Ogenj – Giuseppe Oghen): lo sloveno Anton Ukmar – Miro (Prosecco, 6.12.1900 - Capodistria, 21.12.1978) aderì da operaio, nel 1917, al movimento operaio triestino; nel 1926 divenne membro del PCd'I. Nell'agosto del 1929 riparlò, per sfuggire ad un mandato d'arresto a suo carico, dapprima a Lubiana, quindi a Vienna; su incarico del PCd'I si recò a Parigi, quindi a Mosca, dove assolse i corsi dell'Università comunista delle minoranze nazionali d'occidente (KUNMZ, 1934). Dal 1936 militò nell'esercito repubblicano in Spagna (pseud. Hose Ogenj – Giuseppe Oghen), ricoprendo, fra l'altro, il ruolo di responsabile del servizio personale della 12^a brigata internazionale, che ebbe fra gli effettivi anche il battaglione Garibaldi. A seguito della ritirata dalla Spagna fu internato in Francia. Nel 1940 fu istruttore del PCd'I presso il movimento di resistenza contro le forze d'invasione italiane in Etiopia; nel 1941 rientrò a Parigi, fu arrestato ed incarcerato. Nel 1942 evase e raggiunse le formazioni della resistenza francese nel sud del Paese. Dopo l'8 settembre 1943 organizzò le formazioni partigiane in Liguria, nel 1944 fu comandante della VI zona operativa delle formazioni garibaldine nell'Italia settentrionale, dall'aprile 1945 fu comandante della piazza di Genova. Nel maggio del 1945 rientrò a Trieste, dove lavorò presso il CC del PC della Venezia Giulia e presso il CC del PC del Territorio libero di Trieste. Dal 1954 visse a Capodistria⁸⁸.

Il lavoro di ricerca sugli elenchi dei combattenti «jugoslavi»/sloveni delle Brigate internazionali

Affrontando il tema dei «nostri» volontari (sloveni/«jugoslavi»), va sottolineato che essi non mossero alla volta della Spagna soltanto dal territorio dell'allora Regno di Jugoslavia. Molti giovani appartenenti alle nazionalità «jugoslave» la raggiunsero

⁸¹ Ivi, pp. 350-352.

⁸² Ivi, p. 364-366.

⁸³ J. P. Kraljić, *The Croatian Community*, cit., p. 154.

⁸⁴ M. Puppini, *In Spagna per la libertà. Antifascisti friulani, giuliani e istriani nella guerra civile spagnola 1936-1939*, Ifsmi, Udine 1986, p. 173.

⁸⁵ Ivi, p. 189.

⁸⁶ *Naši Španjolski dobrovoljci*, a c. di M. Budicin, M. Sobolevski, cit., pp. 308-310.

⁸⁷ Viktor Strukl, nato da padre sloveno.

⁸⁸ *O revolucionarju Antonu Ukmarju*, in «Žarek» (edizione speciale), Koper - Capodistria, maggio 1981.

anche da altri Paesi⁸⁹. Per limitarsi soltanto agli sloveni, è particolarmente folta la rappresentanza di giovani appartenenti alla popolazione slovena dell'allora Venezia Giulia (l'Istria, Trieste e l'Isontino)⁹⁰. Alla categoria appartengono tuttavia anche i giovani cresciuti nelle file dell'emigrazione economica slovena dell'epoca, specie i minatori originari di Trbovlje, Hrastnik, Zagorje, al lavoro, assieme alle famiglie, in Francia, Belgio, Olanda e Germania, quindi i lavoratori (sloveni) delle foreste e delle officine in Canada, negli Stati Uniti d'America e in Argentina ed altri ancora. Nel presente saggio abbiamo già presentato in dettaglio le risultanze statistiche relative ai 1664 volontari «jugoslavi», censiti nell'ambito del progetto «Gli jugoslavi nella guerra civile spagnola» (1971)⁹¹. L'autore del presente contributo ha redatto e pubblicato – sulla scorta delle più aggiornate ricerche internazionali e del metodo comparativo – un nuovo elenco dei combattenti «jugoslavi»/sloveni delle Brigate internazionali, comprensivo di 1912 persone di origine «jugoslava» (nate sul territorio della «Jugoslavia», di genitori «jugoslavi» o auto-proclamatisi «jugoslavi»), dei quali circa 550 provenienti da territori d'insediamento sloveni (fra questi, dalla sola Primorska⁹², ossia il Litorale sloveno – le aree di insediamento sloveno della Venezia Giulia, N.d.T. – oltre 100)⁹³. La lista ampliata (dalle 1664 alle 1912 persone)⁹⁴ degli «spagnoli jugoslavi» ha così motivatamente allargato il cono di luce ai volontari *negletti*, appartenenti alle seguenti categorie: a. L'emigrazione economica dalle regioni «jugoslave» antecedente alla Prima guerra mondiale e quella del periodo fra le due guerre mondiali (le statistiche avevano sinora conteggiato molti di loro come americani, canadesi, ecc.); b. I fuoriusciti politici dalla Jugoslavia, fra le due guerre mondiali ed a seguito della Seconda guerra mondiale (molti negletti di proposito per ragioni politiche: i cominformisti e gli accusati di collusione con i servizi d'informazione occidentali); c. Gli sloveni ed i croati della Venezia Giulia⁹⁵, annessa dall'Italia in seguito alla Prima guerra mondiale (le

⁸⁹ Vedi *Statistički podaci o jugoslovenskih interbrigadista (Zemlja dolaska)*.

⁹⁰ La denominazione Slovensko Primorje indica le aree slovene assegnate all'Italia in forza del Trattato di Rapallo (vedi nota 95); essa è congeniale al retaggio ideale della lotta politico-nazionale, antifascista e di liberazione nazionale del popolo sloveno che rivendicava la riunificazione di tali aree a quelle del ceppo nazionale sloveno (v. nota 92).

⁹¹ ASCG, f. Šp.; *Španija*, a c. di Č. Kapor, cit., vol. 5, str. 499-576 (*Spisak španskih boraca iz Jugoslavije*).

⁹² Nel periodo fra le due guerre si usò designare, nell'opinione pubblica slovena, con il termine di Primorska le aree slovene in Italia e le porzioni della regione storica della Carniola, annesse all'Italia in forza del Trattato di Rapallo (vedi nota 95): il distretto di Idria, la Valle del Vipacco, porzioni del Carso, la zona di San Pietro del Carso, di Villa del Nevoso e dell'Istria slovena (il Litorale capodistriano).

⁹³ Vedi A. Lešnik, *Les volontaires yougoslaves/slovens dans la Guerre civile espagnole (1936-1939): Analyse structurée et la liste*, in «Annales – Anali za istrske in mediteranske študije» (Series Historia et Sociologia), 17 (2007), n. 1, pp. 116-135: *La liste des brigadistes Yougoslaves/Slovens*; id., *Le Parti communiste yougoslave et la Guerre civile espagnole (1936-1939)*, in «The International Newsletter of Communist Studies Online», vol. XIII (2007), n. 20, pp. 63-88: *List of Yugoslavian/Slovenian Volunteers*.

⁹⁴ Non si riuscirà mai a stabilire il loro numero esatto, poiché affluirono per vie traverse, spesso su iniziativa individuale e sotto mentite spoglie, ed aderivano alle varie formazioni assieme ai volontari provenienti da altri Paesi.

⁹⁵ In seguito alla Prima guerra mondiale l'Italia aveva occupato il territorio austro-ungarico della Contea di Gorizia e Gradisca con parte della Carniola inferiore e della Carinzia (il Canale del Ferro), Trieste e l'Istria con le isole di Cherso e di Lussino, denominandolo Venezia Giulia. In forza del Trattato di Rapallo fra il Regno SHS (Srbov, Hrvatov

statistiche avevano sinora computato molti di loro come italiani / cittadini italiani); d. Gli sloveni delle aree della Carinzia e della Stiria assegnate, in seguito alla Prima guerra mondiale, alla Repubblica austriaca (le statistiche li avevano in precedenza computati come cittadini austriaci); e. I croati dell'area di Zara, annessa dall'Italia in seguito alla Prima guerra mondiale (le statistiche avevano sinora computato molti di loro come italiani/cittadini italiani); f. I macedoni d'orientamento «jugoslavo» provenienti dalle aree macedoni del Pirin in Bulgaria e della Macedonia Egea in Grecia (le statistiche li avevano sinora computati come cittadini rispettivamente bulgari ovvero greci)⁹⁶.

*A mo' di conclusione: gli interbrigatisti dell'Istria slovena*⁹⁷

Combatterono in Spagna nelle file delle Brigate internazionali gli oriundi dall'Istria slovena: Benedikt Bertok, operaio da Cesari; Anton e Karlo Cetin, operai da Gason; Ivan Debernardi, operaio da Gason (decaduto il 23.9.1937 a Murcia a causa degli stenti bellici); Jože Vergan, operaio da Popetre; Nazarij Primožič, operaio da Cesari; Peter Kuret da San Giuseppe della Chiusa - Ricmanje (caduto nel settembre del 1938 sull'Ebro); Anton Babič da Babiči, minatore (caduto il 18.2.1938 sul fronte aragonese) ed i volontari di nazionalità italiana: Francesco Depangher, impiegato da Capodistria (caduto il 23.8.1937 presso Belchite); Nicola Vascon, operaio di Capodistria; Giovanni

in Slovencev, ossia degli sloveni, dei croati e dei serbi) ed il Regno d'Italia sulla delimitazione dei confini e sull'istituzione dello Stato indipendente di Fiume nonché sull'annessione di Zara e delle isole di Lagosta e Pelagosa all'Italia (Rapallo, 12.11.1920), la Venezia Giulia fu, nel gennaio del 1921, annessa all'Italia; il suo territorio si estendeva su 908.834 ha di superficie, abitata da 901.364 abitanti, dei quali (stando al censimento del 1910) 466.703, vale a dire il 50,2%, era di lingua slovena e croata. Nel gennaio del 1923 il governo fascista provvide, al fine di frammentare dal punto di vista amministrativo il territorio abitato dagli sloveni, a ripartire la Venezia Giulia nelle province di Trieste (con i distretti di Trieste e di Postumia) e dell'Istria o di Pola (con i distretti di Capodistria, Parenzo, Pisino, Pola, Lussino e Volosca-Abbazia); la maggior parte dell'Isontino (con i distretti di Gradisca, Gorizia, Tolmino, Tarvisio ed Idria) fu annessa alla Provincia di Udine. Dopo gli accordi di Roma fra il Regno SHS ed il Regno d'Italia (Roma, 27.1.1924) sulla soppressione dello staterello di Fiume e sull'annessione del suo territorio all'Italia, fu introdotta la provincia del Quarnaro o di Fiume, e nel gennaio del 1927 fu (re)introdotta pure quella di Gorizia.

⁹⁶ ASCG (Arhiv Srbije i Crne Gore), Beograd; ARS (Arhiv Republike Slovenije), Ljubljana; Archivio General de la Guerra Civil Española, Salamanca; Arhivo histórico PCE, Madrid; *Naši Španci*, a c. di A. Bebler, cit.; *Naši Španjolski dobrovoljci*, a c. di M. Budicin, M. Sobolevski, cit.; *Španija 1936-1939*, a c. di Č. Kapor, cit., pp. 499-576; J. P. Kraljić, *The Croatian Community in North America and the Spanish Civil War*, cit.; I. Kreft, *Spomini*, Ljubljana 1975; H. Lemesle, *Des Yougoslaves engages au XXe siècle. Itinéraires de brigadistes internationaux avant, pendant et après la guerre d'Espagne*, Université de Paris 2004; I. Očak, *Jugoslavenski emigranti iz Amerike u Sovjetskom Savezu između dva rata*, Zagreb 1985; M. Pupini, *In Spagna per la libertà*, cit.; *Antifascisti di Trieste, dell'Istria, dell'Isontino e del Friuli in Spagna*, a c. di V. Vidali, B. Steffe, Trieste 1974; *Slovenska Istra v boju za svobodo*, a c. di V. Vremec, R. Šiškovič, J. Hočvar, Koper - Capodistria 1998, ecc.

⁹⁷ Il termine di Slovenska Istra o Istria slovena è una denominazione geografico-amministrativa invalsa nel corso della lotta di liberazione nazionale che comprendeva il territorio degli odierni tre comuni costieri di Capodistria, Isola e Pirano nonché i villaggi ai piedi dei Monti della Vena (Prešnica, Klanec, Očizla, Beka) nella Repubblica di Slovenia, le frazioni dell'odierno comune di San Dorligo della Valle, ed alcune frazioni (Santa Barbara, Noghère, Stramar) nell'odierno comune di Muggia in Italia.

Tremul, operaio, da Capodistria (caduto il 13/3/1937 a Guadalajara); Emilio Drioli, operaio, da Isola (caduto sul fronte madrileno nel 1937); Salvatore Menis, marittimo, da Isola (caduto il 11.7.1937 a Villanueva del Pardillo); Giordano Viezzoli, triestino, sottufficiale dell'aviazione (caduto nel 1937 da pilota nei pressi di Toledo). Di questi, Benedikt Bertok, Anton Cetin, Francesco Depangher e Jože Vergan avevano raggiunto il grado di tenente. Furono membri del PCd'I: Benedikt Bertok, Anton e Karlo Cetin, Emilio Drioli, Peter Kuret, Salvatore Menis, Nazarij Primožič e Jože Vergan⁹⁸.

(Traduzione di Ravel Kodrič)

⁹⁸ *Slovenska Istra v boju za svobodo*, a c. di Vremec et al., cit., p. 276.

La stampa cattolica europea e gli inizi della Guerra civile spagnola: la proposta pacifista di «Der deutsche Weg», «Sept», «Blackfriars»

di Adriana Petronio

«Der deutsche Weg», settimanale in lingua tedesca, viene pubblicato ad Oldenzaal, in Olanda, a partire dal 1934¹. Nel 1936 conta già su molte agenzie periferiche che ne curano la distribuzione in diversi Paesi d'Europa e nelle Americhe. Fin dai primi numeri, la testata mostra un forte antagonismo nei riguardi del nazionalsocialismo, che considera un fenomeno religioso radicalmente alternativo al Cristianesimo e un movimento rivoluzionario². Le sue campagne di stampa, che denunciano le persecuzioni subite dalla Chiesa nel III Reich, influenzano profondamente nel corso del 1935-36 la stampa cattolica olandese. Gli eventi spagnoli della primavera 1936 – le violenze contro membri del clero, gli sporadici incendi di Chiese che caratterizzano la vita civile spagnola dopo la vittoria del *Frente Popular* in febbraio – vengono interpretati da «Der deutsche Weg» rilevando un'analogia, quasi un filo invisibile che unisce quanto sta accadendo in Spagna a ciò che accade in Germania, su cui informa ad ogni numero dettagliatamente. Un'equiparazione fra nazionalsocialismo e comunismo, in relazione all'atteggiamento di profonda ostilità nei riguardi della religione e della Chiesa, viene delineata nell'editoriale del numero del 15 marzo:

Si sentono notizie di violenze anarchiche contro la Chiesa in Spagna ed i giornali nazionalsocialisti le riportano con grande rilievo. Si dovrebbe ipotizzare che coloro che combattono con forza contro i persecutori in Spagna, in patria diano protezione alla religione. La prima impressione che dà questa propaganda è di una profonda falsità. È noto che in questo momento la legislazione atea è divenuta in Russia ancora più dura; che la lotta contro la Chiesa cattolica e la Chiesa confessante nel III Reich ha assunto forme ancora più brusche. Emerge l'idea che mai la religione fu obbligata così spietatamente sotto il giogo della politica, come accade oggi³.

¹ Dalla fondazione (agosto 1934) il sottotitolo, posto con grande evidenza sotto il titolo, è: *Ein Blatt für deutschsprechende Katholiken* (Un giornale per cattolici di lingua tedesca); dal gennaio 1937 fino all'ultimo numero (marzo 1940) il sottotitolo diventa: *Für Wahrheit, Freiheit, Recht* (Per verità, libertà, diritto), l'antico motto del partito cattolico tedesco, il «Zentrum». Il fondatore è Friedrich Muckermann, già attivo a Münster ed esponente di punta della politica culturale del «Zentrum», nonché del giornalismo cattolico, emigrato in Olanda nell'estate 1934.

² Questi due concetti fondamentali sono chiariti fin dai primi numeri (v. *Nationalsozialismus eine Religion, Kircheverfolger reichen sich die Hand; Nationalsozialismus als Schrittmacher des Bolschewismus*, in *Deutschland wohin?*, Oldenzaal 1935. *Deutschland wohin?* è un volume che raccoglie articoli apparsi nella prima annata di «Der deutsche Weg»); successivamente gli stessi concetti vengono riproposti in modo divulgativo con grande uso di figure retoriche negli editoriali della prima metà del 1936.

³ Vedi l'articolo-editoriale *Weltmacht werben um Rom*, in «Der deutsche Weg», n. 11, 15 marzo 1936.

Le notizie sulle violenze antireligiose in Spagna hanno in questi mesi una forte ripercussione sulla stampa cattolica europea: il discorso di Pio XI, che apre la Mostra della stampa cattolica in Vaticano il 12 maggio 1936, denuncia il primo e più grande pericolo, il comunismo, cui vengono addebitate, peraltro in modo generico, le violenze in Spagna, come pure altre avvenute in altri luoghi⁴. E rispetto alle sue nuove modalità d'azione, esso precisa:

La propaganda comunista risulta ancor più pericolosa quando, come ultimamente viene facendo, assume atteggiamenti meno violenti, e in apparenza meno empi, al fine di penetrare in ambienti fino a poco tempo fa inaccessibili e ottenere, come purtroppo ottiene, connivenze incredibili, o almeno silenzi e tolleranze di inestimabile vantaggio per la causa del male e di funeste conseguenze per la causa del bene⁵.

Pio XI si riferisce al nuovo corso «antifascista» dell'Internazionale comunista, vale a dire alla politica di alleanze con i partiti socialisti e borghesi democratici inaugurata dal VII Congresso nel 1935; alla vigilia delle elezioni dell'aprile 1936 risale anche il lancio, da parte del Partito comunista francese, della politica della «mano tesa» ai cattolici. Sullo sfondo di questa messa in guardia c'è dunque la volontà di reagire alla vittoria del Fronte popolare in Francia. La vittoria politica della sinistra e l'inizio di una serie di lotte sindacali nelle fabbriche stanno inoltre producendo conseguenze sul mondo cattolico, che emergono sulla stampa cattolica. È Pio XI stesso a parlarne in un discorso di poco successivo. Il 31 maggio, di fronte a delegati dell'Azione cattolica provenienti da tutto il mondo, egli rimprovera «un giornale che si attribuisce l'onore di chiamarsi cattolico» perché il modo in cui era stato riferito il suo discorso del 12 maggio aveva fatto credere che «[Noi] avessimo dimenticati o non avessimo giudicati così gravi i pericoli del comunismo per la religione»⁶.

Nello stesso periodo la stampa vaticana riporta con enfasi le notizie sulle violenze antiecclesiastiche e sui disordini di carattere sociale e politico in Spagna⁷. Le violenze

⁴ *All'inaugurazione della Mostra della stampa cattolica, 12 maggio 1936*. Il Papa nomina, oltre alla Spagna, Russia, Messico, Uruguay e Brasile. La fonte da cui ha attinto per la scelta dei cinque Paesi è palesemente «Lettres de Rome sur l'Athéisme moderne», una pubblicazione – metà bollettino di informazione-agenzia di stampa, metà rivista di analisi e approfondimento – fondata a Roma dal generale della Compagnia di Gesù padre Ledochowski nella primavera del 1935, per orientare la lotta dei cattolici contro la penetrazione comunista nel mondo. Il bollettino è diretto dalla nascita dal padre J. Ledit, che è anche il presidente del Segretariato romano per la lotta contro l'ateismo, cui il bollettino è collegato.

⁵ Alla base di questo giudizio vi è l'insieme della documentazione e delle analisi prodotte nell'autunno-inverno 1935 da «Lettres de Rome sur l'Athéisme moderne», che mettono a fuoco soprattutto il caso francese (v. *Le VII Congrès du Komintern*, in «Lettres de Rome», n. 6, a. I, ottobre 1935; n. 7, a. I, novembre 1935).

⁶ *Alle rappresentanze dell'Azione Cattolica, 31 maggio 1936*. Come chiarirà il Papa nel suo discorso ai profughi spagnoli il 14 settembre, nel rapporto con il comunismo non è lecito distinguere «fra ideologia e attività pratica, fra il piano economico e il piano morale».

⁷ Il bollettino «Lettres de Rome» sopra citato ha molto insistito su questo tema fin da gennaio con brevi informazioni. Ma l'articolo d'insieme, molto documentato, esce a maggio: v. *L'Espagne sous le front populaire*, in «Let-

contro il clero in Spagna emergono come tema autonomo su «Der deutsche Weg», sotto forma di documento: nel numero del 28 giugno viene riprodotto il rapporto del parlamentare cattolico-conservatore Calvo Sotelo, che le enumera in modo dettagliato a partire dal 1° aprile 1936. Un articolo pubblicato un mese e mezzo dopo aggiorna la situazione e dà notizia dell'assassinio dello stesso deputato⁸; il grave episodio di criminalità politica è la scintilla che mette in moto la dinamica della rivolta nazionalista⁹. Alla fine di luglio le notizie di violenze e di rabbia disordinata contro il clero e le Chiese, che infiammano le città spagnole in reazione al colpo di stato dei generali, cominciano ad affluire quotidianamente alle redazioni e a riempire le colonne di tutta la stampa cattolica europea. Il numero del 16 agosto di «Der deutsche Weg» interviene con un primo articolo specifico, dal titolo *Non il «Fronte Popolare», ma Satana governa l'infelice Spagna*¹⁰. Del numero successivo colpisce la grande fotografia in prima pagina che rappresenta un gruppo di miliziani spagnoli che prendono a fucilate un monumento dedicato a Cristo.

I bolscevichi rossi in Spagna – si legge nella didascalia – hanno devastato completamente il monumento; i bolscevichi bruni puntano il dito contro questa e altre atrocità dei «rossi» in Spagna. Essi vorrebbero presentarsi ai cattolici tedeschi nelle vesti di amici e di protettori. Noi soldati di Cristo, noi che lottiamo in prima linea per il suo Regno, dobbiamo dirigere la nostra lotta su due fronti, contro i bruni e contro i rossi! L'un nemico è pericoloso quanto l'altro. Non facciamoci confondere!

Nella stessa pagina, l'articolo di fondo dal titolo *Spanien und Deutschland* si sforza di fornire ai lettori una prima valutazione della situazione, notevole sia per il rifiuto della formula «o Comunismo o Fascismo», sia per l'esplicita indicazione della preferenza del metodo democratico. L'autore insiste sulla presenza di diverse posizioni politiche ed ideologiche in un campo e nell'altro. «Della sollevazione fanno senza dubbio parte dei fascisti – scrive –, ma essi formano solo un gruppo. Accanto ad essi lottano monarchici e repubblicani di destra. Frammassoni si trovano in ambedue i campi. In campo repubblicano il numero degli anarchici e dei “desperados” di ogni genere è altissimo; e c'è l'internazionale socialista». Di fronte a questa realtà caotica «il fronte che viene tagliato con lo slogan “o comunismo o fascismo” è troppo sempli-

tres de Rome», a. II, n. 6, maggio 1936, pp. 81-85. Sfogliando la raccolta de «L'Osservatore Romano» dai primi di maggio ai primi di luglio si resta impressionati da come notizie di sommosse, aggressioni e violenze in Spagna appaiano a ritmo quasi quotidiano.

⁸ Vedi *Spanien unter «Volksfront» Herrschaft*, in «Der deutsche Weg», n. 26, 28 giugno 1936; *Soll das Volksfront sein. Der Kulturkampf in Spanien. Zum Tode Calvo Sotelo*, in «Der deutsche Weg», n. 30, 26 luglio 1936.

⁹ Lo rileva il primo rapporto del primate di Spagna card. Gomà alla S. Sede.

¹⁰ *Nicht «Volksfront», der Satan regiert in dem unglücklichen Spanien*, in «Der deutsche Weg», n. 33, 16 agosto 1936. Fa seguito a questo un altro lungo rapporto da Barcellona: *Bolschewistischen Terror in Spanien*, in «Der deutsche Weg», n. 35, 30 agosto 1936.

cistico e troppo superficiale». Al centro dell'analisi originale di «Der deutsche Weg» sta una considerazione di carattere generale (già fatta nell'editoriale pubblicato in primavera citato sopra), ovvero la constatazione dell'esistenza in Europa di un grande odio contro la Chiesa cattolica:

qualcos'altro si mostra giorno dopo giorno in modo sempre più evidente. È quanto si può leggere dalle terribili atrocità che sono state commesse contro vescovi, preti, e monaci in Spagna: oggi esiste un grandissimo odio contro la Chiesa cattolica. Da questo odio hanno avuto origine le cose più crudeli che sono avvenute nella rivoluzione spagnola. La Germania nazionalsocialista, nelle persone della sua élite dirigente, si è messa apertamente e coscientemente contro Cristo e la Chiesa. Non solo il *Mito* di Rosenberg, anche *Mein Kampf* di Adolf Hitler lo testimoniano in modo chiaro. Per questo sostanzialmente il movimento nazionalsocialista conduce [la Germania] là dove i governanti spagnoli, che hanno legiferato contro la Chiesa, hanno spinto la Spagna: alla guerra civile, agli assassinii, alle fiamme degli incendi, all'anarchia e alla distruzione¹¹.

L'analisi di «Der deutsche Weg» mette a fuoco da un lato l'attività legislativa e di governo in Spagna, caratterizzata dall'ostilità verso la Chiesa; dall'altro quella del governo nazionalsocialista in Germania che agisce, sotto questo aspetto, in modo analogo. Come rimedio, «Der deutsche Weg» propone l'applicazione universale del modello olandese: una linea politica indipendente e autonoma dei cattolici, nel quadro della democrazia parlamentare, centrata sulla promozione di istituzioni (sindacati, partito, associazioni professionali) che operano in ambito mondano-secolare e che sono guidate da laici:

Sarà sempre più necessario che i cattolici in tutti i Paesi facciano quello che hanno fatto i cattolici olandesi: essi si sono convinti che le lotte religiose vanno definite nell'ambito della vita pubblica ed hanno messo tutte le loro forze per essere forti nella vita pubblica. I cattolici spagnoli mancano di una bandiera come questa. Eppure anch'essi hanno un'Azione cattolica. Ma significherebbe capovolgere le immutabili leggi e strutture dell'esistenza umana, se si credesse che si possano risolvere i grandi problemi della vita pubblica semplicemente e solamente mediante quell'Azione cattolica, che si pone a fianco e in aiuto al clero, ed è da questo governata gerarchicamente. Per farlo abbiamo bisogno anche di istituzioni in ambito mondano-secolare, quelle che le encicliche *Rerum novarum* e *Quadragesimo anno* richiedono esplicitamente. Ogni cattolico deve sapere che oggi questo movimento deve esserci se non si vuole che l'intero mondo arrivi là dove ora è la Spagna.

¹¹ Vedi *Spanien und Deutschland*, in «Der deutsche Weg», n. 34, 23 agosto 1936; e *Rote und braune Bolschewiken als Bilderstürmer*, ivi.

Vi è in questo brano un'esplicita critica a un modello organizzativo dell'Azione cattolica che coincide con quello sempre raccomandato da Pio XI negli ultimi anni¹². L'autore ritiene che esso, ispirato all'esperienza italiana, sia insufficiente in contesti democratici nei quali il movimento cattolico-sociale è attivamente impegnato nella «vita pubblica», nella lotta sociale e politica¹³. La catastrofe spagnola suggerisce la rivalutazione di strutture guidate dal laicato in autonomia, di cui il cattolicesimo olandese offre un modello vincente. Una via d'uscita simile dal precipitare irreversibile delle difficoltà politiche e sociali viene indicata anche dalla voce più autorevole della stampa cattolica belga, il quotidiano «Le Vingtième Siècle». La sua diagnosi rifugge anch'essa dalla schematizzazione dell'alternativa «o si sostiene il fascismo o si cade preda del comunismo». Questa l'analisi della situazione prospettata dal quotidiano di Bruxelles:

Gli orrori indescrivibili delle milizie comuniste, che sembrano guidare il governo di Madrid [...] giustificano tutte le preoccupazioni. Ma l'alternativa merita di essere guardata con la stessa inquietudine. Che avverrà se il potere cadrà nelle mani della coalizione militare, fatta da elementi disparati uniti solo dalle vessazioni del «fronte popolare»? Una Spagna fascista sulle orme pericolose della politica italiana e tedesca non è un elemento di tranquillità per la pace in Europa – quand'anche lo fosse per la pace in Spagna, del che si può dubitare. [...] Il caso spagnolo è esattamente l'immagine di ciò che attende i Paesi così imprudenti da opporre alla spinta comunista un fronte di destra pronto a ricorrere alla dittatura.

E conclude: «Il solo rimedio alla facile tentazione del comunismo è la promozione, con un lavoro collettivo e deciso, della dottrina sociale cristiana»¹⁴. Con ancor più forza il mensile domenicano inglese «Blackfriars», pubblicato ad Oxford, pone al centro la questione dei cattolici e della democrazia:

La tentazione per i cattolici di offrire il loro sostegno materiale e morale agli insorti spagnoli nella loro lotta contro il nemico comune della sinistra comunista è solo un caso del più generale problema che si pone, in seguito al cambio della tattica di Mosca con la formazione dei «fronti popolari» e la conseguente formazione di nuovi schieramenti politici. Questo problema è rapidamente divenuto acuto. Sulla liceità o meno della partecipazione dei cattolici ai nuovi fronti della sinistra la S. Sede ha parlato senza esitazioni e

¹² L'esempio più recente è il discorso pronunciato il 31 maggio 1936 *Alle rappresentanze dell'Azione Cattolica*.

¹³ Sull'esperienza italiana vedi L. Ferrari, *L'Azione Cattolica in Italia dalle origini al pontificato di Paolo VI*, Queriniana, Brescia 1982.

¹⁴ «Le Vingtième Siècle», 15 agosto 1936. L'articolo è citato nella rassegna stampa pubblicata sul settimanale «Sept» il 21 agosto (v. Scrutator, *L'Espagne et les Catholiques*, in «Sept», 1° agosto 1936).

senza possibilità di fraintendimenti. Gli eventi in Spagna hanno giustificato l'estremo rigore del divieto¹⁵.

Il giornalista di «Blackfriars», riferendosi alla questione della «mano tesa» di cui dalla primavera si sta dibattendo in Francia, rileva che questo non è solo un problema continentale e potrebbe presto diventare critico per la coscienza dei trade-unionisti e dei laburisti britannici. E pone quindi la questione decisiva: «I fronti uniti della sinistra stimolano la formazione di fronti uniti della destra, e la questione della desiderabilità e della liceità della collaborazione con il fascismo diventa pressante»¹⁶. «Blackfriars» è il periodico che va più a fondo nell'analisi dei motivi che rendono sbagliata la scelta di aderire ai «fronti uniti della destra», e lo fa dando la parola all'italiano Luigi Sturzo, allora esule in Inghilterra. Egli, prima dell'insurrezione dei generali spagnoli, aveva pubblicato su «The Dublin Review» un contributo sul tema di cui il mensile di Oxford riporta di seguito ampi estratti. Scrive Sturzo:

Il problema che sta di fronte a tutti i veri Cattolici è [...] se essi possono in coscienza accettare, o, peggio, promuovere un regime statale che nega le libertà civili e politiche privandosi quindi degli strumenti necessari per far valere, o in ogni caso difendere, i valori morali nella vita pubblica. Non verrà presa in considerazione l'esperienza pratica dei cattolici sotto le dittature – continua Sturzo – per i quali il problema di scelta non si pone. Il problema si pone invece per i cattolici di Francia, di Spagna, Belgio, Olanda e altrove, e anche in Inghilterra, dove il fascismo britannico trova non pochi simpatizzanti fra i giovani cattolici.

La difesa delle regole della democrazia e il ripudio dello Stato totalitario sono gli argomenti portati da Sturzo per rifiutare la politica del «fronte delle destre»:

Dal giorno in cui il fascismo prese il potere in Italia non pochi cattolici si chiedono se non sarebbe meglio accettare un regime totalmente autoritario, affinché la religione venga rispettata (come si ritiene sia in Italia oggi) piuttosto che dover avere a che fare con democrazie secolari che spesso sono anticlericali. A certi amici spagnoli [...] che un mese prima delle rivolte in Asturie e in Catalogna [1934, N.d.R.] mi chiedevano se non fosse meglio appoggiare un colpo di stato non tanto per restaurare la monarchia, quanto per instaurare una dittatura civile o militare e prevenire la dominazione delle sinistre, ho replicato che essi non avevano la pazienza che Dio ha. Vogliono sempre un rimedio immediato per un male presente o prossimo [...]. Sfortunatamente, ogni volta che i campioni di un'idea buona, onesta, morale vogliono imporla con la forza, la rovinano, e

¹⁵ Si riferisce al discorso di Pio XI del 12 maggio 1936.

¹⁶ Vedi *Must God be fascist?*, in «Blackfriars», settembre 1936.

producono invece sentimenti di reazione e di odio. Io non discuto l'uso della violenza da parte dello Stato nel rispetto delle leggi per preservare l'ordine pubblico e reprimere il crimine: quel che rifiuto è l'uso della forza da parte dello Stato o peggio di privati per avere vantaggi politici o costringere alla conformità [...] le simpatie nascoste o dichiarate di non pochi, anche fra monaci frati e preti, stanno con i partiti della destra, che sono bene armati, sono sostenuti dalla fragorosa gioventù delle università, e non escludono colpi di stato violenti [...]. Loro, gli ecclesiastici, personalmente non prenderebbero mai parte ad iniziative violente, e forse non hanno mai posseduto un revolver o un manganello. [...] Questi cattolici e questi ecclesiastici non vogliono i rischi del fascismo, ma ne vogliono i vantaggi. Ma credono così di essere innocenti di ogni offesa alla carità e morale cattoliche? E ritengono di non poter essere incolpati di collaborazione con il male? O credono che il fine – un determinato ordinamento dello Stato – giustifichi i mezzi illegali e violenti usati dalle varie forme di fascismo per ottenerlo? O credono che l'ordine che verrà realizzato non implicherà la deificazione dello Stato, che è lo spirito del totalitarismo, e non priverà i cattolici di tutti i mezzi umani per combattere il panteismo di Stato¹⁷?

Accanto all'opinione dell'italiano in esilio, «Blackfriars» evidenzia poi quella del giornalista francese André Toledano. All'annuale scuola estiva della Lega cattolico-sociale (*Catholic Social Guild*) tenutasi ad Oxford dal 3 al 6 agosto, Toledano ha avuto modo di osservare che non vi è molto da scegliere per un cattolico fra uno Stato autoritario di sinistra e uno di destra. È una scelta

fra l'essere onestamente contro Dio («*honest to God anti-God*») e il non tanto onesto sfruttamento di Dio come il Grande Poliziotto dello Stato; con in più, certo, la salvaguardia del clero e dei possessi materiali della Chiesa. [...] È vero che la destra, parlando in generale, ci offre la possibilità di amministrare i Sacramenti e, con strette limitazioni, di predicare qualcosa del Verbo. Ma allora? È necessario affermare e riaffermare che se la sinistra è senza Dio, non ne consegue che Dio sia di destra¹⁸.

¹⁷ L. Sturzo, *Experiences and Reflexions*, in «The Dublin Review», luglio 1936, pp. 27-45. «The Dublin Review» è una rivista trimestrale cattolica, pubblicata a Londra dal 1836. Nel 1935 «The Dublin Review» aveva pubblicato il saggio di Sturzo sullo «Stato totalitario», poi tradotto in spagnolo su «Cruz y Raya» nel numero di luglio del 1935 (la traduzione è di A. Mendizábal Villalba) e in francese sul quindicinale domenicano «La Vie intellectuelle» nel gennaio 1936 (pp. 237-259). Luigi Sturzo nell'esilio intrattiene un fitto intreccio di relazioni con scrittori, pubblicisti ed editori cattolici di vari Paesi europei. Per le relazioni spagnole di Sturzo, e in particolare per quella con Mendizábal, v. A. Botti, *La Spagna degli anni '30 e Luigi Sturzo*, in *La Spagna degli anni '30 di fronte all'Europa*, a c. di F. S. Festa e R. M. Grillo, Pellicani, Roma 2001, pp.129-152.

¹⁸ A. Toledano, giornalista francese molto noto, collabora con il quotidiano «La Croix» di cui è commentatore di politica estera con lo pseudonimo di J. Caret, con «L'Aube», e con il settimanale «Sept». La *Catholic Social Guild* è un'istituzione cattolica inglese attiva dal 1919 che promuove e diffonde politiche sociali basate sulla dottrina sociale cattolica. Alla scuola estiva della *Catholic Social Guild* Toledano ha tenuto nel 1936 un ciclo di conferenze su «questioni internazionali attuali, dittature, comunismo, democrazie moderne, cooperazione internazionale».

Prima di partire per l'Inghilterra Toledano, in una colonna su «Sept» del 31 luglio aveva dato testimonianza del suo neutralismo in merito al conflitto spagnolo: «Qualunque partito risulti il vincitore – scriveva – resteranno odi ben radicati e [...] rovine morali peggiori di quelle materiali [...]. La Chiesa non è un partito. Il suo insegnamento supremo, “Amatevi gli uni con gli altri”, non è un programma elettorale. Si indirizza a tutti i “fronti” e a tutti i cuori»¹⁹. Nel numero successivo, l'editoriale di copertina di «Sept» fa sua questa posizione di neutralità fra i fronti in lotta, prendendo le distanze non senza amarezza dal fanatismo che anima gli uomini di parte, ed esprimendo una forte condanna delle politiche che provocano l'accelerazione delle crisi politico-sociali delle democrazie parlamentari:

Mi meravigliano questi francesi così fieri della loro ideologia politica da innalzare ad epopea questa catastrofe, e che si trovano ad esaltare i campioni della loro causa, martiri della fede repubblicana o eroi dell'esercito nazionale. Questo è appunto lo pseudo-eroismo delle guerre civili: esse implicano, in modo più ineluttabile di quelle internazionali, la lotta fra idee opposte, il conflitto di teorie e sentimenti antagonisti. È questo, forse, che dà loro quella peculiare crudeltà e violenza passionale. Di tutte le guerre, le guerre civili sono le più sudice, quelle che producono il maggior numero di violenze criminali – indipendentemente dal valore guerriero e dalla sincerità di coloro che le combattono. Le guerre fra nazioni non producono mai un disordine totale: sono essenzialmente l'impatto di due eserciti che si scontrano. I soldati sul campo raramente mancano di rispetto per i soldati dell'altra parte, e li trattano da soldati. Quando i civili combattono, essi devono odiarsi l'un l'altro e comportarsi come barbari. Io riesco a trovare poco da ammirare in questo disastro spagnolo – e molto da deplorare. Deploro che questi insorti abbiano dovuto affidare la causa dell'ordine nazionale a generali ribelli e mobilitare truppe coloniali contro i loro stessi concittadini. E deploro la lealtà di questi repubblicani che difendono un governo colpevole di atti di sangue e incapace di restaurare l'ordine che lui stesso ha permesso venisse distrutto.

L'autore conclude dichiarando che lo scopo dell'azione di «Sept» è allontanare dalla Francia anche solo l'ombra della guerra civile: se in quest'ottica si può legittimamente pensare che la Francia corra meno rischi della Spagna, poiché ha altre tradizioni politiche e soprattutto ha un esercito che non fa politica, tuttavia può accadere di tutto anche in Francia «se i francesi insistono ad esasperare il sentimento delle loro differenze anziché quello della loro unità [...] fino al punto che delle élites proclamano che

¹⁹ A. Toledano, *Pas de Messe a Madrid*, in «Sept», 31 luglio 1936. «Sept» è un settimanale a larga diffusione, fondato nel marzo 1934, pubblicato a Parigi a cura dei domenicani del convento di Juvisy. Esce ogni domenica ed è distribuito dalle chiese di Francia; ulteriori notizie in A. Coutrot, *Sept, un journal, un combat (Mars 1934-Août 1937)*, Cana, Paris 1982.

“bisogna mettere disordine nelle strade per rimettere ordine nello Stato”», mentre le masse sono «tentate di basare l'arbitrio sul potere del numero»²⁰.

La stessa riprovazione per la guerra, la condanna di ogni entusiasmo e fanatismo per essa, animano l'analisi dell'intervento firmato «Penguin», *La propaganda cattolica di atrocità*, che appare sul già citato numero di settembre di «Blackfriars». Penguin esordisce con una considerazione di carattere generale sulla moderna propaganda di massa: «L'aspetto più spregevole della guerra moderna è l'avvelenamento spirituale delle masse, mediante stampa e radio, fotografia e cinema, che stimola sistematicamente le passioni più basse e più distruttive dell'anima, l'odio e la vendetta. Ciò accade in intere nazioni». È qui evidente l'allusione all'uso ed al ruolo della propaganda nella Germania nazista e nell'URSS; la guerra totale, spiega l'autore, rende necessaria questa «corruzione e questa degenerazione della popolazione civile», la propaganda basata sulle atrocità ne costituisce il mezzo più efficace. «L'irriducibile determinazione che deve essere tenuta ferma da ogni uomo, donna o bambino, se essi devono reggere le tensioni e gli orrori della guerra moderna [...], ha bisogno di essere nutrita di racconti atroci – veri, falsi o abbelliti – dei crimini dell'altra parte». È qui che il giornalista di «Blackfriars» apre la questione dei cattolici e del loro atteggiamento verso la persecuzione avvenuta tra luglio e i primi di agosto in Spagna: migliaia di preti uccisi, dieci vescovi assassinati nelle zone rimaste sotto il controllo della Repubblica, in uno scoppio di violenza senza freni. Tutto questo viene usato dalla «propaganda basata sulle atrocità» dei bianchi spagnoli per nutrire l'irriducibile determinazione della propria parte contro l'altra:

i rossi spagnoli devono venire incitati dalla memoria delle brutalità delle Asturie; i bianchi spagnoli da quella [...] delle chiese bruciate, dei preti massacrati, delle monache violentate [...] la febbre di vendetta viene stimolata e favorita dalla propaganda delle atrocità, l'etica della guerra viene dimenticata e la guerra diviene un massacro demoniaco. Che gli Stati e i partiti moderni siano costretti a ricorrere a questo genere di cose è già brutto. Che dei cattolici *in quanto cattolici* prendano parte a questo, e consentano ai Padroni della Stampa capitalisti di sfruttare lo spirito di odio e di vendetta con l'approvazione dei pulpiti cattolici, è intollerabile. La persecuzione è stata odiosa in modo quasi senza precedenti, e le preghiere e la più profonda simpatia dei cattolici di tutto il mondo sono con i cattolici di Spagna. Ma che su questa base uno spirito di corpo cattolico debba indurre tutti i cattolici a schierarsi con gli insorti, e a non sentire nessunissima simpatia per la «plebaglia» nella sua resistenza a ciò che essa ritiene la minaccia di una dittatura omicida, oppressiva e reazionaria (e i franchisti del resto sembrano darle tutte le ragioni di ritenere che è questo che si prepara) – questo non solo non ne consegue, ma è fundamentalmente anticristiano. Se i preti e i religiosi spagnoli sono «martiri», è a Dio solo che il loro sangue grida vendetta

²⁰ *Furies civiles*, in «Sept», 7 agosto 1936.

– la vendetta della sua misericordia. È irrilevante che Franco sia un devoto cattolico, e perfino che i capi dei Rossi seguano un'ideologia anti-Dio. Il fatto rilevante è che la lotta in Spagna è un affare peccaminoso e detestabile, ed è così che i Cristiani dovrebbero considerarlo.

Dopo aver citato il passo centrale dell'editoriale di «Sept» del 7 agosto – *Furies civiles* –, esempio, premette, di parole «eminentemente cristiane»²¹, Penguin conclude: «Sulla persecuzione religiosa, noi cattolici e la nostra stampa non possiamo essere ambigui: se i preti e le suore spagnoli sono martiri – e lo sono – sfruttare il loro sangue e la loro sofferenza per infiammare la guerra fratricida, e per sollecitare un intervento straniero a favore degli insorti, è sacrilegio». Penguin scrive alla fine di agosto e non aggiunge altro riguardo al pericolo di intervento straniero. Di fatto la Germania ha già iniziato la sua azione a sostegno di Franco (la decisione era stata presa da Hitler nella notte fra il 25 e il 26 luglio). Il Portogallo è in campo fin dal primo momento, e l'Italia interviene immediatamente dopo la Germania. Come sosterrà l'olandese «Der deutsche Weg» nei suoi commenti sul congresso nazista di Norimberga, all'orizzonte c'è molto di peggio che non un conflitto civile circoscritto alla Spagna²². Scrive «Der deutsche Weg» il 27 settembre: «Quanto è stato proclamato da Hitler [al congresso del partito di Norimberga, N.d.R.] è il dominio nazionalsocialista su tutta l'Europa. Dietro le sue parole si intravede la spada di un nuovo Maometto»²³. Secondo l'interpretazione del settimanale olandese, il Führer del nazionalsocialismo ha chiamato l'Europa alla crociata contro il bolscevismo. La tesi di Hitler è che gli avvenimenti di Spagna, con le chiese bruciate, i preti uccisi e i massacri, provano che l'onda montante del comunismo sta minacciando di precipitare l'Europa nel baratro della barbarie; ciò constatato, Hitler si autoproclama «salvatore dal comunismo», non per proteggere la Chiesa o promuovere la «società» o «l'ordine cristiano», bensì per trascinare l'Europa in una guerra e imporre il suo dominio su tutto il continente. «L'incendio del Reichstag ha significato per Hitler la strada verso il potere in Germania. L'incendio delle chiese e dei monasteri in Spagna dovrà essere l'evento che prepara al Führer la strada per

²¹ Penguin, *Extracts and Comments, Catholic Atrocity-Propaganda*, in «Blackfriars», XVII, n. 198, settembre 1936, p. 704; il tema spagnolo caratterizza l'intero fascicolo, dall'editoriale alla rassegna stampa. Il brano da *Furies civiles* riportato da «Blackfriars» corrisponde al passo citato più sopra. «Sept» a sua volta citerà le ultime righe di Penguin sui martiri spagnoli, rinnovando l'appello alla pace, nel commento dell'11 settembre firmato dal direttore, il domenicano padre Bernanot (*Les catholiques et la guerre d'Espagne*, v. infra).

²² L'annuale congresso del partito nazionalsocialista a Norimberga si apre il 9 settembre 1936 con un'importante «proclamazione» di Hitler e termina il 14 con le conclusioni del Führer. Sul significato del discorso di apertura, vedi I. Kershaw, *Hitler*, vol. II, Bompiani, Milano 2001, pp. 21 ss. Secondo Kershaw i temi cruciali di questo discorso sono stati: l'attribuzione al comunismo internazionale della responsabilità della Guerra civile spagnola, la proclamazione dell'identità fra comunismo e ebraismo, l'annuncio della lotta per eliminare questo pericolo dall'intera Europa e la delineazione di una nuova politica economica atta a sopperire alle necessità del riarmo tedesco.

²³ Vedi *Sardanapal*, in «Der deutsche Weg», n. 39, 27 settembre 1936.

proclamarsi il Salvatore dell'Europa», scrive ancora il 4 ottobre «Der deutsche Weg», esprimendo anche delle evidenti riserve sull'enfasi posta sulla minaccia del comunismo, ricordando gli eventi della primavera 1933:

È noto che il nazionalsocialismo ha ottenuto «la maggioranza assoluta» in seguito all'incendio del Reichstag «*perché i comunisti erano gli incendiari*». Hitler a Norimberga non ha fatto alcun accenno alla sentenza di Lipsia [che nell'ottobre 1933 prosciolsi i comunisti da ogni accusa, N.d.R.] [...]. I documenti che allora Goering pretese di aver trovato nella sede del partito comunista a Berlino, e che non furono mai esibiti in pubblico, dovevano servire solo a indurre l'allora presidente della Repubblica Hindenburg a conferire al governo presieduto da Hitler i pieni poteri straordinari²⁴. Tutti i giornali constatarono allora con chiarezza che avversari notori del nazionalsocialismo si riconciliarono con la dittatura sulla base della considerazione: «Meglio Hitler che il comunismo»²⁵.

Nel 1936, secondo questa interpretazione, Hitler e i suoi vogliono ripetere su scala europea lo stesso gioco politico del 1933, usando lo stesso slogan «o il nazionalsocialismo o il comunismo», assicurandosi così importanti connivenze ed alleanze per realizzare il progetto di dominio dell'Europa cui mira.

Il settimanale francese «Sept» è uno dei pochi giornali cattolici europei ad esprimere un giudizio quasi altrettanto severo sul congresso di Norimberga; l'editoriale del numero del 18 settembre, dedicato a quell'avvenimento, esordisce denunciando la linea che vi è emersa: una chiamata a tutti i sudditi del nazionalsocialismo e alle altre nazioni, per una crociata contro il bolscevismo, lanciata in termini così esaltati che ci si chiede come non sia stata scatenata immediatamente la guerra. Le ambizioni sono eminentemente materiali e la preda è chiaramente l'Unione Sovietica. Ma si tratta anche di una missione profetica, per la quale il Führer si dichiara pronto «a mettere in campo in ogni momento milioni e milioni di uomini».

I cattolici – scrive «Sept» – conoscono meglio di altri il temibile pericolo del comunismo sovietico, di cui il Papa pochi giorni fa denunciava «i programmi di odio, di sovversione, di distruzione» [...]. Ma essi sanno che Hitler è assolutamente non qualificato per guidare

²⁴ Qui l'autore dell'articolo si riferisce agli eventi tedeschi del febbraio 1933, in particolare al *Decreto per la protezione del popolo e dello Stato* che diede al governo i poteri per agire contro i «nemici dello Stato» sospendendo le libertà civili. Fu firmato dal presidente della Repubblica Hindenburg la notte dell'incendio del Reichstag, il 28 febbraio 1933.

²⁵ *Politisierende Propheten. Ihr «Kampf» gegen den Bolschewismus* (Profeti che fanno politica. La loro «lotta» contro il bolscevismo), in «Der deutsche Weg», n. 40, 4 ottobre 1936. L'articolo riprende un commento comparso il 29 settembre su «De Maasbode», il maggiore quotidiano cattolico olandese. «Der deutsche Weg» lo riproduce in prima pagina come editoriale, introducendolo con il seguente trafiletto: «Quanto viene scritto dal quotidiano cattolico più venduto in Olanda è stato steso basandosi completamente sulla nostra interpretazione, quella che abbiamo testimoniata fin dall'inizio. Sarà una gioia per i nostri lettori ed anche una soddisfazione leggere le parole di “De Maasbode”, che combatte assieme a noi sulla stessa linea».

questa crociata. Una crociata è una lotta condotta sotto la bandiera di Cristo per il trionfo di Cristo. Hitler è il persecutore di Cristo, e la sua croce uncinata un'ignobile imitazione della vera Croce. Come hanno di recente sottolineato i vescovi tedeschi: «non saranno le armi della guerra ad abbattere il bolscevismo nelle sue radici, bensì la rinascita in Gesù Cristo, e nella sua Chiesa, dell'Europa in generale e della nostra patria in particolare»²⁶.

Il numero di «Blackfriars» uscito all'inizio di settembre ha ancora qualche cosa da dire sul nodo, cruciale per i cattolici, dell'interpretazione delle persecuzioni di luglio. Un articolo dal titolo *La genesi dell'odio contro Dio* sottolinea l'ampiezza e la violenza di quest'odio, drammaticamente dimostrate dagli avvenimenti spagnoli, e rifiuta di attribuirne la causa solo a motivi estrinseci come il dispiegarsi della propaganda comunista. Punta il dito invece contro motivi interni al cattolicesimo, di natura sia sociale sia spirituale, citando come conferma il passaggio di un articolo apparso il 21 agosto sul quotidiano cattolico inglese «Catholic Herald»:

La distruzione delle chiese ha costituito un chiaro segno che in molti distretti la maggioranza della gente di Spagna, tranne i ricchi, non sapevano più che farsene della Chiesa. È stata spesso solo la distruzione di un guscio il cui seme era già marcito. Lungi dallo sviluppare il vero spirito del Cristianesimo, deve essere detto che molti cattolici in Spagna come in altre parti d'Europa usavano la Chiesa come scusa per mantenere un ordine sociale inadeguato, e un'indolenza intellettuale che li ha lasciati molto indietro rispetto alle necessità della Spagna moderna [...]. La Chiesa, è certo, non guadagnerà nulla dal tornare al potere strisciando sotto le baionette di Franco²⁷.

Si deve dunque valutare la persecuzione come uno scoppio di incontrollata violenza popolare in reazione al golpe, in cui la scelta di obiettivi ecclesiastici è la conseguenza

²⁶ La denuncia del Papa è nel discorso di Pio XI ai profughi spagnoli, tenuto il 14 settembre (vedi infra). La citazione dei vescovi tedeschi è tratta dalla pastorale collettiva del 19 agosto. La tesi espressa da «Sept» trae quindi forza dalla lettura di due documenti fondamentali licenziati recentemente dall'autorità ecclesiastica; (v. *Croisades*, in «Sept», 18 settembre 1936). In una pagina interna sullo stesso numero, un lungo commento sul congresso nazista mette a fuoco molti argomenti sollevati negli articoli sullo stesso tema da «Der deutsche Weg» nei numeri 38 e 39 (del 20 e 27 settembre). Innanzitutto fa riferimento al discorso di A. Rosenberg, di cui cita il passaggio in cui l'ideologo del partito rivendicava l'esclusività dell'ideologia nazionalsocialista, la sola a suo giudizio in grado di sconfiggere il comunismo. In secondo luogo, mette in evidenza l'interpretazione del comunismo data dai nazisti basata sull'identità tra ebreo e comunista, «la tesi in base a cui si sono sviluppate tutte le esercitazioni oratorie di Norimberga»; e continua documentando come «l'interpretazione di Hitler riguardo agli avvenimenti di Spagna» sia conseguente a questa idea, citando da uno dei discorsi del Führer: «Assistiamo oggi in Spagna allo spettacolo del macello dei dirigenti autoctoni di sangue spagnolo da parte dell'elemento ebraico del Paese e da parte di gente immigrata dall'estero». «Sept» conclude: «Lottare contro il bolscevismo? Sì. Crociata contro l'URSS e contro gli ebrei sotto l'alta guida degli Hitler, dei Goebbels e dei Rosenberg? No. Possono dei ciechi far da guida a dei ciechi?» (v. K. Turmer, *Les croisés de Nuremberg*, in «Sept», 18 settembre 1936).

²⁷ Un'analoga critica alla Chiesa spagnola appare nel numero del 4 agosto della rivista degli studenti cattolici dell'Università di Lovanio «L'Avant-garde». Ribadisce le stesse valutazioni nel numero successivo, anche alla luce della testimonianza di un religioso olandese che ha passato molti anni in Spagna.

della persuasione, largamente diffusa, che la Chiesa sia causa o complice dell'oppressione sociale. L'asprezza dei dissensi che dividono il cattolicesimo inglese (e che porterà nei numeri successivi a una dura polemica all'interno stesso della redazione di «Blackfriars») si può intuire dalla nota immediatamente seguente che denuncia energicamente l'attività di una casa editrice cattolica, Rothermere, che sta mandando moduli di telegramma prepagati al clero per incitarlo ad esprimere sostegno alla propria attività, intesa a chiarire al popolo britannico l'attacco che i rossi in Spagna stanno sferrando alla Cristianità e alla civiltà²⁸. Conforta però «Blackfriars» che l'«Osservatore Romano» rimanga fermo nella sua neutralità²⁹, che un cattolico iberico abbia spiegato su «Sept» che l'esercito spagnolo, ribellandosi al governo legittimo, ha tradito il suo Paese³⁰, e che un articolo di François Mauriac su «Le Figaro» abbia denunciato l'incongruità della celebrazione dell'Assunta a Siviglia – officiata dal vescovo Plà y Daniel alla presenza di capi della sollevazione nel ruolo di autorità civili e militari – in concomitanza con il massacro dei difensori repubblicani sopravvissuti e di civili a Badajoz, poco dopo la conquista franchista della città³¹.

Anche nella prima analisi di «Der deutsche Weg» sulla guerra civile (il già citato *Spanien und Deutschland*) sul nodo cruciale delle persecuzioni di luglio vengono espresse alcune considerazioni critiche sul cattolicesimo spagnolo. Il settimanale olandese, dal suo punto di osservazione antinazista, vede nell'anticlericalismo aggressivo un fenomeno non solo spagnolo ma esteso ad una parte ormai consistente del continente. La linea che gli olandesi sostengono – e che viene presentata come complessivamente valida – «è che le lotte religiose vanno definite nell'ambito della vita pubblica», ovvero attraverso la dialettica parlamentare e di governo. Per poterlo fare proficuamente è necessario essere forti in ambito sociale e politico e i cattolici olandesi – sottolinea ancora «Der deutsche Weg» – «hanno fatto ogni sforzo per essere forti nella vita pubblica»³². L'Azione cattolica, subordinata al clero, non è sufficiente: occorrono anche «istituzioni in ambito mondano», di cui il cattolicesimo spagnolo non si è mai dotato. Nell'articolo pubblicato nel numero successivo (9 settembre), «Der deutsche

²⁸ Sul clima nella Chiesa inglese influisce anche il progressivo schierarsi del cattolicesimo irlandese. Già alla fine di agosto vari vescovi irlandesi (tutti entro settembre) si pronunciano sul conflitto spagnolo con argomenti molto simili a quelli dei vescovi spagnoli (v. nota 45). Il cattolicesimo irlandese si mobilerà massicciamente a favore degli insorti. Poco dopo (ottobre 1936) l'episcopato irlandese organizzerà, unico al mondo, una colletta nazionale a favore della Spagna, che frutterà 44.000 sterline. Queste verranno consegnate al primate di Spagna Gomà, e da questi a Franco. L'episcopato inglese è molto più cauto, ma va ricordato che una parte molto significativa dei fedeli cattolici in Gran Bretagna è costituita da immigrati irlandesi. Sulla colletta irlandese v. H. Raguer, *Gunpowder and Incense: the Catholic Church and the Spanish Civil War*, Routledge, London-New York 2007, pp. 73-76.

²⁹ Allude agli articoli che appaiono fra la fine di luglio e i primi di agosto 1936 nella rubrica *Acta Diurna* curata da Guido Gonella (sono fortemente rilevati in *I cattolici italiani e la guerra di Spagna: studi e ricerche*, a c. di G. Campanini, Morcelliana, Brescia 1987, p. 36).

³⁰ Allude all'articolo *La voix d'un espagnol*, in «Sept», 21 agosto 1936, p. 7.

³¹ F. Mauriac, *Badajoz*, in «Le Figaro», 18 agosto 1936.

³² Vedi *Spanien und Deutschland*, cit.

Weg» afferma che ciò «di cui si tratta in Spagna è un grande problema sociale», ma non sviluppa questa tematica nella direzione della responsabilità dei cattolici, come avevano fatto «Blackfriars», «Catholic Herald», «L'Avant-garde». Si concentra invece sul rifiuto della guerra come soluzione ai problemi della Spagna. La guerra infatti «sarebbe una follia» perché i fronti antagonisti, centrati su nazismo e comunismo, sono del tutto estranei a questo problema sociale, del tutto inadeguati e incapaci di prospettare delle soluzioni efficaci³³:

Il compito di sventare una guerra forse sarà un compito impossibile per la diplomazia mondiale. Tuttavia, comunque vada, queste parole dovrebbero essere scritte nella coscienza dell'umanità: *Una guerra sarebbe una follia*. Una guerra risolve solo dei problemi politici del momento, ma ciò di cui si tratta qui è un grande problema sociale. [...] Quali sarebbero infatti i contendenti di questa guerra? La guerra si svolgerebbe fra due fronti che non sono per nulla i fronti veri. Il nazionalsocialismo non ha neppure lontanamente la stoffa anche solo per intuire le vere difficoltà dell'umanità. D'altro canto, il comunismo in Russia non è stato capace in quasi vent'anni di far crescere il tenore di vita dei lavoratori in modo da reggere il confronto con il benessere generalizzato esistente nei paesi capitalisti. I veri fronti già oggi sono definiti: Mosca da una parte, il cattolicesimo dall'altra. Per quanto riguarda il resto, il nazionalsocialismo è qualcosa di destinato a passare, come un fenomeno romantico, sia pure di un romanticismo terrificante, tremendo ed orribile, come quello simboleggiato dalle fanfare di guerra.

Per «Der deutsche Weg» i veri fronti antagonisti sarebbero quindi il cattolicesimo sociale da un lato ed il comunismo dall'altro. L'autore intende comunque l'antagonismo fra il fronte cattolico e quello comunista come un confronto sul terreno dell'azione politica e sociale. Il rifiuto di un orientamento politico del tipo «fronte delle destre» in funzione della lotta al comunismo viene ulteriormente argomentato in un articolo pubblicato sulla stessa pagina:

Sostenere che si debba stare o con il «nazionalsocialismo» o con il «comunismo», non è un «dilemma». Non ci si deve ridurre a far proprio il discorso vigliacco e ben misero della scelta del «male minore», che credono di vedere nell'hitlerismo alcuni uomini di spirito modesto, privi di capacità di lottare. Essi pretendono di scacciare il diavolo con Belzebù.

L'argomento cruciale che l'autore usa per confutare queste tendenze è la descrizione dei caratteri che nazionalsocialismo e comunismo hanno in comune e che rimanda alla teoria dei «totalitarismi» o dei «due bolscevismi»:

³³ Vedi *Krieg wäre Wahnsinnig* (Una guerra sarebbe follia), in «Der deutsche Weg», n. 36, 6 settembre 1936.

Ambedue [...] divinizzano una classe o una nazione, vale a dire la massa; tutti e due divinizzano il materialismo, l'uno venera la macchina, l'altro il sangue e il suolo; ambedue hanno un comportamento totalitario, che essi impongono con tutti gli strumenti di potere a loro disposizione e, come noi sappiamo, anche con quelli più brutali. Di conseguenza non esiste più una libertà personale né una libertà religiosa e non esiste nessuna libertà politica³⁴.

L'alternativa proposta, come già indicato, è l'azione sociale dei cattolici:

Le difficoltà risolviamole con l'azione sociale, con l'amore totale per il prossimo. Difendiamo la causa di un sano socialismo, che non possa venire etichettato di marxista e ancor meno di socialismo alla Adolf Hitler. Un socialismo che si fonda sul terreno dell'autentico cristianesimo e di cui le colonne portanti siano giustizia, libertà, verità. Non guardiamo alla Spagna con paura, né alla Germania pieni di speranze nel neopaganesimo del III Reich. Usiamo le nostre forze molto meglio, per attivare tutte le forze del cristianesimo, e impegniamo queste forze nella costruzione dello Stato e della società [...]. Nel cristianesimo sono assicurate tutte quelle forze di cui l'umanità del XX secolo ha bisogno [...]. A chi non vuole risvegliare queste forze – per stupidità, per odio, per codardia – a costoro, è vero, non rimane nessun'altra scelta: o «il comunismo» o «il nazionalsocialismo». Essi hanno il loro «dilemma», ma un «dilemma» per colpa loro³⁵.

La rivista argomenta ancora, in *Una guerra sarebbe follia* sul rapporto cattolici-comunisti: il modo giusto di trattare i militanti comunisti è quello di vederli come uomini, persone che a volte sono sinceramente alla ricerca di Dio; può persino accadere che dei comunisti giungano a stimare l'attivismo sociale dei cattolici, anche preti. Si giunge così alla conclusione politicamente ancora più impegnativa di rifiutarsi di considerare il comunismo come un'entità monolitica e immutabile. In un altro articolo del numero del 6 settembre, il problema del rapporto con il comunismo viene toccato anche sotto l'aspetto del rapporto con la Russia; vi si osserva a un certo punto che nel modello stesso del comunismo qualcosa sta cambiando: «Il bolscevismo concreto e storico sta attraversando delle trasformazioni. Queste trasformazioni stanno conducendo a una

³⁴ Come scrive Kurt Turmer nel citato *Les croisés de Nuremberg* su «Sept»: «[le idee] che si applicano sorprendentemente bene sia al bolscevismo bruno sia al bolscevismo rosso [sono quelle elaborate] nel libro di Waldemar Gurian sui due bolscevismi». I caratteri comuni sinteticamente ricordati qui da «Der deutsche Weg» sono gli stessi che emergono dall'analisi comparata dei «due bolscevismi» condotta nel libro di Gurian *Bolschewismus als Weltgefahr* (Lucerna 1935). La segnalazione esplicita di quest'opera su «Sept» è plausibilmente legata alla pubblicazione in quegli stessi giorni della traduzione francese (W. Gurian, *Le Bolchevisme danger mondial*, Éditions «Alsatia», Paris 1936. La data di entrata alla BNF è 19 settembre 1936). La terminologia dei «due bolscevismi» è caratteristica di tutta la stampa cattolica in lingua tedesca. Pubblicazioni diffuse anche in ambiente linguistico anglosassone usano già dai primi del 1936 la terminologia «Stati totalitari» o «totalitarismi», riferendosi allo stesso universo teorico (così il bollettino di informazione sulla situazione religiosa nel III Reich «Kulturkampf», pubblicato a Parigi in 4 lingue).

³⁵ Vedi *Kein Dilemma!*, in «Der deutsche Weg», n. 36, 6 settembre 1936, p. 2.

liquidazione del sistema stesso», in quanto – si intende – sistema basato sulle dottrine rivoluzionarie del marxismo³⁶. Il nocciolo della questione, che «Der deutsche Weg» approfondisce in ulteriori articoli fino al novembre del 1936, consiste nel fatto che l'obiettivo del rafforzamento dello Stato mette in ombra le finalità del partito³⁷. Questa interpretazione della trasformazione in atto in Russia implica che, avendo abbandonato il credo originario – abbandono che si compie senza un cosciente ripudio della dottrina marxista –, il regime di Stalin, pur restando una tirannide odiosa e un sistema totalitario, non è particolarmente interessato alla rivoluzione mondiale. L'implicazione cruciale di questa posizione è che sarebbe possibile riportare la questione dei rapporti con la Russia nell'ambito di una «normale» questione di rapporti fra potenze. In Europa occidentale, secondo «Der deutsche Weg», la lotta tra i due fronti cattolico e comunista non deve caratterizzarsi come una lotta barbara e senza quartiere, ma deve basarsi sulla regola della distinzione tra comunismo come ideologia e il militante comunista, l'uomo:

sebbene non auspichiamo nessun abbandono delle questioni di principio e siamo contro ogni fraternizzazione [...] non siamo dell'opinione che, a causa di Adolf Hitler, si debba smettere di vedere nei comunisti l'uomo. Questo non ha niente a che fare con le posizioni di lotta sul piano politico. Si tratta di una questione pastorale e spirituale. Appartiene, in ultima analisi, ai doveri di un pastore d'anime generoso.

Il rapporto con i comunisti in Europa diviene quindi una questione pastorale nell'ambito dell'attività sociale, e una questione politica di relazioni fra partiti antagonisti. In conclusione la «solidarietà», intesa come impegno concreto nel campo sociale, appare al redattore di «Der deutsche Weg» la sola alternativa per uscire dal caos e dagli orrori contemporanei: «È sul terreno sociale che si decide la lotta religiosa – conclude – e su questo terreno ci sono solo degli obblighi di un uomo verso un altro uomo. È il solo modo per uscire dal caos e dagli orrori del presente, mentre una guerra non farebbe che aumentare l'odio; una guerra costituirebbe un tragico equivoco, una guerra sarebbe una follia»³⁸.

Nel numero successivo, il settimanale olandese torna sui temi del rapporto dei cattolici con i comunisti e della promozione di istituzioni che operano in ambito mondano-secolare guidate da laici, riportando in prima pagina due passi tratti dalla lettera pastorale del vescovo francese di Moulins, monsignor Jean-Baptiste Gonon, sulla questione sociale. Nel primo di essi il vescovo esprime il suo punto di vista sulla

³⁶ *Humanitärer Bolscewismus?*, in «Der deutsche Weg», n. 36, 6 settembre 1936. L'argomento centrale dell'articolo è il recentissimo esito del primo processo di Mosca, che aveva visto condannati a morte i due capi del partito comunista Zinoviev e Kamenev.

³⁷ *Zum Trotskisten-Prozess*, in «Der deutsche Weg», n. 44, 1° novembre 1936.

³⁸ *Krieg wäre Wahnsinnig*, «Der deutsche Weg», n. 36, 6 settembre 1936, p. 2.

giusta risposta alla «mano tesa», che si basa sulla distinzione fra comunismo e comunisti:

Noi non dimentichiamo che odiamo gli errori, ma che amiamo gli uomini! I cattolici non sono il cattolicesimo. La dottrina è eccellente, non per questo i suoi seguaci devono essere tutti buoni. I comunisti non sono il comunismo. Benché questa dottrina sia deleteria e da rifiutare perché antireligiosa, fra i suoi seguaci, comunque, ce ne sono alcuni che agiscono spinti da una non conoscenza [...], persone dal cuore buono, nobile e retto, alcune delle quali hanno realmente sofferto e che soffrono tuttora.

Il secondo passo enfatizza la necessità di un impegno attivo dei cattolici sul terreno sociale:

Pentendoci molto, siamo costretti ad ammettere di non aver capito gli insegnamenti di Leone XIII e dei suoi successori fino a Pio XI sulla questione sociale e che non abbiamo agito di conseguenza. [...] Più volte i Papi hanno riconosciuto ai lavoratori ed ai datori di lavoro il diritto di associarsi per difendere i loro diritti professionali. Sì, essi hanno addirittura esortato apertamente gli uni e gli altri ad associarsi in sindacati cristiani. Nostro dovere è quello di agire di conseguenza³⁹.

Da questi spunti emerge chiaramente che «Der deutsche Weg» inquadra il suo giudizio sul conflitto civile in Spagna nella più ampia questione del comunismo, o più esattamente del rapporto fra la Chiesa e il popolo influenzato dai partiti di sinistra. In questo quadro, se collaborazioni con la sinistra marxista sono escluse, la contrapposizione di fronti, secondo il modello spagnolo, è quanto di più riprovevole si possa immaginare: fascisti e nazisti, militari tradizionalisti, monarchici nostalgici, repubblicani di destra, conservatori cattolici in armi a condurre una guerra contro un fronte composito e non esclusivamente comunista, ma in sostanza contro un popolo assetato di giustizia, sia pur massa influenzata dalle idee del marxismo o dell'anarchismo.

Un analogo rifiuto dell'alternativa offerta dai fronti che si stanno scontrando in Spagna è espressa, negli stessi giorni, da un anonimo testimone spagnolo che scrive su «Sept». L'autore, lo si saprà in seguito, è Alfredo Mendizábal Villalba, futuro organizzatore del Comitato spagnolo per la pace civile e religiosa in Spagna. Egli sostiene che vi è un largo bacino di opinione pubblica cattolica, da lui definita «Spagna silenziosa», che «può anche parteggiare per l'una o l'altra delle tendenze contrapposte, ma cui è moralmente impossibile schierarsi con uno degli eserciti assassini» che «ci trascineran-

³⁹ *Christentum und Kommunismus*, in «Der deutsche Weg», n. 37, 13 settembre 1936. La fonte da cui «Der deutsche Weg», ha tratto i due passi citati è il numero del 4 agosto 1936 di «La Vie Catholique» (settimanale cattolico francese di orientamento democratico, pubblicato a Parigi, diretto da Francisque Gay, direttore anche del quotidiano «L'Aube»).

no in una guerra orribile se nessuna voce si leva per gridare il suo rifiuto». Rilevante è la sua descrizione della genesi del conflitto, in cui si accusa il governo di essere stato prima prigioniero delle organizzazioni rivoluzionarie, poi dopo il golpe, di aver consegnato la Repubblica stessa a «coloro che a più riprese se ne erano dichiarati nemici». Accusa però nello stesso tempo l'esercito, ribelle allo Stato legittimo anziché suo difensore, di puro e semplice tradimento. I cattolici spagnoli, conclude assimilando il suo orientamento a quello di tutti i cattolici, sono contro

la bolscevizzazione della Repubblica, e contro la fascistizzazione dello stato. [...] Contro la militarizzazione della società, e contro l'oppressione dei regimi totalitari. Sono per il rispetto della persona umana e dei valori dello spirito, per i diritti dell'uomo nella società. Per la giustizia e per l'amore, per la riconciliazione dei fratelli, come per la reciproca tolleranza nelle dispute, che devono essere regolate civilmente e non criminalmente⁴⁰.

Sulla stessa pagina «Sept» pubblica un chiarimento sul «diritto di insurrezione» fondato su argomenti teologici, che conferma sostanzialmente la valutazione sull'origine della guerra espressa da Mendizábal. Vengono infatti rilevate la centralità dell'atto di ribellione del 16 luglio, foriero di conseguenza disastrose, e la sua illegittimità: «La sommossa è una lotta violenta contro un governo – scrive –. Se una simile rivolta può essere giustificata, da un punto di vista teorico, contro un governo la cui tirannia minaccia ogni cittadino, in pratica però nessuna rivolta violenta è giustificata, perché i mali da essa generati sono peggiori dei mali che si vogliono evitare»⁴¹. Completa la doppia pagina 6-7 del 21 agosto una colonna con il già menzionato articolo di denuncia di François Mauriac intitolato *Badajoz*⁴². La puntualizzazione teologica di «Sept» ha un'eco anche al di fuori dei confini francesi. Essa viene infatti ripresa letteralmente, nel quadro di un più ampio commento intitolato *Le atrocità in Spagna*, da un giornale svizzero della gioventù cattolica. Si tratta di «Die Entscheidung», fondato nell'ottobre 1936 e pubblicato a Lucerna:

⁴⁰ *Au dessus de la Mêlée – La voix d'un Espagnol*, in «Sept», 21 agosto 1936. Sullo stesso argomento Alfredo Mendizábal Villalba pubblicherà successivamente, firmandolo, un articolo più ampio che apparirà sul numero speciale sulla Guerra civile spagnola di «Esprit», mensile diretto da E. Mounier, nel novembre 1936 (A. M. V., *Double Refus*, in «Esprit», 1° novembre 1936, pp. 320-330). Egli sarà autore, l'anno dopo, del libro *Aux origines d'une tragédie: la politique espagnole du 1923 au 1936* (Desclée de Brouwer, Paris 1937) pubblicato con una lunga prefazione di Jacques Maritain, già apparsa il 1° luglio 1937 sulla «Nouvelle Revue Française» con il titolo *De la guerre sainte*. Di idee cattolico-democratiche, amico e corrispondente di Luigi Sturzo, collaboratore di varie riviste cattolico-democratiche europee, Mendizábal ha sempre difeso le istituzioni repubblicane (vedi A. Botti, *Per una storia della «terza Spagna» cattolica: Alfredo Mendizábal, dagli anni giovanili allo scoppio della guerra civile*, in *Storia ed esperienza religiosa. Studi per Rocco Cerrato*, a c. di A. Botti, Quattroventi, Urbino 2005). Nel 1937 e negli anni successivi Mendizábal collaborerà strettamente con Maritain nei Comitati – francese e spagnolo – per la pace civile e religiosa in Spagna.

⁴¹ *Le droit à l'insurrection*, in «Sept», 21 agosto 1936.

⁴² Sia la testimonianza di Mendizábal che l'articolo di Mauriac sono segnalati su «Blackfriars» di settembre, v. supra.

Le atrocità della guerra in Spagna – scrive – sono indiscutibilmente fra le cose più tristi e disumane che il fanatismo abbia mai generato. Non meno triste e vergognoso però è quel giornalismo che sta al servizio della propaganda di partito, e che menziona tali atrocità solo quando vengono commesse dai propri avversari politici contro i propri fratelli di fede politica. Il silenzio [...] sulle brutalità compiute (che sono comprovate) da certi generali ribelli in Spagna in confronto all'indignazione altissima per le atrocità del Fronte popolare, testimonia la stessa ipocrisia morale che si manifesta nel silenzio sugli orrori anarchici e russo-comunisti e l'enfaticizzazione delle azioni sadiche del generale Queipo de Llano [il comandante del massacro di Badajoz, N.d.R.]. Il cristiano però, che si rende colpevole di falsità e usa due pesi e due misure per giudicare un atto di violenza o un crimine, commette un peccato più grave di chi non si professa cristiano.

Poiché per aver affermato questo punto di vista – continua – «Die Entscheidung» è stato molto attaccato, appare opportuno all'autore citare la voce di alcuni giornali cattolici che concordano con l'opinione espressa sopra: innanzi tutto il parigino «La Croix», che così ha commentato la strage dei repubblicani comandata dal generale Queipo de Llano dopo la presa di Badajoz: «Credeteci, cattolici spagnoli, non è così che si porta la religione alla vittoria»⁴³. Per secondo viene menzionato il settimanale «Sept», che ha chiarito «da un punto di vista teologico l'illegittimità dell'insurrezione militare», riportando un passo dall'articolo *Le droit à l'insurrection* segnalato sopra. Per terzo «Die Entscheidung» ricorda il giornale cattolico-sociale austriaco «Österreichische Arbeiterzeitung» da cui cita il seguente passaggio: «Siamo indignati per l'omicidio dei preti e per il rogo delle chiese. Allo stesso modo rifiutiamo sdegnati le atrocità di Badajoz: lì sono stati commessi degli omicidi nel nome di Gesù Cristo e della Madre di Dio. Nel loro nome sono stati assassinati migliaia di lavoratori»⁴⁴.

Questa panoramica su alcuni periodici cattolici europei descrive i temi sollevati dalla stampa cattolico-sociale operante in Stati democratici dell'occidente europeo – Francia, Olanda, Belgio, Inghilterra – nelle prime settimane della guerra civile. È da notare che questa stampa, al pari di tutta l'informazione cattolica, ha riferito delle violenze contro il clero e le chiese, dando voce alla condanna e al dolore unanime del mondo cattolico. Qui non si è documentata questa parte della loro produzione. È evidente che le redazioni guardano al «disastro spagnolo» nell'ottica delle loro preoccupazioni precedenti nate dallo specifico contesto statale in cui esse operano: la militanza antinazista di «Der deutsche Weg»; le preoccupazioni di «Sept» per la tenuta

⁴³ La frase citata si trova nell'articolo di François Veillot, *La règne de la violence et la loi de l'amour*, in «La Croix», 27 agosto 1936. «La Croix» torna sui crimini nelle retrovie dell'esercito nazionale l'8 gennaio 1937, con un articolo del suo inviato speciale in Spagna, Victor Montserrat, *La guerre civile espagnole vécue dans toute son horreur*. A parte questa fondamentale riserva, «La Croix» è schierato sulla tesi che ascrive la responsabilità delle persecuzioni di luglio al comunismo internazionale e ne sostiene la pericolosità che mette a rischio l'Europa, in particolare negli articoli di Jean Guiraud.

⁴⁴ Vedi *Die Greuel in Spanien*, in «Die Entscheidung», n. 3, 31 ottobre 1936.

della democrazia in Francia e il rischio di guerra civile; la forte enfasi sul problema della lontananza fra Chiesa e popolo dell'inglese «Blackfriars», espressione di una Chiesa minoritaria. Tuttavia, variamente declinati, i temi della condanna parallela di comunismo e nazionalsocialismo, della pace, dell'inaccettabilità degli schieramenti delineatisi in Spagna, del rifiuto dell'isteria anticomunista, del primato dell'azione sociale, della responsabilità dell'*alzamiento* nello scatenarsi della violenza circolano efficacemente sulla stampa cattolico-democratica europea.

Nella prima metà di settembre le opzioni si riducono. Decisiva in questa svolta è la presa di posizione dell'episcopato spagnolo, che si definisce nella seconda metà di agosto e agli inizi del mese successivo con molteplici dichiarazioni pubbliche e lettere pastorali⁴⁵. Già l'8 agosto il vescovo di Vitoria, capitale ecclesiastica dei Paesi Baschi, di fronte alla scelta del Partito nazionalista basco (cattolico) di schierarsi con la Repubblica in difesa dell'autonomia politica che questa aveva concesso ai Paesi Baschi, aveva pubblicato una durissima pastorale incentrata sull'obbligo per i cattolici dell'unità incondizionata contro un nemico definito «mostruoso»⁴⁶. Emblematica di questa

⁴⁵ Dopo la seconda metà di agosto la natura di guerra per la religione della sollevazione militare comincia ad occupare la posizione centrale nella propaganda del «movimento nazionale». I vescovi di molte diocesi (tutte della metà settentrionale della Spagna: Pamplona, Palencia, Vitoria, Salamanca, Segovia, Ciudad Rodrigo, Leon, Zaragoza, Santiago) rendono chiara in prese di posizione pubbliche o lettere pastorali la loro posizione a favore del «movimento nazionale» verso la fine di agosto e i primi di settembre, comunque prima del discorso del Papa del 14 settembre. In sintesi, gli argomenti sui temi chiave della responsabilità della persecuzione e dell'origine della guerra sono: 1. La guerra è una grande calamità. Tuttavia per suo mezzo Dio chiama la società spagnola e la Chiesa a intraprendere una grande conversione; 2. Lo scoppio della guerra civile ha scatenato una barbarie che guidata, com'è evidente, da un odio satanico, è il punto culminante di un processo persecutorio iniziato con la vittoria del Fronte popolare, ma i cui semi sono stati sparsi dalla propaganda laica e comunista che ha accompagnato i cinque anni di governo della Repubblica; 3. È chiaro che l'ingiustizia sociale non è ciò che in origine ha provocato la guerra. Anzi l'interpretazione della guerra come una lotta tra classi – dottrina comunista – è appunto una conseguenza della de-cristianizzazione; è la de-cristianizzazione stessa che ha provocato la guerra (si rigetta dunque l'idea che la persecuzione di luglio abbia carattere autoctono e che ciò di cui si tratta in Spagna è un grande problema sociale); 4. La sollevazione militare – e soprattutto l'appoggio che essa ha trovato tra le masse cattoliche – sono percepiti e celebrati come una liberazione. Vedi H. Ragner, *Gunpowder and Incense*, cit., pp. 71-72. L'interpretazione al punto 2 è quella che viene sostenuta anche nella prima relazione del cardinale Gomà alla S. Sede il 13 agosto. Gomà sostiene che la mancanza assoluta di autorità, o meglio la complicità del governo con le bande di malfattori, aveva generato «la tensione enorme del sentimento patriottico religioso» che aveva raggiunto il suo culmine dopo l'assassinio di Calvo Sotelo. Questo aveva fatto sì che si accelerasse lo scoppio dell'insurrezione militare in preparazione da alcune settimane. Questa era stata «provvidenziale, perché era un fatto comprovato da documenti in mano agli insorti che per il 20 luglio era previsto lo scoppio di un movimento comunista». Esso avrebbe avuto per fine la distruzione della Chiesa e l'uccisione di tutti gli elementi più in vista della destra; il sostegno della Russia, attuatosi attraverso l'invio di denaro, stampa e agenti, ne denunciava il carattere internazionale. Questo movimento si sarebbe sicuramente impadronito della Spagna, se non vi si fosse opposta l'insurrezione. Gli insorti, a cui l'immensa maggioranza del popolo spagnolo guardava con simpatia, avrebbero prevalso subito se non si fossero posti sulla loro strada la defezione della flotta e il comportamento tenuto dal Partito nazionalista basco, un partito cattolico che, compiendo una mostruosa ed aberrante scelta politica, aveva preso le armi accanto ai comunisti nelle province di Vizcaya e Guipúzcoa. (Vedi *Archivo Gomà, Documentos de la Guerra Civil*, vol. I, Julio-Diciembre 1936, CSIC, Madrid 2001, pp. 80 ss.).

⁴⁶ La pastorale è stata in realtà stesa dal primate cardinale Gomà e fatta firmare congiuntamente ai vescovi di Vitoria (Provincia Basche) e Pamplona (Navarra); v. *Archivo Gomà, Documentos de la Guerra Civil*, vol. I, cit., pp. 107 ss. Vi si condanna aspramente la rottura dell'unità dei cattolici di fronte al nemico compiuta dal cattolico partito nazio-

ritirata su una posizione molto più difensiva è la colonna che il direttore di «Sept», Bernanot, pubblica l'11 settembre. Egli rileva come prevalente fra i cattolici spagnoli l'opinione che, dopo la formazione del governo di Largo Caballero (4 settembre), la Repubblica non può più essere considerata un regime legittimo: «I cattolici che avevano potuto considerare ancora legittimo il governo di Madrid un mese fa, hanno oggi un atteggiamento completamente diverso verso quella che è già una dittatura marxista con le conseguenze morali e spirituali che implica una tale dittatura ispirata da Mosca». Bernanot cita quindi il passo della pastorale pubblicata dal vescovo di Vitoria il 1° settembre, nel quale il presule aveva valutato come indispensabile la vittoria dell'armata nazionale «se i cattolici veramente si augurano la fine delle infamie abominevoli commesse dal comunismo russo» in Spagna. Il direttore di «Sept» ribadisce però subito sotto la validità del commento di Penguin sui martiri spagnoli, riportando per esteso il finale del già ricordato articolo apparso su «Blackfriars» ai primi di settembre. Nelle conclusioni viene indicato l'appello del cardinale Verdier, vescovo di Parigi, che chiama all'assistenza dei profughi, deplora l'impotenza degli Stati europei a favorire una pacificazione ma ammonisce, con ovvio riferimento ai comunisti, che «non si possono seminare impunemente dottrine di odio» e che «le rivendicazioni di ordine politico e sociale servono al benessere di tutti solo se sono penetrate di amore fraterno»⁴⁷.

Esemplare però sarà il cambiamento del trimestrale «The Dublin Review», che a luglio aveva pubblicato l'articolo di Sturzo, con la proposta, nel numero di ottobre, dei saggi di Gertrude Godden *Il martirio della Spagna e Operazioni comuniste in Spagna*⁴⁸. L'autrice, sul tema chiave dell'origine della guerra civile, conferma con abbondanza di elementi e di documentazione la tesi dei vescovi spagnoli sulla continuità rivoluzionaria fin dall'inizio della Repubblica. La sua conclusione è: «I documenti dimostrano con evidenza che negli ultimi cinque anni un attacco comunista tenace, abile, riccamente fornito di mezzi finanziari e diretto da personale molto competente, è stato lanciato contro la Spagna». Gli articoli di Gertrude Godden, come quello su «Die Entscheidung», appaiono dopo che l'intero dibattito aveva ricevuto un diverso inquadramento a seguito dell'importante allocuzione del Papa a un gruppo di ecclesiastici profughi

nalista basco: «Non è lecito in nessuna forma, su nessun terreno e tanto meno nella forma cruentissima della guerra [...] frazionare le forze cattoliche davanti al comune nemico. La dottrina della unione davanti ai nemici del cristianesimo avanti tutto, sopra tutto, con tutti [...] deve applicarsi totalmente [...] ai casi di guerra [...]. Assolutamente illecito è, dopo essersi divisi, aggregarsi al nemico per combattere il fratello [...] la illiceità si trasforma in mostruosità quando il nemico è questo mostro moderno, il marxismo o comunismo [...] dare la mano al comunismo nel campo di battaglia in Spagna e nella cristianissima regione basco-navarrese è una aberrazione che solo può concepirsi in menti accecate».

⁴⁷ P. B., *Les catholiques et la guerre d'Espagne*, in «Sept», 11 settembre 1936.

⁴⁸ G. Godden, *The Martyrdom of Spain*, pp. 201-216, e *Communist Operations in Spain*, pp. 217-238, in «The Dublin Review», ottobre 1936 (il secondo pubblicato successivamente in opuscolo da Burns Oates and Washbourne, London 1936, p. 24).

dalla Spagna del 14 settembre 1936. Da questo momento, la discussione sugli eventi di Spagna viene ad assumere la forma di un'interpretazione delle parole papali.

L'allocuzione del Papa ai profughi spagnoli del 14 settembre

Il discorso del Papa inizia stabilendo un parallelo tra le esperienze dei profughi spagnoli e le prime persecuzioni dei cristiani, definendo «martirio» le loro vicissitudini e sottolineando che il loro eroismo suscita l'ammirazione anche dei non credenti. Il loro eroismo costituisce una riparazione offerta a Dio, «in tanti luoghi e anche in Spagna negato, bestemmiato, respinto e in molti modi offeso»; una riparazione tanto più gradita a Dio «in questi giorni ai quali era riservato di udire il nuovo, orrendo grido: senza Dio, contro Dio...»⁴⁹. E ricorda «come in una grande apocalittica visione, le devastazioni, le stragi, le profanazioni, gli scempi dei quali voi siete stati testimoni e vittime». Quindi enuncia una condanna di principio della guerra:

La guerra civile, la guerra fra i figli dello stesso paese, dello stesso popolo, della stessa patria. Dio mio! La guerra è sempre – anche nelle meno tristi ipotesi – così tremenda e inumana cosa: l'uomo che cerca l'uomo per ucciderlo, per ucciderne il maggior numero, per danneggiare lui e le sue cose con mezzi sempre più potenti e micidiali. Che dire quando la guerra è tra fratelli? Fu ben detto che il sangue di un uomo solo sparso per mano del suo fratello è troppo per tutti i secoli e per tutta la terra; che dire in presenza delle stragi fraterne?

L'unità dei credenti nella difesa della Spagna cristiana, tuttavia, è quanto richiesto dalla dottrina cattolica sulla Chiesa:

C'è una fraternità che è infinitamente più sacra e preziosa della fraternità umana e patria; è quella che unisce nella fratellanza di Cristo Redentore, nella figliolanza della Chiesa cattolica, che di Cristo stesso è il Corpo Mistico, il tesoro primario di tutti i benefici della Redenzione. È appunto questa sublime fraternità che ha fatto la Spagna cristiana, è questa che ebbe ed ha maggiormente a soffrire nelle sciagure attuali.

L'estrema gravità della situazione è tratteggiata nel seguito, dove il Papa descrive la qualità e l'entità del nemico: «Si direbbe che una satanica preparazione ha riaccesa nella vicina Spagna quella fiamma di odio riservata – per confessione stessa dei nemici

⁴⁹ L'espressione «senza Dio, contro Dio» evoca la campagna di denuncia della fase di intensa lotta contro le Chiese cristiane in URSS tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta. Pio XI l'ha condannata nella *Lettera di S. Santità Pio XI all'eminentissimo Cardinale Vicario in Roma*, 2 febbraio 1930 (v. «Civiltà Cattolica», 1930, vol. I, pp. 388-391).

– alla Chiesa e alla Religione Cattolica», in quanto «unico vero ostacolo al prorompere di quelle forze che hanno già dato saggio e misura di sé nello sforzo di sovvertire tutti gli ordini dalla Russia alla Cina, dal Messico al Sudamerica». Queste «preparazioni e prove» sono precedute e accompagnate da una propaganda penetrante, abilissima ed universale, che mira alla «conquista del mondo intero a quelle ideologie assurde e disastrose». Queste ideologie, si precisa, dopo aver sedotto e messo in movimento le masse, hanno come fine quello di «armarle e lanciarle contro ogni istituzione umana e divina, cosa che per fatale necessità non mancherà di avvenire, e nelle peggiori condizioni e proporzioni, se per falsi calcoli ed interessi, per rovinose rivalità, per egoistica ricerca di particolari vantaggi, tutti quelli che debbono non correre ai ripari, forse già troppo ritardati». È facile riconoscere in queste descrizioni l'Internazionale comunista come centro di diffusione della propaganda marxista-comunista a livello mondiale, e l'ideologia marxista-leninista della lotta di classe e della rivoluzione. Ma il pericolo non è circoscritto alla Spagna: quel comunismo – che non viene nominato – minaccia tutta l'Europa e il mondo. La persecuzione in Spagna è «una scuola dalla quale si proclamano all'Europa e al mondo intero gravissimi insegnamenti [...] all'Europa già così profondamente sconvolta e fortemente scossa, i tristi fatti di Spagna dicono e predicano fino a quali estremi sono minacciate le basi di ogni ordine, di ogni civiltà e di ogni cultura». Questa minaccia è «mantenuta più viva e operosa» da «vero e satanico odio contro Dio, che si esprime all'indirizzo della Religione e della Chiesa Cattolica». E a questo riguardo, «l'eloquenza dei fatti di Spagna è spaventosa». Segue un deciso no ad ogni distinzione che induca i cattolici ad accettare la «mano tesa» delle sinistre:

Non è superfluo, anzi opportuno, e purtroppo necessario e per Noi doveroso, mettere in guardia tutti contro l'insidia con la quale i propagandisti delle forze sovversive cercano di far luogo a qualche possibilità di avvicinamento e di collaborazione da parte cattolica, distinguendo fra ideologia e attività pratica, fra il piano economico e il piano morale. È un'insidia estremamente pericolosa, trovata e destinata unicamente ad ingannare e disarmare l'Europa e il mondo e a favorire i programmi di odio, sovversione e distruzione che ci minacciano.

Fin qui il Papa conferma la tesi che la persecuzione di luglio in Spagna è stata una manifestazione dell'iniziativa delle forze sovversive, e che queste forze costituiscono una minaccia immediata e generale in particolare per l'Europa. Da questo punto in avanti Pio XI sviluppa un'ampia argomentazione per condannare qualunque regime ostacoli la presenza della Chiesa nella società: e a chi è informato dei fatti cui egli si riferisce, non è difficile riconoscere che tutta questa parte del discorso è rivolta contro il nazionalsocialismo (che non viene per altro mai esplicitamente nominato). Così il Pontefice afferma che questa rivelazione, rinnovata nei fatti di Spagna, di odio privilegiato contro la religione e la Chiesa cattolica dà anche un altro insegnamento all'Eu-

ropa e al mondo: «È dunque ormai certo e chiaro fino all'evidenza, a confessione appunto di queste forze sovversive che tutto e tutti minacciano, che l'unico vero ostacolo alla loro opera è la dottrina cristiana, la pratica coerente della vita cristiana come insegnate e comandate dalla Religione e dalla Chiesa cattolica». Quest'affermazione riprende un argomento contenuto nella recente pastorale collettiva dei vescovi tedeschi⁵⁰.

Il Papa conclude che «dove si combatte la Chiesa, la religione cattolica e la sua benefica azione sull'individuo, sulla famiglia, sulle masse, si combatte in unione con le forze sovversive e per lo stesso fatale risultato». L'importanza di questa presa di posizione viene dall'oratore stesso sottolineata subito sotto con la ripetizione del concetto con altre parole, intrecciandolo con precisi riferimenti e valutazioni riferiti alle vessazioni di cui è vittima la Chiesa cattolica in Germania da alcuni anni:

È come dire che dove con procedimenti insidiosi o violenti, secondo i casi, con distinzioni fittizie e insincere fra religione cattolica e religione politica, si frappongono difficoltà, ostacoli ed impedimenti al pieno sviluppo dell'opera e dell'influenza della religione e della Chiesa cattolica [...] nella stessa misura si facilita e si favorisce l'influenza e l'opera deleteria delle forze sovversive⁵¹.

⁵⁰ La pastorale collettiva dei vescovi tedeschi, promulgata dalla loro annuale conferenza di Fulda, è datata 19 agosto, ed è stata letta dai pulpiti il 30 agosto. L'argomento ripreso dal Papa viene sostenuto a conclusione di un'ampia argomentazione sul pericolo comunista, valutato di ampiezza epocale per l'Europa ed incombente al punto da portare i vescovi a offrire il loro sostegno all'iniziativa anticomunista di Hitler. I vescovi vi sostengono a chiare lettere che in Spagna il comunismo combatte per aprirsi la strada nel resto del continente: «Noi partiamo dall'evidenza dei fatti e dalla convinzione che il comunismo ed il bolscevismo oggi, con un'energia diabolica, fanno degli sforzi per avanzare, da est e da ovest, contro la Germania, cuore dell'Europa, per stringerla in una morsa fatale». È per questo che l'unità tedesca non deve essere turbata da discordie e conflitti religiosi e che, al contrario, una distensione e una nuova pace religiosa devono rinforzare la forza nazionale e la capacità di resistenza. Quanto è accaduto in Spagna deve far riflettere: si sono viste violenze barbariche compiute da «masse fanatizzate, eccitate dalle false promesse degli emissari russi», che hanno «spaventato il mondo civile». Anche in Germania se ne deve tenere conto – continuano i vescovi: «se ora la Spagna soccombesse al bolscevismo, il destino dell'Europa non sarebbe ancora definitivamente deciso, ma sarebbe messo minacciosamente in questione. E questo impone al popolo tedesco e alla nostra patria un compito speciale». I vescovi si dicono pronti dunque a sostenere il Führer nella sua lotta contro il bolscevismo, augurandosi «che il nostro Führer possa riuscire con l'aiuto di Dio a portare a termine questa impresa gigantesca con irremovibile determinazione e con la collaborazione leale di tutti i tedeschi». Di fronte agli orrori spagnoli si impone anche un'altra riflessione, affermano i vescovi più sotto. È a questo punto che essi mettono a fuoco l'argomento che sarà ripreso dal Papa: «Non bisogna combattere il credere in Dio come lo insegna il cristianesimo; al contrario solo questa fede costituisce le fondamenta granitiche su cui si può costruire una fortezza solida e vittoriosa contro il bolscevismo. Non è la lotta contro la Chiesa cattolica, ma la pace e la concordia con essa che sono necessarie per vincere le condizioni spirituali del bolscevismo. Non saranno le armi della guerra ad abbattere il bolscevismo nelle sue radici, bensì la rinascita in Gesù Cristo, e nella sua Chiesa, dell'Europa in generale e della nostra patria in particolare [...]. Chi non respinge il bolscevismo nell'ambito del religioso, questi per ciò stesso apre a lui la porta in ambito politico ed economico. E nessuna potenza terrena sarà capace di richiuderla». Successivamente la pastorale elenca e denuncia le vessazioni e le campagne diffamatorie di cui è vittima la Chiesa nel III Reich.

⁵¹ Questo argomento viene sostenuto per la prima volta dai vescovi tedeschi in un altro dei documenti pubblicati in occasione della loro riunione annuale a Fulda. Si tratta della dichiarazione sui processi di Coblenza, che si riferisce ai processi istruiti contro un certo numero di religiosi di una congregazione locale per atti contrari alla morale, processi che hanno offerto alla stampa nazista l'occasione per una violenta campagna contro il clero. Vi si afferma: «l'ateismo

Quindi egli risponde al discorso tenuto da Alfred Rosenberg al Congresso del partito nazista a Norimberga pochi giorni prima, in cui questi, proprio a partire dal caso spagnolo, aveva accusato le Chiese di inefficacia e di essersi dimostrate impotenti nella lotta contro il comunismo⁵². Il Papa ricorda: «È stato detto in questi ultimi giorni che Religione e Chiesa cattolica si sono dimostrate impari e inefficaci contro quelle sciagure e quei mali, e si è creduto di darne prova con l'esempio della Spagna (e non di essa sola)», e afferma che la vera difesa contro questi mali sarebbe costituita da «una società dove abbiano sinceramente libera ed incontrastata diffusione le massime che la Chiesa e la religione continuamente insegnano». Si ritorna poi più ampiamente sulle limitazioni all'azione della Chiesa e sulle vessazioni che essa subisce in Germania: è «contrastato ed impedito il passo verso la famiglia, la gioventù e il popolo»; si vorrebbe che la Chiesa venisse «relegata nel tempio e nel pulpito, sempre più angustiata»; alla stampa cattolica «tutto è in tutti i modi proibito», mentre «ogni libertà [...] ed ogni favore sono riservate ad una stampa che appare avere come mandato e compito quello di confondere le idee, di falsare e sofisticare i fatti, di spargere sospetto e discredito contro la Chiesa, le cose e le persone sue, le sue massime e le sue istituzioni, fino a predicare cristianesimi e religioni di nuovo conio»⁵³. Nella conclusione, il Papa torna alla Spagna: «al di sopra di ogni considerazione politica e mondana la nostra benedizione si volge in modo speciale a quanti si sono assunti il difficile e pericoloso compito di difendere e restaurare i diritti e l'onore di Dio e della Religione, che è dire i diritti e la dignità delle coscienze, la condizione prima e la base più salda di ogni umano e civile benessere»; egli mette poi in guardia sul rischio che «l'impegno e le difficoltà della difesa la rendano eccessiva e non pienamente giustificabile» e sul rischio che «intenzioni non rette e interessi egoistici o di partito subentrino ad intorbidare ed

è quello che prepara il bolscevismo ed è il suo maggiore alleato. La lotta contro gli ordini religiosi e i preti è dappertutto il fenomeno che prepara la strada e che accompagna la rivoluzione bolscevica mondiale. Che lo voglia o no, colui che lotta contro la fede e la Chiesa diviene un collaboratore del bolscevismo». «L'Osservatore Romano» ha pubblicato la dichiarazione sui processi di Coblenza l'11 settembre (v. *La situazione religiosa in Germania*, in *Cronache e Rilievi*)

⁵² Rosenberg afferma ancora: «Preti e pastori che si lamentano avrebbero tutte le ragioni di essere grati al nazionalsocialismo che li ha salvati dalla sorte dei loro colleghi della Russia e della Spagna. Essi dovrebbero predicare la penitenza non solo agli altri ma anche a se stessi. La vittoria sulla dottrina bolscevica è possibile solo per mezzo di una nuova fede, per mezzo di una volontà di azione che nasce dalla *Weltanschauung* [nazionalsocialista] e per mezzo dell'azione effettiva stessa». «L'Osservatore Romano» pubblica questo passo dal discorso pronunciato da Rosenberg a Norimberga il 10 settembre solo il 19 settembre, con una dura replica (v. *Appunti. Non ha capito*, in «L'Osservatore Romano», 19 settembre 1936). La stampa cattolica europea dà ampio spazio all'intervento dell'ideologo del partito (v. ad esempio l'articolo di «Sept» citato sopra e la rassegna stampa pubblicata su «Der deutsche Weg», *Andere Blätter zu Nürnberg*, n. 39, 27 settembre 1936). Molti commenti, fra cui quello di «Der deutsche Weg», hanno interpretato questo discorso come una risposta negativa all'offerta di collaborazione nella lotta contro il comunismo, avanzata dai vescovi tedeschi al Führer nella pastorale collettiva del 20 agosto.

⁵³ Si riferisce a fatti ed eventi concreti e attuali, tutti descritti e denunciati nella pastorale dei vescovi tedeschi del 20 agosto e nei documenti allegati: la dichiarazione sui processi per moralità e la pastorale particolare, datata 20 agosto, dedicata alla denuncia del tentativo di far sparire la scuola elementare confessionale. Le citazioni e i riferimenti in questa e nelle note 50, 51, 52 sono tratti da *Akten deutscher Bischöfe über die Lage der Kirche, 1933-1945*, vol. III, 1935-1936, a c. di B. Stasiewski, Matthias Grünewald Verlag, Mainz 1979, pp. 478-500. Il testo della pastorale principale di Fulda è apparso in traduzione italiana su «L'Osservatore Romano», 31 agosto 1936.

alterare la moralità dell'azione». Gratitude viene infine espressa verso coloro che «hanno cercato di intervenire nel nome dell'umanità» (intende a favore della pace) benché il loro intervento si sia rivelato inefficace. Le ultime battute sono dedicate agli «altri», ai persecutori: «Bisogna amarli, amarli di un amore particolarmente fatto di compassione e di misericordia, amarli e, null'altro potendo fare, pregare per loro [...] pregare perché siano con noi quando [...] l'arcobaleno della pace si vedrà nel cielo di Spagna, portando il lieto annuncio di pace a tutto il vostro grande e magnifico popolo»⁵⁴.

Il discorso di Pio XI, nella speciale benedizione a coloro «che si sono assunti il compito [...] di difendere i diritti di Dio e della Religione», influenza in modo decisivo la sistematizzazione definitiva delle tesi dei vescovi spagnoli, che si manifesta il 30 settembre 1936 nella fondamentale lettera pastorale del vescovo di Salamanca Plà y Daniel *Le due città*⁵⁵.

«Der deutsche Weg», «Blackfriars», «Sept» e «La Vie intellectuelle» danno per parte loro letture e interpretazioni affini dell'allocuzione di Pio XI ai profughi spagnoli. Tutti danno forte rilievo alla polemica contro la Germania nazista e leggono il passaggio della benedizione speciale «a quanti [...] si sono assunti il difficile e pericoloso compito di difendere e restaurare i diritti e l'onore di Dio e della Religione» alla luce di quello successivo sull'amore per i nemici e i persecutori⁵⁶. L'attenzione successiva della stampa cattolica al tema delle brutalità compiute dai nazionali nelle retrovie trae forza e legittimità da questo passaggio finale. Ricordiamo il citato articolo di «Die

⁵⁴ *Allocuzione ai profughi spagnoli, 14 settembre 1936*. I discorsi papali fin qui citati stanno in *Discorsi di Pio XI*, vol. III 1934-1939, a c. di D. Bertetto, Libreria Editrice Vaticana, Roma 1985.

⁵⁵ Sull'importanza di questa pastorale, v. H. Raguer, *Gunpowder and Incense*, cit., p. 70. In una lettera pastorale pubblicata sul bollettino diocesano di Salamanca subito dopo la vittoria (1939), Plà y Daniel testimonia che «la benedizione che Pio XI diede agli eroici combattenti della Spagna nazionale» nell'allocuzione del 14 settembre «mi aveva dato sufficiente rassicurazione – di cui come vescovo avevo bisogno – per pubblicare poco dopo la pastorale *Le due Città*» (H. Raguer, *Gunpowder and Incense*, cit., pp. 70-71 e ss.). Molti autorevoli commentatori contemporanei leggono questa speciale benedizione come riferita ai combattenti del movimento nazionale; vedi p. es. J. H. Ledit, *A propos de la guerre d'Espagne*, in «Lettres de Rome sur l'Athéisme moderne», a. III, n. 6, 15 marzo 1937; M. Cordovani, *I cattolici e la guerra di Spagna*, in «L'Osservatore Romano», 16-17 gennaio 1939.

⁵⁶ «La Vie intellectuelle», ad esempio, introduce il passaggio che inizia con la benedizione particolare «a quanti si sono assunti il compito [...] di difendere i diritti di Dio e della Religione» con questa considerazione: «Questa benedizione si estende oltre, a tutti coloro che in Spagna e nel mondo lavorano in modo cristiano alla difesa di un vero ordine. Infine la parola del Papa si eleva anche per quelli che perseguitano la Chiesa di Cristo e trattano il S. Padre come nemico». A queste righe segue la citazione testuale di tutto il passo finale a partire da «Al di là di ogni considerazione politica e mondana» fino a «bisogna amarli [...] pregare perché siano con noi» quando tornerà la pace, neutralizzando così l'idea che quanto detto dal Papa significhi la scelta di uno schieramento contro l'altro. «La Vie intellectuelle» è, come «Sept», un periodico curato dai domenicani di Juvisy, e il suo direttore è lo stesso padre Bernanot, che è anche il direttore di «Sept»; ha periodicità quindicinale. Per l'interpretazione del discorso del Papa su «Sept», «La Vie intellectuelle», «Der deutsche Weg» e «Blackfriars», vedi: *Le Pape a parlé aux réfugiés espagnols*, in «Sept», 18 settembre 1936, pp. 6-7; A. M., *Le discours du Pape*, in «La Vie intellectuelle», XLIV, n. 4, pp. 491-500, 25 settembre 1936; *Editorial*, in «Blackfriars», vol. XVII, n. 199, ottobre 1936, pp. 728-729; *Der Heilige Vater spricht. Zu den spanischen Flüchtlingen und... zu anderen*, in «Der deutsche Weg», n. 38, 20 settembre 1936.

Entscheidung» del 31 ottobre e soprattutto, a gennaio 1937, il reportage dell'inviato speciale di «La Croix» e la documentazione sull'esecuzione di 13 preti baschi su «Esprit»⁵⁷. L'attenzione per gli eventi di Spagna in quanto tali diminuisce tuttavia su tutti i giornali qui presi in esame tranne che su «Sept», che l'8 gennaio 1937 ribadisce la sua neutralità⁵⁸. Quella di «Der deutsche Weg» si concentra invece sul problema dei rapporti con il nazismo⁵⁹. Alcuni dei temi da essi sollevati nelle prime settimane della guerra verranno ripresi. La rivista «Esprit» di Emanuel Mounier, dedicando l'intero numero di novembre al conflitto spagnolo, pubblica un lungo saggio sulla questione, già sollevata da Penguin su «Blackfriars», della lontananza della Chiesa spagnola dal popolo, e una lunga analisi di Alfredo Mendizábal che approfondisce le considerazioni già pubblicate su «Sept» il 21 agosto⁶⁰. L'attività pubblicistica di Jaques Maritain, e i documenti pubblici del *Comité français pour la paix civile e religieuse en Espagne* presieduto dallo stesso Maritain raccoglieranno, soprattutto dalla primavera 1937 quando il conflitto raggiunge il territorio basco, l'eredità delle posizioni espresse

⁵⁷ *Die Greuel in Spanien*, cit.; V. Montserrat, *La guerre civile espagnole vécue dans toute son horreur*, in «La Croix», 8 gennaio 1937 (verrà riprodotto da «Sept» e da «Esprit»); *Les prêtres basques persécutés par les militaires*, in «Esprit», 1° gennaio 1936, pp. 612-620.

⁵⁸ Vedi *Voir Loin*, in «Sept», 8 gennaio 1937. «Perché esitare? La scelta di schierarsi non ci sembra per niente semplice. Da una parte ci sono la grande maggioranza dei cattolici spagnoli; ma anche le truppe musulmane, generali massoni [...], i soldati di Hitler e i fascisti della Falange spagnola che lottano contro ciò che essi definiscono clericalismo. Dall'altro ci sono i comunisti, gli anarchici, gli incendiari di cattedrali e i fucilatori di preti; d'accordo; ma vi sono anche grandi nomi cattolici come Bergamin e Ossorio y Gallardo e, soprattutto, la massa intera dei cattolici baschi». E conclude che «sul piano politico e per considerazioni politiche e per fini politici dei cattolici si dichiarino per Franco è comprensibile e ci guardiamo bene dal criticarli. Che si debba legare la causa della Chiesa a quella dei nazionalisti spagnoli [...] è un altro problema, che non crediamo si possa risolvere allo stesso modo». Questa conclusione viene citata e attaccata su «Lettres de Rome sur l'Athéisme moderne», nel numero del 15 marzo, da J. Ledit. Due passaggi dal discorso papale del 14 settembre vengono riportati testualmente per sostenere la denuncia: quello iniziale sulla persecuzione e quello finale della benedizione speciale. Ledit conclude: «Vi è fra i due campi una differenza che un cattolico può difficilmente ignorare. Differenza essenziale, e che sussiste sempre anche quando è resa meno netta da rassomiglianze di ordine secondario, quelle che scandalizzano così fortemente quei giornali e che il Santo Padre non ha mancato di riprovare» (v. J. H. Ledit, *A propos de la guerre d'Espagne*, cit.). I giornali cui Ledit si riferisce sono «Esprit» e «La Croix» di gennaio, e «La Vie intellectuelle» per lo studio sulla Falange apparso a novembre. Sulle vicissitudini successive e la soppressione di «Sept», interessanti indicazioni vengono dalla ricerca di M. della Sudda (*La suppression de l'hebdomadaire dominicain Sept. Immixtion du Vatican dans les affaires Français 1936-1937?*, in «Vingt-tième Siècle» 2009/4, n. 104, pp. 29-44). Risulta che la soppressione di «Sept» fu l'esito di un procedimento del S. Ufficio aperto il 14 aprile 1937 e che, contestualmente alla decisione di sopprimere «Sept», venne dato incarico al p. Ledit, insieme a p. Jules Saubat (già del gruppo dirigente della Sapinière) di proseguire l'inchiesta su «certi giornali cattolici» francesi. La decisione, presa il 14 luglio, è approvata dal Papa il 15; l'inchiesta durerà fino al 1938.

⁵⁹ Il tema della guerra in Spagna sparisce da «Der deutsche Weg» fino al maggio del 1937 (unica eccezione la pubblicazione di una serie di lettere di ecclesiastici dalla Spagna senza commento sotto il titolo: *Die Religion im spanischen Freiheitskampf*, n. 52, 27 dicembre 1936) quando viene ripreso un appello apparso sulla rivista austriaca «Panneuropa» firmato dal principe Coudenhove-Kalergi a favore della pacificazione tra le parti in lotta (*Wird die spanische Bürgerkrieg liquidiert?*, n. 18, 9 maggio 1937).

⁶⁰ J. M. de Semprún Gurrea, *La question d'Espagne inconnue*, in «Esprit», 1° novembre 1936, pp. 291-319 (viene pubblicato in inglese in opuscolo dal *Labour Party* all'inizio del 1937); e A. M. V., *Double refus*, ivi, pp. 320-330. «Esprit» è un mensile diretto da Emanuel Mounier, fondato nell'agosto 1932 su ispirazione di J. Maritain. Comincia a trattare della Spagna da questo numero, ponendosi su posizioni di intransigente condanna del franchismo, e successivamente sostenendo i cattolici filo-repubblicani.

nell'estate 1936 da «Sept» e «Der deutsche Weg» sulla Spagna⁶¹. La sua azione politica di mediazione sarà però senza speranza, a causa dell'estrema debolezza delle prospettive di una pacificazione⁶².

⁶¹ Vedi J. F. Nothomb, *Maritain et l'impossible médiation*, in «Cahiers Jacques Maritain», gennaio-agosto 1989, pp. 49-59. Sul tema dei «metodi» con cui è condotta la guerra, Maritain torna a partire dalla primavera 1937. A maggio esce il primo appello del *Comité français pour la paix civile et religieuse en Espagne* dedicato appunto alla protezione dei rifugiati civili baschi (v. «Sept», 14 maggio 1937, p. 6). Sullo stesso numero «Sept» pubblica il manifesto *Per il popolo basco* (già uscito l'8 maggio sul quotidiano «L'Aube»), firmato da Maritain e altre personalità cattoliche, che denuncia il bombardamento di Guernica, sulla base di testimonianze di prima mano. L'articolo di M. Cordovani citato sopra, sulla prima pagina dell'«Osservatore Romano» del 16 gennaio 1939, ha come argomento la stigmatizzazione del più recente comunicato – che cita testualmente – del Comitato e di «La Croix» che lo ha pubblicato. Nel già menzionato saggio *De la guerre Sainte* la questione dei «metodi» è uno degli argomenti per negare il carattere di «guerra santa» alla Guerra civile spagnola. Nello stesso saggio, Maritain cita per esteso il brano del discorso di Pio XI con la condanna di principio della guerra riportato sopra: con il sostegno di questa citazione e di due passi del Vangelo, Maritain sostiene il rifiuto di ogni tentativo di usare il concetto di guerra santa nei conflitti europei contemporanei.

⁶² Vedi H. Raguer, *Gunpowder and Incense*, cit., cap III, *The third Spain: Doves and Hawks*, pp. 209-249.

La Riflessione sulla Spagna di Edvard Kocbek nella Slovenia del 1937¹: un gesto che si rivelò di grande portata².

di Marta Ivašič

Canto una lode all'anima del mondo, che non si fa ferire,
che sempre si risollewa, che dimentica sempre la sua paura,
nuovamente indocile. (Dalla poesia *Piccolo Inno*, 1934)³

La mia indole non è militare, ma già da lungo tempo sa cosa significhi battersi. Il mio cuore è creato per un lavoro tranquillo, ma nel momento del bisogno non diserta. La mia evoluzione mi ha portato direttamente in questo luogo in mezzo alla foresta del Rog. (Da *La Compagnia*, *Appunti di diario*, 16 agosto 1942)⁴

Mi è sembrato di sentire le conversazioni attorno ai fuochi da campo. Ho sentito il desiderio di incontrare Barka, avrei voluto ascoltarlo e chiedergli. (Dal racconto *Il lato oscuro della luna*, 1951)⁵

Forse Edvard Kocbek (1904-1981)⁶, più di altri, va semplicemente letto. Le sue poesie, i racconti, i diari, le lettere, gli interventi politici, l'espressione religiosa e le

¹ E. Kocbek, *Premišljevanje o Španiji*, in «Dom in svet», a. L, nuova serie, a.V, n.1-2, Ljubljana, 22.4.1937. Il saggio fu scritto poco prima del bombardamento di Guernica. Un'ampia sintesi in lingua spagnola si trova nella presentazione di Mitja Skubic in: «Verba Hispanica», XVI, Anuario del Departamento de la Lengua y Literatura Españolas, Universidad de Ljubljana, 2008.

² Questa presentazione accompagna il saggio di Edvard Kocbek sulla Spagna che viene pubblicato, in traduzione italiana, in questo stesso numero della rivista «Qualestoria». Ringrazio sentitamente per il loro aiuto il prof. Boris Pahor, il prof. Claudio Venza e, con l'espressione di un particolare sentimento di stima, il dr. Peter Kovačič Peršin. Le nostre età e le nostre storie diverse ci fanno ora inaspettatamente incontrare.

³ E. Kocbek, *Mala hvalnica*, dalla prima raccolta di poesie *Zemlja*, La Terra, 1934 in *Zbrane pesmi*, Ljubljana 1977, p. 91.

⁴ E. Kocbek, *Tovarišija*, Ljubljana 1949, 1967, p. 121; edizione integrale in lingua italiana: E. Kocbek, *La compagnia*, *Appunti di diario*, 17 maggio-25 ottobre 1942, 26 ottobre 1942 - 1 maggio 1943, Bologna 1979.

⁵ E. Kocbek, *Temna stran meseca*, dalla raccolta di racconti *Strah in pogum* (La paura e il coraggio), Ljubljana 1951, 1984, p. 64.

⁶ Un'articolata biografia di Edvard Kocbek in lingua italiana e due saggi sull'autore degli scrittori Boris Pahor e Alojz Rebula si trovano nell'antologia di poesie bilingue: E. Kocbek, *Siamo nati per i miracoli - Rojeni smo za čudeže*, trad. di J. Milič, Trieste 2004. La rivista «Most» (Il Ponte) ha pubblicato in lingua italiana, in un numero a lui dedicato (1974, n. 43-44), due scritti di Kocbek, *Marxismo e Cristianesimo* (Dalla rivista «Križ», 1926) e *Linee fondamentali della collaborazione nel movimento di liberazione* (intervento all'incontro clandestino del 14 novembre 1941, nella Lubiana occupata, tra i rappresentanti del CC del PCdS e del gruppo cristiano del Fronte di liberazione). Recentissimo: *La lirica di Edvard Kocbek*, con un ricordo di B. Pahor, prefazione di P. Rumiz, illustrazioni di L. Spacal, University press, Padova 2010. In lingua slovena, tra molti altri: A. Inkret, *Edvard Kocbek, Življenje in delo*, in *Pričevanje, Pesmi, Dnevniki*, Maribor 2004; *Kocbek Dokumentarna monografija ob stoti obletnici rojstva*, Ljubljana 2004. Per il momento particolare nel quale fu pubblicato, segnaliamo J. Gradišnik, *Edvard Kocbek, Ob 75-letnici*, Mohorjevo Koledar za leto 1981, Celje 1980: in esso si sottolinea l'isolamento vissuto da Kocbek dopo la pubblicazione del 1937. Tra i più recenti: M. Kmeclj, *Tisoč let slovenske literature: drugačni pogledi* (Mille anni di letteratura slovena: punti di vista diversi), Ljubljana 2004, p. 342. Recentissima l'ampia opera basata sul fascicolo personale che i nuovi servizi segreti e in particolare l'OZNA-

riflessioni filosofiche e storiche, le traduzioni, le frasi sugli amici, le parole dedicate alla moglie Zdravka e ai figli, le tante immagini del paesaggio naturale non si lasciano separare, riassumere o fermare. Edvard Kocbek, intellettuale cattolico sloveno, visse il suo personalismo filosofico fino in fondo. Il suo articolo di riflessione sulla Guerra civile spagnola, pubblicato nella primavera del 1937 dalla rivista letteraria e culturale cattolica «Dom in Svet»⁷, segnò la sua vita e la storia slovena. Viene citato sempre, anche nelle storie slovene generali e nei manuali di storia e di letteratura.

La pubblicazione e le prime aspre reazioni

Kocbek stava pensando da diversi mesi ad una presa di posizione sulla Guerra civile spagnola che portasse elementi diversi da quelli fino ad allora proposti dalla stampa cattolica slovena. Questa, partendo dall'appoggio alla coalizione cattolica conservatrice CEDA e al suo dirigente Gil-Robles, aveva giustificato infine la rivolta militare e continuava a condannare il governo della Repubblica spagnola. Già al suo primo soggiorno a Parigi, tra il 1931 e il 1932, il giovane Kocbek aveva stretto un intenso legame con il gruppo della rivista cattolica francese «Esprit» e con il suo direttore Emmanuel Mounier⁸. Nel 1937 l'«Esprit» stava appoggiando i cattolici spagnoli che si erano schierati a difesa della Repubblica. La rivista fu anche la sua fonte principale per l'articolo sulla Spagna, individuando in primo luogo i contenuti che risultavano più vicini alla realtà slovena: il ruolo politico dominante e conservatore della Chiesa cattolica; la questione operaia e contadina; la questione nazionale dei «piccoli popoli» e l'anticentralismo; il fascismo – che in Italia opprimeva gli sloveni del Litorale –; l'istruzione scolastica, resa obbligatoria in Austria sin dal 1774 e tanto importante nella rinascita nazionale slovena, con l'analfabetismo debellato con orgoglio già negli ultimi decenni dell'Ottocento. Prima di mandare l'articolo in tipografia, il direttore della rivista, France Koblar, consultò più persone e chiese a Kocbek di bilanciare alcune

UDBA tennero fin dal 1944 su direttiva dei vertici del Partito comunista sloveno e jugoslavo: I. Omerza, *Edvard Kocbek: osebni dosje št. 584*, Karantanija, Ljubljana 2010. Sulla formazione di Kocbek e sul suo personalismo: *Personalizem in odmevi na Slovenskem*, Društvo 2000, Ljubljana 1998, in particolare i due saggi di Peter Kovačič Peršin. Fondamentale fu per Kocbek l'esempio di Charles Péguy, importanti, ma meno influenti, ad esempio, Jacques Maritain o Francois Mauriac.

⁷ La rivista letteraria e culturale cattolica «Dom in svet» (letteralmente La casa – ma come nell'inglese *home* – e il mondo) fondata nel 1888 dall'esponente del neotomismo sloveno Frančišek Lampé, attirò da subito autori importanti come Fran S. Finžgar, Ivan Pregelj, Aleš Ušeničnik. Con l'arrivo alla sua direzione di Izidor Cankar, storico dell'arte e critico letterario, la rivista si aprì ad un'area estetica e culturale cristiana più ampia. Vi pubblicarono anche autori come Ivan Cankar (la raccolta *Podobe iz sanj*), Anton Vodnik, France Bevk, Božo Vodušek, Jože Udovič, Edvard Kocbek, il filosofo France Veber, il teologo e psicologo Anton Trstenjak, mentre alla veste grafica collaborò anche l'architetto Jože Plečnik. La rivista era edita dal *Katoliško tiskovno društvo* (Associazione cattolica della stampa; 1887-1945). Cessò le sue pubblicazioni alla fine del 1944.

⁸ V. *Esprit. Une revue dans l'histoire 1932-2002*, sul sito [web: esprit.presse.fr](http://web.esprit.presse.fr), 2002.

asserzioni. L'autore accettò i rilievi solo in minima parte e su sollecitazione dello stesso direttore aggiunse la parte introduttiva più filosofica, che avrebbe dovuto mitigare la dimensione più immediatamente politica del testo. Infine, il direttore decise di pubblicare l'articolo con qualche ritocco, e di dare alle stampe il nuovo numero della rivista che stava peraltro conoscendo un periodo difficile⁹.

Nel mondo cattolico sloveno, come già in quello liberale, era in corso da anni un serrato e generale confronto. Come avvenne in altri Paesi, i giudizi sulla Spagna portavano poi a considerazioni e scelte che riguardavano sempre anche la realtà del proprio Paese. Nel Regno di Jugoslavia – dopo la sospensione della costituzione nel 1929, l'avvento del governo autoritario di re Alessandro e la sua uccisione nel 1934 – il dirigente cattolico sloveno Anton Korošec dal 1935 aveva nuovamente assunto importanti incarichi di governo, destando forti contrasti e perplessità, mentre il Partito popolare sloveno era confluito nell'Unione radicale jugoslava, lo JRZ, il partito unitarista di Milan Stojadinović. In questo contesto, l'articolo di Edvard Kocbek sulla Guerra civile spagnola ebbe un effetto dirompente: alcuni lettori disdissero l'abbonamento alla rivista; la redazione del «Dom in Svet» finì col dimettersi per le pressioni esercitate dalla gerarchia ecclesiastica e dalla proprietà. Con una nuova direzione, la rivista riprese le pubblicazioni appena un anno dopo, mantenendo uno stretto profilo letterario. Contro il suo articolo e contro di lui personalmente si scatenò una violenta campagna, alla quale parteciparono soprattutto il quotidiano cattolico sloveno «Slovenec», il «Domoljub», le voci dei giovani cattolici più conservatori «Straža v viharju» e

⁹ Dal 1937 il «Dom in svet» era diretto dallo storico letterario France Koblar, dallo storico dell'arte France Stele e dal poeta e critico Tine Debeljak. Alla Spagna venne dedicato nello stesso numero della rivista anche un ampio saggio in memoria di Miguel de Unamuno (M. Javornik, *Smrt Miguela de Unamuna*, in «Dom in svet», a. L., n.1-2, 1937). Nel suo approfondimento culturale e filosofico, nei suoi toni accorati e tragici, nel suo discorso articolato questo saggio sembrava mantenere un atteggiamento politicamente neutrale e non divenne oggetto di pubblico confronto. Il direttore France Koblar, che portò con Kocbek il peso maggiore di quella scelta, curò già allora un quaderno sugli avvenimenti che uscì nel 1938 allegato al n. 6 della rivista «Dejanje». Molti degli articoli comparsi all'indomani della pubblicazione del saggio di Kocbek si trovano in: *Kriza revije «Dom in svet» leta 1937, Zbornik dokumentov*, ZRC SAZU, a c. di M. Dolgan, Ljubljana 2001. Nello stesso volume sono raccolti anche altri testi, tra i quali alcune memorie e testimonianze su quei fatti; tra le altre, quelle di Tine Debeljak, Anton Trstenjak, Bogo Grafenauer e dello stesso Koblar, scritte tra gli anni Sessanta e Ottanta. La stessa uscita del volume ha avuto, nel 2002, una vasta eco; v. la recensione di J. Gradišnik in «Zgodovinski časopis», a. LVI, n. 3-4, 2002, pp. 508-510. V. anche: *Ob 10. obletnici Kocbekove smrti*, Dvatisoč 2000, «Casnik za misljenje, umetnost, kulturna in religiozna vprasanja snik za misljenje», n. 59-60, 1992, in particolare F. Filipič, *V navzkrižnem ognju* (Nel fuoco incrociato), *Ob literarnozgodovinskem eseju Edvarda Kocbeka Premišljevanje o Španiji*. V. anche E. Sancin, *Conflitto religioso o scontro sociale? La guerra civile spagnola e i cattolici sloveni*, Tesi di laurea, relatore prof. Claudio Venza, Università degli Studi di Trieste, a.a. 1996-1997.

¹⁰ «Slovenec» (Lo Sloveno) 1873-1945, il principale quotidiano sloveno. Dal 1930 al 1942 era diretto dal teologo, sociologo e politico Ivan Ahčin che impresse al giornale un taglio moderno facendogli raggiungere un alto livello giornalistico e una grande diffusione. Nel 1942 il direttore si trasferì a Roma e nel 1945 emigrò in Argentina. «Domoljub» (Il Patriota, 1888-1944) organo dell'Unione contadina jugoslava. «Straža v viharju» (La Sentinella nella Tempesta, 1934-1941), voce degli universitari cattolici sloveni, seguiva la politica del dirigente del Partito popolare sloveno, il sacerdote Anton Korošec, spingendosi su posizioni sempre più anticomuniste. La loro guida spirituale fu Lambert Ehrlich, docente alla Facoltà di Teologia dell'Università di Lubiana. Nel maggio 1942, dopo aver consegnato alle autorità d'occupazione italiane un memorandum con proposte atte a sopprimere il movimento di liberazione sloveno, fu giustiziato in una via di Lubiana dal servizio di sicurezza del Fronte di liberazione. «Mi mladi borci» (Noi

«Mi mladi borci»¹⁰ e molte associazioni, prima delle quali a intervenire fu l'Azione cattolica. Fitti furono i contatti epistolari, gli interventi in riunioni di diversa occasione, le opinioni scambiate in incontri personali anche casuali. Ci furono alcuni discorsi pubblici, ad esempio alla settimana culturale cattolica «Bohinjski teden», la settimana di studio al lago di Bohinj promossa dal 10 al 15 agosto 1937 dalle associazioni studentesche cattoliche, religiosamente meno rigorose e culturalmente non conservatrici, Zarja, Danica e Savica, l'associazione femminile. Queste organizzazioni studentesche erano molto attive, ma non avevano un proprio giornale. Il vescovo di Lubiana, Gregorij Rožman, condannò ufficialmente la frase di Kocbek sulla forza spirituale dei pensatori eretici, pubblicando questa condanna nel bollettino diocesano «Škofijski vestnik» del 2 agosto 1937, che fu letto in tutte le chiese e poi, probabilmente dal dr. Lambert Ehrlich al già citato incontro di Bohinj. Il bollettino diocesano pubblicò poco dopo anche la lettera dei vescovi spagnoli del 1° luglio 1937¹¹.

Il gruppo di giovani intellettuali cattolici cui apparteneva Edvard Kocbek si era richiamato sin dagli anni Venti all'indirizzo cristiano sociale che era stato del sacerdote sloveno Janez Evangelist Krek (1865-1917), ispirandosi poi in particolare al filosofo e teologo cattolico tedesco di origine italiana Romano Guardini (1885-1968). Importanti furono le loro riviste giovanili «Križ na gori» (La Croce sulla Montagna, 1924-27) e «Križ» (La Croce», 1928-30): partendo da una lettura marcatamente sociale della dottrina della Chiesa, questi giovani intellettuali arrivarono progressivamente a posizioni tali da far loro assumere il nome di *krščanski socialisti*, socialisti cristiani. Nell'articolo «spagnolo» troviamo citati teologi e filosofi cui Kocbek si riferì altre volte, come il tedesco Theodor Haecker o il russo Nikolaj A. Berdjajev.

All'inizio del 1938, dopo la separazione dal «Dom in svet», Edvard Kocbek fondò una nuova rivista, «Dejanje». Vi pubblicò anche una sua dichiarazione del 16 giugno 1938 sul suo saggio spagnolo. Dopo aver constatato che la sua non sufficientemente esatta dichiarazione sulle eresie era stata da alcuni male interpretata e che allora non gli era stata data l'opportunità di precisare il suo pensiero, spiegava ora di non aver voluto contrastare la Chiesa cattolica, bensì di aver solamente asserito la priorità, per

giovani combattenti; 1936-1941), voce dell'associazione degli studenti medi e più avanti anche universitari *Mladci Kristusa Kralja* (I giovani di Cristo Re), guidata dall'educatore e ideologo Ernest Tomec, si rifaceva all'esponente cattolico conservatore sloveno Anton Mahnič (1850-1920). Divenne parte dell'Azione cattolica. Combatteva in primo luogo il comunismo e si richiamava ad uno Stato corporativo cattolico di tipo salazariano, ma segnalava anche i pericoli del crescente razzismo e nazionalismo in Europa. Le due pubblicazioni non avevano diffusione fuori dall'ambiente accademico.

¹¹ *Križa revije*, a c. di M. Dolgan, cit., pp. 278-301. Grigorij Rožman fu vescovo di Lubiana dal 1930. La sua indicazione era di condannare sempre il comunismo ateo. Al momento dell'occupazione italiana di Lubiana chiese l'autonomia culturale per gli sloveni e dopo averne avuto assicurazione esprese lealtà al commissario di governo Emilio Grazioli. Rifiutò ripetutamente ogni contatto con il Fronte di liberazione sloveno. Lasciò la Slovenia nei primi giorni di maggio del 1945; dal 1948 visse negli USA dove morì a Cleveland nel 1959. Nel 1946 fu giudicato in contumacia per collaborazionismo e condannato a 18 anni di lavori forzati. Nel 2007 il Tribunale supremo della Repubblica di Slovenia ha invalidato la sentenza, rinviando il procedimento alla magistratura.

ogni credente, di seguire la propria coscienza. Aggiunse di non aver voluto prendere posizione per una o l'altra delle parti in causa in Spagna, ma piuttosto completare l'immagine parziale che degli avvenimenti spagnoli veniva data dalla stampa cattolica¹². La frattura nel campo cattolico fu definitiva: il processo di differenziazione, come viene comunemente chiamato, si era compiuto e mostrò tutta la sua drammaticità negli anni della Seconda guerra mondiale.

Gli argomenti dello scontro

Lo scontro attorno all'articolo di Kocbek riguardò in particolare la definizione di fascismo. Si parlava del significato e dell'uso di questo termine; si discuteva di quali fossero le cause del fascismo e di chi ne fosse stato il primo sostenitore. Le divergenze riguardavano l'origine dello scontro in atto in Spagna e il suo fondamento. A Kocbek veniva imputato dai suoi diversi accusatori, che facevano appello in particolare alle encicliche e alle dichiarazioni di papa Pio XI, di essersi allontanato dalle posizioni della Chiesa e di essersi confuso con i comunisti o anche con i massoni, e soprattutto di non aver compreso veramente chi fossero i comunisti. Il punto più sensibile sembrava l'accusa di Kocbek al «cristianesimo imborghesito», come lui l'aveva definito. Si espressero talvolta dubbi sul suo essere veramente cattolico o cristiano e a volte gli venne imputato di essersi avvicinato al pensiero protestante. In primo piano veniva posto il «pericolo di bolscevizzazione e sovietizzazione della Spagna e dell'Europa» e si indicava nella volontà di «distruggere la Chiesa e la fede» l'unico vero obiettivo della parte repubblicana in Spagna. Si ricordavano le violenze commesse dai sostenitori della Repubblica e il disordine generale da essa provocato, anche se veniva a volte riconosciuto un certo ritardo della Chiesa spagnola nei confronti della questione sociale e veniva espressa comprensione per le istanze anticentraliste dei popoli basco e catalano. Quella sociale e quella dei diritti delle piccole nazioni, e soprattutto il loro saldarsi, erano le questioni che particolarmente potevano far avvicinare gli sloveni alla Repubblica spagnola, ma anche i dati sull'analfabetismo ancora diffuso in Spagna, ad esempio, potevano avere un grande impatto. A Kocbek si imputava poi in particolare di essersi affidato a fonti parziali, di aver aderito passivamente alle tesi dell'«Esprit» francese e di aver importato dall'estero un sapere estraneo alla realtà slovena. Vennero citate altre fonti e opinioni internazionali, in particolare alcune qualifiche negative che

¹² «Dejanje», (L'Azione; 1938-1941), sottotitolo: «Mensile di economia, cultura e politica». La rivista, attorno alla quale si formò anche una nuova giovane generazione di intellettuali cattolici, si ispirava alla rivista francese «Esprit» e come la maggior parte delle altre cessò le pubblicazioni all'occupazione di Lubiana. Il maggiore dirigente dei socialisti cristiani fu Aleš Stanovnik (1901-1942); giurista, offrì la sua consulenza alle associazioni operaie. Dirigente del Fronte di liberazione, fu arrestato dalle autorità italiane d'occupazione e fucilato il 2 giugno 1942 come ostaggio a Lubiana, alla *Gramozna jama*, la Cava di Ghiaia.

riguardavano le persone e le fonti citate da Kocbek. Alcuni interventi proposero un discorso più disteso. Il quotidiano cattolico «Slovenec» pubblicò nel mese di giugno una risposta puntuale e attenta in cinque puntate, non firmata¹³. Sul foglio dei socialisti cristiani «Delavska pravica» intervenne il giurista e sociologo cattolico Andrej Gosar, secondo il quale ciascuno doveva intendere il testo di Kocbek come contributo a «far luce anche sull'altro lato, diverso da quello abitualmente descritto». Gosar dedicò poi la sua attenzione alla sempre più angusta – a suo avviso – realtà cattolica slovena e alle «conseguenze fatali di questo sviluppo»¹⁴. Veniva ribadita da molti la necessità dell'unità dei cattolici. Contemporaneamente, veniva affrontata la questione dell'autonomia delle redazioni della stampa cattolica nei confronti della proprietà e della gerarchia ecclesiastica. Alla richiesta di autonomia delle redazioni aderirono anche molti collaboratori del «Dom in svet» che non avevano appoggiato Kocbek e le sue posizioni sulla Spagna¹⁵.

Tra differenziazioni e nuove alleanze

La questione spagnola portò, d'altro canto, ad avvicinamenti e alleanze che presto assunsero un significato storico. I protagonisti di questi avvenimenti ebbero ruoli importanti anche durante e dopo la Seconda guerra mondiale, con percorsi di vita che da soli aiutano a ricostruire significativamente la storia del Novecento sloveno.

La rivista letteraria culturale di orientamento liberale «Ljubljanski zvon» aveva pubblicato nella primavera dello stesso 1937 un'ampia analisi della situazione economica spagnola, indicando nell'arretratezza economica e sociale le ragioni delle continue inquietudini della Spagna. Nell'autunno del 1937 la rivista diede ampio resoconto del congresso internazionale di Parigi del Pen-club, l'associazione internazionale dei

¹³ Questo intervento viene da alcune fonti attribuito allo stesso Lambert Ehrlich. Tra le pubblicazioni internazionali che vi si citano contro Kocbek: il settimanale cattolico austriaco «Schönere Zukunft», la rivista francese «Etudes», la tedesca «Germania», le «Lettres de Rome», le dichiarazioni di Alcalá Zamora alla radio di Ginevra, la dichiarazione del vescovo di Toledo e primate di Spagna Gomá y Tomás, oltre all'enciclica papale *Divini Redemptoris* sul comunismo.

¹⁴ Dr. A. Gosar, *Po usodni poti* (Su una via fatale), in «Delavska pravica», 22 luglio 1937 da: *Kriza revije*, a c. di M. Dolgan, cit., pp. 269-274. Il settimanale «Delavska pravica» (Giustizia operaia oppure Diritto operaio), era l'organo dell'associazione sindacale dei socialisti cristiani *Jugoslovanska strokovna zveza*, Unione professionale jugoslava. Un'altro importante articolo sulla Spagna vi era stato pubblicato già nel settembre 1936. L'organizzazione aveva un notevole seguito ed era allora indirizzata verso una politica di collaborazione operativa con altre organizzazioni della sinistra. Dalle sue file provenne fin dal 1941 la base operaia e contadina del gruppo dei socialisti cristiani del Fronte di liberazione. Su Andrej Gosar, come esponente della «terza via», recenti contributi sono stati pubblicati da Peter Kovačič Peršin e da Peter Vodopivec.

¹⁵ *Kriza revije*, cit., pp. 321-323, 330-332. Di particolare interesse la posizione dello scrittore France Bevk (alla fine della guerra era presidente del *PNOO za Slovensko Primorje in Trst*, il Comitato provinciale di liberazione nazionale per il Litorale sloveno e Trieste) che dalla sua prospettiva di sloveno del Goriziano, pur non condannando Kocbek, allora ritenne più importante l'unità e il proseguimento delle pubblicazioni della rivista, ma in seguito rivide questo giudizio. V. *Kriza revije*, a c. di M. Dolgan, cit., pp. 63, 306-307, 317. Un ruolo di mediazione, non contrario a Kocbek, venne assunto anche dal sacerdote e scrittore F. S. Finžgar; v. *Kriza revije*, a c. di M. Dolgan, cit., pp. 339-340.

poeti saggisti e scrittori, e pubblicò la sua dichiarazione, approvata il 17 luglio, ad un anno dalla Guerra di Spagna, di condanna del fascismo e dell'insurrezione franchista e di rifiuto del neutralismo di Francia e Inghilterra¹⁶.

La rivista letteraria e politico-culturale degli intellettuali di sinistra «Sodobnost», sorta da una scissione dello «Zvon», esprime simpatia nei confronti di Edvard Kocbek con un epigramma del poeta Igo Gruden¹⁷. Nello stesso numero della rivista veniva posta con forza la questione della necessaria «concentrazione», come venne detta, di tutti i gruppi definiti progressisti e democratici di fronte alle prove storiche imminenti e di fronte agli interessi nazionali e sociali del popolo sloveno, in nome della libertà nazionale e del socialismo. Nell'analizzare l'evoluzione, giudicata negativa, del cattolico Partito popolare sloveno si indicava l'esempio delle associazioni cattoliche di categoria e politiche in Germania e del partito cattolico Basco. Nel 1937 la rivista dedicava attenzione anche all'operato della Società delle nazioni e poneva la questione spagnola al centro della realtà europea. Parlando dell'Italia fascista, ne metteva in evidenza la nuova politica di progressivo avvicinamento al Regno di Jugoslavia. L'uso corrente, definito strumentale e ingannevole, della letteratura per l'orientamento delle masse popolari, nonché il ruolo degli intellettuali venivano trattati in un altro articolo, nel quale si condannava anche la traduzione slovena del romanzo *Gli Eroi dell'Alcazar* di Rodolphe Timmermans¹⁸.

Viene generalmente sottolineato il ruolo significativo e particolare che i letterati ebbero in tutta la storia slovena. Ma nel prendere in considerazione le riviste letterarie,

¹⁶ D. Strašek, *Špansko gospodarstvo*, in «Ljubljanski zvon», a. LVII, n. 3-41, 1937; B. Šalamun, *Z letošnjega pariškega kongresa*, in «Ljubljanski zvon», a. LVII, n. 11-12, 1937. La rivista liberale «Ljubljanski Zvon» (La campana lubianese, 1881-1941) era allora diretta dallo scrittore e critico teatrale Juš Kozak. Vi collaboravano autori importanti come Oton Župančič, Bratko Kreft, Vladimir Pavšič (più tardi noto come Matej Bor), Miran Jarc, Vito Kraigher, lo storico Fran Zwitter, il linguista Rajko Nachtigal. Solo come esempio: Oton Župančič (1878-1949), allora già uno dei grandi poeti sloveni, pubblicò alcune sue poesie sulla stampa partigiana clandestina; Matej Bor divenne uno dei più famosi poeti della lirica partigiana; il poeta e scrittore espressionista Miran Jarc cadde da partigiano nell'offensiva italiana della foresta del Rog.

¹⁷ I. Gruden, *Edvardu Kocbeku, Avtarkistom duha*, (Ad Edvard Kocbek, Agli autarchici di spirito), in «Sodobnost», a. V, n. 5, 1937, p. 207. Il poeta Igo Gruden, avvocato di Aurisina, emigrato in Jugoslavia, cantò in molte poesie le sofferenze degli sloveni del Litorale negli anni del fascismo e in particolare i luoghi di confino. Della rivista «Sodobnost» (L'Età contemporanea, 1933-1941) spesso viene indicato il ruolo di indirizzo che su di essa ebbe il partito comunista. Proibito fin dal 1922, il PC Jugoslavo era, dall'aprile 1937, secondo la linea approvata nel 1934, organizzato nelle regioni slovene della Jugoslavia come Partito comunista di Slovenia e operava di volta in volta in clandestinità o in semiclandestinità. Alla rivista, diretta da Ferdo Kozak, collaborarono nomi importanti come lo scrittore Ciril Kosmač, lo storico Fran Zwitter, lo storico e critico letterario Lino Legiša, il vecchio politico socialista Albin Prepeluh, e tre dei futuri fondatori del Fronte di liberazione: il critico letterario progressista Josip Vidmar e i dirigenti comunisti Boris Kidrič e Edvard Kardelj. Tutte le riviste letterarie dedicavano poi ampio spazio alle traduzioni dalla letteratura e dalla saggistica europea e mondiale. Incontriamo poi anche qualche autrice, come Vida Taufer, Erna Muser, la poetessa Lili Novy o la filosofo Alma Sodnik.

¹⁸ Tra gli articoli sulla guerra di Spagna: A.V., *Slovenski politični razvoj in problem slovenske politične orientacije*, in «Sodobnost», a. V, n. 5, 1937; F.P., *Vojna prenesena v območje duha*, in «Sodobnost», a. V, n. 5, 1937; M. Rejec, *Politični obzornik, Okno v svet*, in «Sodobnost», a. V, n. 6, 1937. Già l'anno precedente venne pubblicato un saggio di S. Leben, *Cosas de España*, in particolare sul ruolo dell'esercito, in «Sodobnost», a. IV, n. 7-8, 1936.

pur importanti, va messa in rilievo l'ampia e vivace realtà delle associazioni sindacali e culturali operaie e contadine. Più di altri, e soprattutto in alcuni periodi, esse operavano sul filo della repressione poliziesca e della clandestinità. In una situazione politica e sociale bloccata, nella quale i ceti più abbienti erano riusciti anche dopo la crisi economica seguita al 1929 a difendere le proprie posizioni di privilegio, in una società contemporaneamente in crisi e piena di fermenti, queste associazioni svolsero un ruolo fondamentale nell'orientare e rendere partecipi alla lotta sociale e politica vasti strati della popolazione. È a questa attività associativa operaia e contadina che si devono in grande misura il ruolo importante svolto dai socialisti cristiani, la forza progressivamente crescente del partito comunista e successivamente, durante la guerra, la vastissima adesione degli sloveni alla lotta di liberazione nazionale¹⁹.

Dalle riflessioni sulla guerra di Spagna alla lotta partigiana

In questo ambito si andavano moltiplicando le azioni di solidarietà con la Repubblica spagnola, sia pubbliche che clandestine. Una relazione dell'amministrazione di polizia di Lubiana del 15 luglio 1937 riferisce della imminente «settimana spagnola» promossa «su iniziativa dei comunisti» e dichiara che gli organizzatori intendono ristampare come opuscolo anche il saggio «Premišljevanje» di Kocbek. Il ministero degli Interni jugoslavo aveva già proibito ogni attività in favore della Repubblica di Spagna e non ci sono dati che indichino l'avvenuta ristampa del testo. Edvard Kocbek venne invitato qualche mese dopo a tenere una conferenza sul «piccolo popolo basco» all'Università popolare di Lubiana, a direzione socialista²⁰.

¹⁹ Senza entrare nel merito, va sottolineato che, fin dal primo dopoguerra, la componente socialista slovena conobbe un progressivo indebolimento, mentre allo scoppio della Seconda guerra mondiale si manifestò la grande debolezza dei gruppi liberali che avevano seguito una politica centralista. Solo sporadica risulta invece essere, nella storia slovena tra Ottocento e Novecento, l'attività di persone vicine al movimento anarchico. Vedi: J. Prunk, A. Vidovič-Miklavčič, *Španska državljanska vojna kot dejavnik diferenciacije političnega življenja v Sloveniji* in «Prispevki za novejšo zgodovino», a. XXVIII, n. 1-2, Ljubljana 1987; AA.VV., *Slovinci in leto 1941*, in particolare P. Vodopivec, *Moč in nemoč ideje in politike ljudske fronte*, e A. Vidovič Miklavčič, *Idejnopolitični značaj SLS od leta 1935 do začetka vojne leta 1941*, in «Zbornik razprav. Prispevki za novejšo zgodovino», a. XLII, n. 2, 2001; AA.VV., *Slovenska trideseta leta*, Simpozij 1995, Ljubljana 1997, in particolare il contributo di E. Dolenc, *Slovenski intelektualci in njihove delitve* che riporta anche una bibliografia dei suoi contributi sullo scontro culturale negli anni Venti. Dello stesso autore in lingua italiana: E. Dolenc, *Fra nazionalismo e socialismo. Storia culturale e storiografia slovena sul periodo fra le due guerre* in «Qualestoria», a. XXVII, n. 1, 1999, pp. 57-93. L'eco che nel 1909 ebbe anche a Lubiana e a Trieste la condanna a morte del maestro Francisco Ferrer, avvenuta al Montjuic di Barcellona, mette bene in luce le radici più lontane e profonde dello scontro in atto e degli schieramenti che ne nacquero. Vedi I. Vogrič, *Primer Ferrer in njegov odmev na Slovenskem*, in «Zgodovinski časopis», a. 62, n. 1-2, 2008, pp. 211-218.

²⁰ Citato dal lavoro di A. Novakovič, *Delovanje slovenskih španskih borcev v Španiji in po končani vojni v domovini*, Magistrska naloga, Ljubljana 2008, pp. 37-38 (AS 1472 škatlja 5, Španski teden). Ricordiamo anche il fondo librario e d'archivio sulla Guerra civile spagnola della biblioteca comunale *Knjižnica Jožeta Mazovca*, nel vecchio quartiere operaio lubianese di Moste. La sua sede è nel rinnovato centro di cultura che porta di nuovo, dopo qualche peripezia, il nome di *Španski borci* (Combattenti di Spagna).

Kocbek era allora insegnante di francese al ginnasio Bežigrad di Lubiana. Anche per allontanarsi dal clima politico rovente che lo aveva coinvolto, decise di passare le vacanze estive del 1937 a Parigi; con lui c'erano, tra gli altri, anche la moglie e Aleš Stanovnik, il dirigente dei socialisti cristiani. A Parigi essi ebbero un incontro con gli esponenti comunisti sloveni e jugoslavi Edvard Kardelj, Lovro Kuhar (lo scrittore più noto con il nome di Prežihov Voranc) e Rodoljub Čolaković. Si stavano ponendo le basi per una futura collaborazione. Kocbek incontrò poi nuovamente gli amici dell'«Esprit». Il direttore Emmanuel Mounier gli fece incontrare alcuni esponenti catalani e baschi e gli fece conoscere lo scrittore spagnolo e cattolico repubblicano José Bergamín e José M. Semprún, professore di filosofia del diritto, ambasciatore repubblicano e collaboratore dell'«Esprit», ovvero i due autori che più volte aveva citato nel suo saggio sulla Spagna. Del suo articolo fu resa partecipe anche l'ambasciata spagnola. Venne allora invitato a fare un viaggio in Spagna assieme allo scrittore e rivoluzionario croato August Cesarec per parlare ai combattenti delle Brigate internazionali: nei suoi diari annota tale episodio con rilievo. Passò allora a Marsiglia, ma i preparativi del viaggio per la necessaria cospirazione tardavano e alla vigilia del nuovo anno scolastico Kocbek rientrò a Lubiana²¹.

Per i protagonisti del 1937 fu un percorso senza ritorno. A venti giorni dall'attacco alla Jugoslavia e dopo il suo smembramento, venne fondato nella Lubiana ormai sotto occupazione italiana, in una riunione clandestina tenutasi il 27 (o più probabilmente il 26) aprile del 1941 nella villa del letterato Josip Vidmar, il Fronte antimperialista sloveno che dopo l'attacco tedesco all'Unione Sovietica ebbe il nome di *Osvobodilna fronta slovenskega narod* (OF, Fronte di liberazione del popolo sloveno). Il Fronte nacque su iniziativa del Partito comunista di Slovenia e i suoi «gruppi fondatori», come vennero denominati e formalmente costituiti, erano: il PCdS, i socialisti cristiani sloveni, l'ala di sinistra del gruppo liberale dell'associazione sportivo-politica *Sokol* (Il falco, di origine ottocentesca e ispirata al confratello boemo), con l'adesione di altri gruppi e singoli. A giudizio di molti, ciò non fu solamente espressione dei più generali ed analoghi processi storici internazionali e della politica dei fronti popolari. Si sviluppò, secondo un'opinione diffusa, una storia unica che avrebbe portato, o avrebbe potuto portare, ad un processo peculiare e originale di liberazione, contemporanea-mente nazionale e sociale del popolo sloveno. In consonanza con i processi storici europei, esso avrebbe così condotto all'Europa il proprio specifico contributo. Si tratta di una visione controversa, ma sicuramente questo fu sempre il sentire e il giudizio di Edvard Kocbek.

²¹ E. Kocbek, *Listina*, 17 novembre 1943; Idem, *Osvobodilni spisi II*, v. nota 23, pp. 257, 272, 339. (Alcuni autori indicano come presente all'incontro di Parigi il dirigente comunista Boris Kidrič, ma Kocbek indica Kardelj, anche con il nome partigiano Krištof). Da segnalare che il capo di S.M. generale Mario Roatta, che aveva comandato dal 1936 al marzo 1937, fino alla sconfitta di Guadalajara, il corpo di spedizione italiano in Spagna, assunse nel 1941 e nel 1942 importanti incarichi di comando durante l'occupazione italiana della Croazia e della Slovenia.

La necessità di prendere delle decisioni, da lui definite «decisioni storiche» «da persona libera», era ben presente a Kocbek che ne aveva scritto già nel febbraio del 1941. Dopo alcune settimane di riflessione, egli si unì al Fronte di liberazione e nell'autunno del 1941 entrò come esponente dei socialisti cristiani nel suo comitato esecutivo, partecipando anche alla stesura del programma del Fronte²². Visse nella Lubiana occupata fino al maggio del 1942, trascorrendo gli ultimi mesi in clandestinità; poi fu decisa la sua uscita dalla città, allora circondata dal filo spinato e da posti di blocco, per farlo passare a sud nella foresta del Rog, dove avevano sede, oltre ad altre istituzioni del Fronte, anche i comandi politici e militari. In quei momenti, il 18 maggio 1942, Kocbek scrisse nel suo diario: «Sto trovando la mia relazione verso tutte le energie [del mondo]. All'ordine esemplare sono necessarie anche energie animali. In me balena un pensiero che va a Socrate, ai cristiani nelle arene, ai marinai di Kronstadt e ai combattenti spagnoli di Malraux»²³.

Incontriamo nuovamente la memoria della Spagna pochi giorni dopo, il 23 maggio 1942. Kocbek e gli altri presenti al campo vennero raggiunti dal comandante Fran Rozman «Stane», che con i suoi combattenti si fermò dopo una difficile battaglia al confine tra le zone di occupazione italiana e tedesca:

Stane voleva passare la Sava e arrivare in Stiria. [...] Si è imbattuto nei tedeschi, 1800 tedeschi hanno attaccato le posizioni dei primi battaglioni volendo spingerli a valle dove erano pronte le imboscate. Stane ha intuito immediatamente le loro intenzioni, ad ogni forza ha voluto tenersi sulle alture e ci è anche riuscito. [...] Stane ha mostrato le sue capacità spagnole, dalle alture ha inflitto ai tedeschi delle gravi perdite, divincolandosi abilmente dalla loro dura presa²⁴.

Erano gli *španski borci*, i combattenti di Spagna, sinonimo di esperienza, coraggio, affidabilità per ogni partigiano, soprattutto per i più giovani. Negli scritti di Kocbek incontriamo Aleš Bebler, Dušan Kveder, Stane Semič «Daki». Si diffusero i canti di

²² Si fa riferimento soprattutto al punto quarto, nel quale si parla della necessaria trasformazione del carattere stesso del popolo sloveno che potrà ora liberarsi di ogni servilismo per diventare soggetto della storia, sostituendo i rapporti patriarcali con quelli fraterni. Kocbek ne parlò più tardi anche ad un'assemblea degli sloveni, tenutasi a Belgrado il 19 novembre 1944, poco dopo la liberazione della città. Il testo del suo discorso *Devet temeljnih točk OF SN* (I nove punti fondamentali del OF SN) si trova in *Osvobodilni spisi II*, cit., v. nota n. 23, pp.117-127. Anche qui si offre un parallelo con la realtà spagnola.

²³ I diari partigiani di Kocbek sono stati pubblicati come *Slovensko poslanstvo* (La missione slovena, sul viaggio clandestino, con i deputati croati, della delegazione – eletta dall'Assemblea dei deputati del popolo sloveno – tenutasi dal 1° al 3 ottobre del 1943 nella zona liberata di Kočevje, tra i quali Kocbek – alla seconda seduta dell'AVNOJ, l'Assemblea antifascista di liberazione nazionale della Jugoslavia tenutasi a Jajce in Bosnia nel novembre del 1943), *Tovarišija*, cit. e *Listina* (dal 3 maggio al 2 dicembre 1943), Ljubljana 1967. Scritti del periodo partigiano e del dopoguerra sono stati pubblicati in *Osvobodilni spisi I, II*, Društvo 2000, Ljubljana 1991, 1993. In essi spesso ritornano espressioni e temi che abbiamo incontrato in *Premišljevanje o Španiji*.

²⁴ E. Kocbek, *Tovarišija*, cit., 23 maggio 1942.

lotta imparati in Spagna, dai quali nacquero nuove versioni slovene. Era il momento dello slancio e dell'entusiasmo, i combattenti comunisti avvincevano tutti e anche Kocbek ne sentì la forza e il ruolo dirigente. Ma era nell'*Osvobodilna fronta* che, ribadiamo, Kocbek vide l'occasione straordinaria per costruire una nuova storia e, va aggiunto, per compiere quel rinnovamento umano indispensabile ad ogni rivoluzione sociale, alla quale anche i socialisti cristiani avrebbero potuto perciò portare il loro contributo peculiare e nella quale cristiani e comunisti, cristianesimo e marxismo si sarebbero potuti incontrare²⁵.

Per la grande offensiva militare italiana contro la «zona liberata», come venne chiamata la zona controllata dalle forze partigiane a sud di Lubiana, nel febbraio 1943 anche il comando politico e militare del Fronte dovette lasciare la foresta del Rog e riparò nelle Dolomiti di Polhov Gradec, a nordest di Lubiana. Kocbek si trovò allora a dover affrontare una delle prove più difficili per la quale spesso, soprattutto più tardi, gli furono mosse molte accuse. I dirigenti comunisti chiesero agli altri gruppi fondatori dell'OF di sciogliere le proprie organizzazioni. A rimanere organizzati, con le proprie strutture, sarebbero rimasti il Fronte di liberazione, rafforzato nella sua unità, e il partito comunista. Kocbek prese la sua decisione e firmò la *Dolomitska izjava* (Dichiarazione delle Dolomiti), con la quale questo passo fu attuato. Molto più tardi, in una intervista del 1975 pubblicata a Trieste dagli scrittori triestini Boris Pahor e Alojz Rebula, un testo nuovamente dirompente, Kocbek parlò ancora una volta di quella decisione. La ritenne un atto necessario: bisognava dare forza al movimento di liberazione, provato dalla grande offensiva antipartigiana italiana, ma si trattava anche di salvaguardare l'opera e a volte anche la vita di tanti attivisti socialisti cristiani del Fronte, che spesso si trovavano a confrontarsi anche duramente con i militanti comunisti. Né Kocbek né altri sembrano aver mai parlato di un legame diretto tra le decisioni prese al momento della *Dolomitska izjava* e la memoria della Guerra civile spagnola. Ma alla lettura delle fonti questo legame si impone quasi da solo. Esso ci riporta alla sconfitta della Repubblica spagnola e, d'altra parte, alla difficile collaborazione tra le diverse componenti del fronte antifascista nonché alla tragica conclusione del loro scontro. Esso ci porta poi, in Slovenia, ad un'altra delle questioni più gravi: il conflitto, non solo con l'occupatore ma anche con chi, durante la Seconda guerra mondiale, stava collaborando in forme diverse con le autorità e le formazioni militari occupanti. Si trattava in particolare degli aderenti a reparti militari sloveni e croati che stavano combattendo con le armi contro il Fronte di liberazione, sottomessi alle forze d'occu-

²⁵ Kocbek parla sempre di *Tovarišija* (da *tovariš*, compagno): è la comunità dei compagni, viene tradotto come Compagnia, ma non ha un connotato militare. Per Kocbek ha significato quella comunione di uomini di orientamento diverso che avevano allora costruito un'esperienza umana e storica unica, nella quale si univano la rivolta spontanea e la lotta organizzata, il popolo e i dirigenti, lo slancio personale e l'adempimento del proprio destino, l'integralità della persona e le leggi della storia che stava offrendo agli uomini e al popolo sloveno il compito di una determinazione attesa da generazioni.

pazione italiane e poi tedesche, e organizzate ed equipaggiate da questi come milizie volontarie territoriali anticomuniste; erano i *belogardisti*, la guardia bianca, come venivano chiamati dai partigiani quelli che erano accusati di collaborazionismo²⁶.

La Spagna in Kocbek partigiano ritorna molte volte. In nuovi incontri con i combattenti di Spagna, nelle discussioni con gli altri dirigenti del Fronte e con gli amici intellettuali, negli appelli, nelle letture dei momenti di pausa, nei continui approfondimenti teorici. Il 29 luglio 1942 egli ritornava agli anni passati: annotava nel suo diario di essersi soffermato troppo, negli anni precedenti la guerra, sui sintomi e sui fenomeni, mentre la nuova «ruvida pesante e diretta vita della nostra lotta» gli aveva fatto scoprire che si trattava di penetrare la struttura stessa della vita. Il rapporto con la cultura francese rimane il più stretto e nelle citazioni, in tutti i periodi, incontriamo molti altri autori, tra i più frequenti anche autori italiani: tra loro Silone, Malaparte, Gramsci, Vittorini, Carlo Levi, Moravia, il diario di Ciano, articoli di De Gasperi. Ma la Spagna della guerra civile sembra accompagnarlo sempre. Essa appare come un punto di riferimento fermo, una storia cui volgere spesso lo sguardo per poter riconoscere meglio i tratti della propria realtà. Già il 14 novembre 1941, parlando ancora a Lubiana all'incontro clandestino del gruppo cristiano con il Comitato centrale del PCdS, riferendosi al momento che gli sloveni stavano vivendo egli aveva detto: «Noi cristiani progressisti siamo schierati così strettamente a fianco dei comunisti, come è successo in un piccolo esempio ancora solo nella Guerra civile spagnola». Il 5 luglio 1942, portando – nella zona liberata – il saluto alla conferenza del PCS, Kocbek parlò del suo incontro parigino dell'estate 1937 con José Bergamín, del quale citava le parole: «Noi cristiani non temiamo di collaborare con i comunisti, perché confidiamo nella loro umanità». Scrisse spesso di essere stato fin dall'inizio consapevole delle difficoltà e del rischio di questa sua decisione, che continuò a ritenere anche in seguito comunque necessaria e, almeno per i primi due anni partigiani, piena di nuove opportunità. Una collaborazione che avrebbe portato, che avrebbe potuto portare anche i comunisti, ad una nuova fase di sviluppo. Nelle sue discussioni con i dirigenti comunisti durante e dopo la guerra, avrebbe ricordato loro più volte i colloqui e le assicurazioni avuti con il dirigente comunista Edvard Kardelj a Parigi in quell'estate del 1937.

Il 25 agosto 1943 annotava di aver trovato, tra i materiali nella sede dell'*agitprop* alla

²⁶ B. Pahor, A. Rebul, *Edvard Kocbek, pričevalec našega časa*, Zaliv, Trst 1975. Troviamo una prima ferma riflessione di Kocbek quando gli arrivò la notizia che era stato giustiziato il dr. Ehrlich. Ma una delle prime prove veramente critiche fu quella delle fucilazioni seguite alla presa del castello di Turjak, a sud di Lubiana, nel quale si erano asseragliate con oltre 1600 uomini, dopo l'8 settembre 1943, le formazioni della cosiddetta *Bela garda*, la guardia bianca. Su un foglio ritrovato nella fortezza e portatogli da un combattente partigiano, Kocbek aveva letto: «*Turjak – naš Alcazar*» (Turjak, il nostro Alcazar); v. *Listina*, cit., 22 settembre 1943. Generalmente queste formazioni vennero dapprima indicate spregiativamente come guardia bianca, termine tratto dalla guerra civile russa; dopo l'8 settembre 1943 e l'estensione dell'occupazione tedesca, invalse da ambo le parti il termine *domobranci* (difensori della patria/della casa), ma si usava tra i partigiani – in senso dispregiativo – anche il termine *peta kolona*, «quinta colonna», coniato durante l'assedio di Madrid per indicare i sostenitori del golpe nascosti nelle città e pronti ad insorgere.

Baza 20 del Rog, il testo della lettera che Stalin scrisse a Largo Caballero il 21 dicembre 1936 e ne trascrisse due passi: quello in cui Stalin parlava della Spagna che si stava allora aprendo vie diverse rispetto a quelle intraprese dalla Russia sovietica, e poi quello in cui si riferiva alla possibilità che la via parlamentare come mezzo per il suo sviluppo rivoluzionario si potesse dimostrare in Spagna più efficace che in Russia²⁷.

Kocbek parla sempre, fin dall'inizio e con parole chiare e gravi, dell'occupazione italiana. Dall'atteggiamento di superiorità che sempre distingueva ogni suo tratto, per esempio in discorsi e trasmissioni radiofoniche, alle azioni più violente, gli incendi di villaggi e le deportazioni della popolazione civile, le incarcerazioni, le fucilazioni di partigiani e ostaggi, le responsabilità storiche e umane di quanti stavano collaborando con l'occupatore. Un'accusa dai toni alti al comportamento dei vertici della Chiesa cattolica slovena e delle formazioni militari della guardia bianca, con un forte e diretto richiamo alla Spagna, ritorna nel «messaggio pasquale dei cattolici del Fronte di liberazione» del 1942, nel quale in merito alla propaganda antipartigiana troviamo anche questa frase: «Chi non ha riconosciuto in questi volantini il furore e la mentalità di gente che ha idealizzato i banditi fascisti durante la Guerra civile di Spagna?». Il 29 ottobre 1942, dopo aver letto il *Testamento spagnolo* di Arthur Koestler, annotava: «Oggi viviamo nello stesso clima terribile nel quale vivevano anni fa in Spagna».

Il quadro che qui abbiamo presentato mette in rilievo la tragica spaccatura che, soprattutto nella zona di Lubiana e nella parte meridionale della Slovenia, gli sloveni vissero negli anni dell'occupazione e della guerra. Negli studi più recenti viene ora messa in risalto anche una più variegata e molteplice realtà che, in particolare per i primi mesi, tra il 1941 e il 1942, parla di forme e di atti di resistenza in primo luogo culturale o di tentativi di svincolarsi da un'aperta collaborazione, anche da parte di persone e di esponenti che non avrebbero poi scelto la via dell'adesione diretta al Fronte di liberazione e alla lotta partigiana. Troviamo, per esempio, la presentazione al commissario di governo di un memorandum di richieste per la vita culturale e universitaria slovena, del 29 aprile 1941, sottoscritta anche da France Koblar, che nel 1937 era stato con Kocbek tra i più fermi e coerenti protagonisti. Memorandum taciuto dalla stampa che ancora usciva pubblicamente, anche dal quotidiano «Slovenec», che stava d'altra parte dando grande rilievo alle espressioni di disponibilità e di saluto alle nuove autorità²⁸.

²⁷ Di seguito: *Temelji osvobodilnega sodelovanja*, 14 novembre 1941, in *Osvobodilni spisi I*, cit., p. 29; *Tovarišija*, cit., 5 luglio 1942; *Listina*, cit., 25 agosto 1943. Nell'autunno del 1937, durante le polemiche per il suo saggio sulla Spagna, Kocbek tenne una conferenza dal titolo «Quale deve essere la lotta contro il comunismo». Alla fine della conferenza, un rappresentante della Chiesa, quasi sicuramente il dr. Ehrlich, lesse una dichiarazione nella quale gli si chiedeva di sottomettersi alla disciplina ecclesiastica e di porre rimedio al danno provocato dal suo scritto sulla Spagna. Kocbek aveva parlato allora della differenza tra critica del comunismo e anticomunismo, del quale asseriva essere la maschera che nascondeva il più chiuso conservatorismo e la difesa estrema dei privilegi sociali. V. *Kriza revije*, a c. di M. Dolgan, cit., p.195.

²⁸ Vedi F. Koblar, *Moj obračun, Spomini 1920-1945*, Ljubljana 1976, p. 169.

Le nuove prove del dopoguerra, l'emarginazione

Incontriamo ancora la memoria della Spagna nel dopoguerra, quando già si era costituito, nella nuova Repubblica popolare federativa di Jugoslavia, il potere esclusivo del PC sloveno e jugoslavo²⁹. Il 3 dicembre 1945, quando il rapporto si era fatto sempre più difficile e Kocbek cercava continuamente momenti di reale dialogo e confronto con i dirigenti comunisti, egli annotava nel suo diario una famosa frase di José Bergamín tratta da un messaggio dell'amico spagnolo all'«Esprit» sullo stesso tema, la collaborazione con i comunisti: *«Avec les communistes jusqu'à la mort, mais pas plus loin»* (Con i comunisti fino alla morte, ma non più lontano). Dalla seduta dell'AVNOJ, l'Assemblea antifascista di liberazione nazionale della Jugoslavia tenutasi nel novembre 1943 nella cittadina di Jajce nella zona liberata bosniaca, Kocbek era stato nominato ministro nel nuovo governo jugoslavo. Non sarebbe rientrato in Slovenia e non avrebbe partecipato direttamente alla sua liberazione, ma ritenne di dover accettare. Dopo l'attacco tedesco alla cittadina bosniaca di Drvar, nel maggio 1944, riparò con lo Stato Maggiore dell'esercito di liberazione jugoslavo a Bari. Nell'estate del 1944 passò a Roma e allacciò contatti con il Vaticano; nell'ottobre dello stesso anno si trasferì nella Belgrado liberata. Nel febbraio 1946 rientrò a Lubiana, dove assunse nuovi incarichi. Il 23 febbraio 1946, durante il viaggio da Belgrado, annotò del colloquio avuto con il compositore Marjan Kozina; scrisse allora anche una frase che potrebbe avere un significato drammatico: «Kozina mi tormenta per quasi un'ora con la richiesta di scrivere ancora dei pezzi che assomiglino a quelli spagnoli, e dei libretti per le sue opere»³⁰.

Molti, anche tra le persone a lui umanamente più vicine, si aspettavano un suo gesto pubblico. Aveva cercato di aiutare persone che erano state imprigionate. Nella riunione non ufficiale con i membri del Comitato centrale del PC di Slovenia del 4 ottobre 1946, da lui chiesta con forza, affrontò in un lungo intervento le molte questioni che riteneva fondamentali³¹. Fece un'analisi puntuale, dai toni fermi. Attraverso una ricostruzione storica degli anni che portarono alla collaborazione tra i socialisti cristiani e i comunisti, ricordò nuovamente l'incontro parigino con i dirigenti comunisti sloveni e jugoslavi del 1937. Chiese con parole particolarmente attente di fare chiarezza sulla questione delle uccisioni perpetrate alla fine della guerra, facendo appello perché venisse ora rispettato il dolore delle famiglie che non conoscevano la sorte dei

²⁹ Alcuni diari di Kocbek non sono stati ancora pubblicati, altri non si sono più trovati, tra questi i diari del 1944 e della prima parte del 1945: Kocbek pensava, dopo la guerra, di averli in casa e ne rimase molto turbato.

³⁰ Marjan Kozina (1907-1966), musicista, compositore, partigiano. *Dnevnik 1945*, Ljubljana 1991; *Dnevnik 1946*, I, Ljubljana 1991. L'edizione di questo e di altri diari pubblicati postumi è stata curata da Mihael Glavan. Una grande ferita sono stati per Kocbek anche i rapporti con i tanti socialisti cristiani che, durante e dopo la guerra, erano entrati nel partito comunista. Kocbek, anche quando parla di singole persone, di amici, di famigliari, giudica spesso severamente i loro comportamenti e il loro carattere.

³¹ E. Kocbek, *Osvobodilni spisi*, II, cit., pp. 319-345.

loro cari. Parlò di demoralizzazione e di nuovo meccanico servilismo. La difficile situazione internazionale, la conferenza di pace ancora aperta, il clima sempre più rigido della guerra fredda, più avanti la frattura e l'isolamento della Jugoslavia dopo la risoluzione del Cominform lo portarono a non scegliere la via di un intervento pubblico. Alcuni mesi dopo l'incontro al CC del PCS, parlando con lo scrittore e critico teatrale Juš Kozak e ricordando le riflessioni di Aleš Stanovnik negli anni precedenti la guerra, così trascriveva nel diario del 19 gennaio 1947 le proprie parole: «Incominciamo da lui [Aleš Stanovnik]. Lui ti aveva parlato dei vantaggi delle due principali visioni nella società slovena progressiva. Avevamo voluto questo con tutto il cuore e la volontà, oggi questo non c'è. Siamo ingannati [*Prevarani smo*]».

Ritroviamo la Spagna della Guerra civile di Kocbek in un altro momento decisivo, la pubblicazione dei racconti *Strah in pogum* (La paura e il coraggio) del 1951. Nel racconto *Senčna stran meseca* (Il lato oscuro della luna), conosciamo il protagonista, una persona pavida anche ai propri occhi, che pur aderendo al Fronte di liberazione si rintana in un bunker clandestino in città. Un giorno arriva Barka, tanto diverso, un combattente che porta il suo nome di battaglia dalla guerra di Spagna. Si scontrano, parlano, si pongono nuove domande, chiusi in quel bunker esprimono anche il loro mondo interiore, riflettono sul senso della morte. Barka esce dal rifugio per un'azione rischiosa e muore in circostanze assurde e poco eroiche. Ma il protagonista trova infine in sé, aiutato dalla figura di Barka, il coraggio di reagire e di superare i propri limiti: esce dal nascondiglio, uccide un militare di sentinella e va a combattere.

Dopo la pubblicazione di *Strah in pogum*, contro Kocbek fu scatenata una violenta campagna d'opinione. Lo si accusava di aver svilito, denigrato, falsificato la lotta di liberazione. Di Barka si diceva che aveva perso l'orientamento, che era una figura meschina, un naufrago morale. Kocbek si scontrò quindi con i veti del nuovo potere, perse tutti gli incarichi politici e venne estromesso dalla vita pubblica. Incontrò le accuse, il rifiuto, o il distacco e il silenzio di tanti dei suoi vecchi compagni di lotta. Per dieci anni non poté pubblicare quasi nulla. Pochi lo appoggiarono. Continuò a scrivere e si dedicò al lavoro di traduzione. Tradusse allora anche il *Pilot de guerre* di Saint-Exupéry sui piloti repubblicani in Spagna. Furono per Kocbek anni di grande difficoltà e angoscia. Aveva parlato anche dell'agire astratto, vuoto, burocratico, del mero funzionalismo dei dirigenti comunisti e di ampi strati della società e anche della cultura slovena³².

Alla fine della guerra Kocbek aveva ristabilito i contatti con il gruppo dell'«Esprit», impegnandosi in un confronto non sempre facile. Nel primo periodo aveva cercato soprattutto di far comprendere agli amici francesi la nuova realtà jugoslava. A loro

³² Dal 1991 sono usciti otto libri dell'opera completa di Edvard Kocbek (*Zbrano delo*, DZS, Ljubljana, Maribor) che riportano anche molti dati e documenti sull'autore. Una ricca documentazione sugli avvenimenti del 1951 si trova nel libro quinto (1994).

chiedeva di non limitarsi ad una rivoluzione intellettuale, ma di affrontare la necessaria rivoluzione sociale. Più tardi parlò anche delle sue nuove angosciose vicissitudini. Al suo primo viaggio del dopoguerra a Parigi, nel 1955, egli si commosse all'incontro con la vedova Mounier, si entusiasmò all'abbraccio fraterno con José Bergamín che allora viveva, esule ormai da 18 anni, a Montevideo e che gli annotava sul diario uno struggente detto spagnolo³³. Nei diari troviamo citati ancora Lorca, la Spagna di Malroux, di Koestler, di Hemingway (Kocbek annota che le migliori opere sono state scritte da chi non era, o non era più comunista). Incontriamo più volte anche Bernanos, Cervantes, e poi Unamuno e Nikolaj A. Berdjajev che avevamo incontrato già nel suo articolo del 1937. Al secondo viaggio del dopoguerra a Parigi, nel 1961, Kocbek ricordava nuovamente con favore il suo soggiorno del 1937. Agli amici dell'«Esprit» spiegava come la sua avventura con l'articolo spagnolo di allora si sarebbe ora potuta ripetere con uno scritto sull'Algeria³⁴. Kocbek parlò nuovamente del suo saggio sulla Spagna, sempre in toni positivi, in uno scritto sulle rivolte contadine slovene del Cinquecento, non datato. Ricordando un vecchio colloquio con Boris Kidrič avuto ancora nella foresta del Rog, sulla figura di Thomas Münzer e sulla guerra contadina del Cinquecento in Germania, egli parlò del recente passato e della rivoluzione che continuava a ritenere storicamente e umanamente necessaria. Chiari allora nuovamente quali erano state le ragioni che lo avevano portato a scrivere della Spagna e ne elencò, tornando alla realtà del 1937, tre:

si stanno rafforzando pericolosamente forze autoritarie e va sorgendo una vicinanza tra le posizioni amanti della libertà di diversa origine, [...] la mano imperialista del totalitarismo sta allungando sfrontatamente la sua mano sulla terra slovena e la nostra salvezza sta unicamente in un'azione di liberazione unitaria [...], nel cattolicesimo sloveno sta crescendo una resistenza sempre più chiara contro la sua forma clericale di cristianesimo³⁵.

³³ «*Prefiero ser un enterrado vivo que un desterrado muerto*» (Preferisco essere un sepolto vivo che uno sradicato/esiliato morto), mentre racconta che il figlio rientrato in Spagna gli aveva scritto: «Padre, in Spagna è molto difficile essere un credente». Si incontrarono, racconta ancora Kocbek, nella casa di Pierre Emmanuel che ospitandolo a cena aveva voluto invitare anche il suo vecchio amico spagnolo. Diario dell'8 febbraio 1951, in E. Kocbek, *Krogi navznoter, Prvi poveljni pariški dnevnik 1955*, Ljubljana 1977, p. 52.

³⁴ *Drugi poveljni pariški dnevnik*, 17.3.-27.4.1961 in *Krogi navznoter*, Ljubljana, 1977, p. 166. Nell'articolo *Alžirska revolucija*, pubblicato dalla rivista «Naša sodobnost» (a. IX, n. 8-9, 1961) incontriamo un modo di esporre e di argomentare simile a quello del 1937 sulla Spagna, ma ora, oltre alle questioni sociali e nazionali e alla decolonizzazione, troviamo la critica all'atteggiamento del Partito comunista francese e anche a quello poi d'Algeria verso il Fronte di liberazione algerino. La rivista «Esprit» pubblicò delle poesie di Kocbek nel giugno 1961 e nel luglio-agosto del 1975, queste ultime con un omaggio all'autore del nuovo direttore Jean-Marie Domenach dal titolo *Un bouquet pour Kocbek*.

³⁵ E. Kocbek, *O Premišljevanju o Španiji*, in *Ob 10. obletnici*, cit., p. 70-72.

Una consegna per il futuro

Il 27 aprile del 1965, parlando della propria vita su invito di alcuni studenti al *Kulturni dom* di Trieste, l'appena inaugurata casa slovena della cultura, Kocbek ricorda il *Premišljevanje o Španiji*, che aveva provocato, come ebbe a dire, «il quarto fatidico sconvolgimento della mia vita personale», che direttamente lo aveva portato alla «quinta scossa», la più intensa e fatale, l'adesione al Fronte di liberazione³⁶.

A Edvard Kocbek fu spesso imputato, anche da chi gli era o gli era stato vicino, di essere stato ingenuo e di essersi lasciato usare dai comunisti, o d'altra parte di essere stato un individualista; oppure di non essere un politico, ma piuttosto un poeta e un visionario (anche in senso positivo); inoltre, di aver mancato di coraggio nei primi anni dopo la guerra, di essersi lasciato andare ai nuovi privilegi e di essere rimasto infine legato al passato. Soprattutto, fu accusato di aver troppo a lungo taciuto degli eccidi avvenuti per mano dei partigiani alla fine della guerra. Nell'intervista con Boris Pahor e Alojz Rebula del 1975, Kocbek ne parlò per la prima volta pubblicamente³⁷. L'ostile reazione delle autorità della Repubblica socialista di Slovenia, soprattutto con la repressione nei confronti di alcune delle persone a lui vicine, e il nuovo pubblico isolamento furono l'ultimo duro colpo dal quale non si risollevò. Pochi gli rimasero veramente accanto, pochi lo sostennero pubblicamente. Ricordiamo, nel febbraio 1952, la personale mediazione di France Koblar che nel 1937 aveva pubblicato il *Premišljevanje*; nel 1975 l'intervento pubblico dello scrittore tedesco e premio Nobel, Heinrich Böll; i rapporti fraterni e di famiglia con Vladimir Dedijer; il rapporto franco e costante e l'opera pubblica in sua difesa dello scrittore triestino Boris Pahor³⁸.

³⁶ *Kdo sem?* (Chi sono?) nella raccolta di scritti: E. Kocbek, *Svoboda in nujnost, Pričevanji*, (La libertà e l'ineluttabile/il necessario, Testimonianze) Celje 1989, pp. 313-333, con un'introduzione di F. Vodnik e note di J. Gradišnik. La poesia finale, *Chi sono?*, tradotta in italiano da Giacomo Scotti, in: «Le livre slovène», II, Ljubljana 1965. Ai primi quattro momenti della vita, disse, avrebbe potuto dare per titolo l'interrogativo biblico «Adamo, dove sei?», il quinto lo aveva portato alla risposta: «Sono qui!». In: *Kdo sem?*, cit., p. 317.

³⁷ In particolare egli parlò delle uccisioni di massa avvenute nella foresta del Rog dei *domobranci* che, riparati alla fine della guerra in Austria e fatti prigionieri dagli inglesi, furono da questi destinati al rimpatrio e consegnati alle nuove autorità.

³⁸ B. Pahor, A. Rebula, *Edvard Kocbek, pričevalec našega časa*, Zaliv, Trst 1975. L'uscita di questo volume provocò anche a Trieste molte reazioni, nelle quali prevalsero gli schieramenti e i silenzi già esistenti. V. anche *Krogi navznoter, krogi navzen, Kocbekov zbornik*, in «Nova revija», a. XXIII, n. 269-270, Ljubljana 2004. Una realtà particolare è rappresentata dai giudizi su Kocbek degli emigrati politici sloveni che lasciarono la Slovenia alla fine della guerra, soprattutto della diaspora argentina, ma anche di quella triestina. Su questo argomento v. F. Pibernik, *Pogledi politične emigracije na Edvarda Kocbeka*, pubblicato anche nella rivista «Meddobje», a. LI, n. 1-2, 2005. Segnaliamo in particolare le opere di due autori: alcune memorie, pubblicate a Buenos Aires nel 1964, di Tine Debeljak (1903-1989), che fu direttore del «Dom in svet» tra il 1939 e il 1944, nelle quali parla anche di Kocbek, condannando nuovamente il suo saggio spagnolo del 1937 (v. *Kriza revije*, a c. di M. Doglan, cit., pp. 78-92), e le parole del poeta Vinko Beličič (1913-1999), pubblicate a Trieste nella rivista «Stvarnost» del 1951, nelle quali egli invita a cogliere nei racconti partigiani di Kocbek dello *Strah in pogum* soprattutto l'uomo con il suo intricato mondo interiore (v. E. Kocbek, *Zbrano delo*, V, Ljubljana 1994, p. 698).

Nell'autunno del 1978, Kocbek affidò la sua ultima riflessione a Peter Kovačič Peršin, un giovane nato nel 1945, cui nello stesso anno, alla fine della guerra, venne ucciso il padre che si era unito alle formazioni dei *domobranci*. Nelle loro parole cogliamo una profonda reciproca comprensione e un coraggioso reciproco sostegno, costruiti, fin dal primo momento e nel tempo, attraverso un franco incontro. Quel giorno Kocbek parlò al suo giovane interlocutore dell'inevitabile dissoluzione della Jugoslavia e della situazione del popolo sloveno che si sarebbe allora trovato nuovamente minacciato. Raccomandò di mantenere buoni rapporti con i popoli jugoslavi. Sottolineò la necessità di appoggiarsi al vasto mondo slavo, parlò di un nuovo rapporto creativo con la Russia e la sua cultura, che anche dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica, sarebbe risorta e avrebbe dato nuovo slancio all'Europa e al cristianesimo. Parlò dell'imperialismo americano come del quarto totalitarismo, dopo i tre grandi totalitarismi del Ventesimo secolo, il fascismo, il nazismo, il comunismo. Al centro mise la questione sociale. Peter Kovačič Peršin così racconta:

Verso l'autunno del 1978, comunque prima che i segni della sua malattia si facessero maggiormente sentire, Kocbek mi invitò ad una lunga passeggiata. In un pomeriggio assoluto passeggiammo sul Rožnik [...]. Già allora vissi questo colloquio come un testamento che il maestro consegnava all'allievo. [...] [All'imbrunire] Kocbek si fermò, con negli occhi la sua caratteristica espressione trasognata, e con voce profetica disse: «Adesso vorrei esporti alcune conclusioni e raccomandarle al tuo cuore». Ancora oggi lo vedo, in piedi nel crepuscolo della sera [...]. Kocbek riassunse i pensieri ai quali era giunto durante la conversazione del pomeriggio e li sintetizzò in constatazioni che suonavano come una consegna: il mondo sta irrefrenabilmente chinando a destra. La destra prenderà nei prossimi decenni il sopravvento e farà valere le sue concezioni politiche anche nei Paesi del socialismo. Il socialismo vivrà il suo crollo storico, con ciò verrà soffocata anche l'idea sociale. Il capitalismo si rinnoverà e nei Paesi socialisti si imporrà nella forma più brutale. [...] Come se avvertisse il mio dubbio, rispose: «Supplico voi giovane generazione di conservare viva l'idea di giustizia sociale, perché solamente l'idea sociale è capace di rigenerare la società che si perderà in una crisi profonda, che il sistema capitalista e il nuovo imperialismo potrebbe[ro] provocare»³⁹.

Erano preoccupazioni simili a quelle che lo avevano portato alle riflessioni e alla presa di posizione del 1937. Per Kocbek si trattava sempre, riprendendo le sue parole,

³⁹ Dal saggio *Obraz zarisan v čas*, Un volto disegnato nel tempo, nella raccolta in omaggio a Kocbek di autori diversi a cura dell'associazione *Dvatisoč: Globoko zgoraj* (Profondamente sopra), *Zbornik o Edvardu Kocbeku*, Ljubljana 2005, pp. 327-328. Peter Kovačič Peršin annovera Kocbek tra i primi esponenti della teologia della liberazione. Il Rožnik è la collina del parco cittadino di Tivoli, a Lubiana. Nel parco c'è dal 2004, su una panchina, opera dello scultore Boštjan Drinovec, una raffigurazione in bronzo di Edvard Kocbek.

di «fedeltà al tempo, all'uomo e alla vita». Il dr. Andrej Inkret, curatore delle opere integrali di Edvard Kocbek (il primo degli otto libri già pubblicati è uscito nel 1991), è ora autore della prima biografia, uno studio monumentale dal titolo *In stoletje bo zardelo* (E il secolo arrossirà), un verso tratto dalla poesia *Kdo sem?* (Chi sono?)⁴⁰.

⁴⁰ A. Inkret, *In stoletje bo zardelo: Kocbek, življenje in delo*, Modrijan, Ljubljana 2011.

Riflessione sulla Spagna¹

di Edvard Kocbek

«Più di qualche cristiano è oggi, o Pilato, o Amleto»
(José Bergamín)

Il tratto della vita odierna non è più la chiarezza, bensì una generale e voluta non chiarezza. L'indeterminatezza e la vaghezza non sono solamente le naturali accompagnatrici della vita, ma un sostanziale e cosciente livellamento dell'umanità che ha perduto il suo senso eroico. Più la civiltà diviene estesa e molteplice, tanto più si fanno anonime le sue linee di forza. Perciò la mancanza di chiarezza non rappresenta solamente una varietà psicologica, bensì la generale realtà sociale. In tal modo, il vivere sociale si trasforma in una serie di interessi mascherati che sulla base della libera competizione delle forze vitali lottano per il predominio spirituale.

A causare questa non chiarezza può essere solamente un ingannevole spirito umano che è proliferato negli ultimi secoli a dismisura sulla terra e che si è perso nelle terrene dimensioni. L'ontologia afferma che l'uomo, nel suo troppo compiaciuto amore per la terra, perde la preziosa libertà spirituale che è data dall'indipendenza dalle forze del mondo e diventa schiavo della natura fatta rimanere separata e sola. Conosciamo bene l'immagine di questo essere: un uomo che invece di esporsi ha scelto per sé la sicurezza, al posto dell'eroicità la prudenza e al posto dell'interessa la parzialità. È il borghese di spirito, un uomo senza senso creativo, la più grande eresia dell'età contemporanea. Conosciamo anche la sua maschera: l'essenza dello spirito borghese non è tanto il decadere dall'essere umanamente integrale e dall'eroicità, quanto un decadere nasco-

¹ E. Kocbek, *Premišljevanje o Španiji*. Il saggio è stato pubblicato nell'aprile del 1937 dalla principale rivista culturale e letteraria cattolica slovena di Lubiana, il «Dom in svet» (22.4.1937, n. 1-2). Tra le ristampe più recenti: E. Kocbek, *Svoboda in nujnost. Pričevanja. Druga, pregledana in dopolnjena izdaja. (Prva izdaja [...] 1974.)*, Mohorjeva družba, Celje, 1989; *Kriza revije »Dom in svet« leta 1937, Zbornik dokumentov*, ZRC SAZU, Ljubljana 2001. Questo saggio di Edvard Kocbek appare qui per la prima volta in lingua italiana. I nomi propri sono stati trascritti, nel caso, come d'uso in lingua italiana o in spagnolo. Le citazioni sono tradotte dallo sloveno, come furono riportate dall'autore. Le note a piè di pagina sono dell'autore. La rivista francese «Esprit», citata da Kocbek, è in parte disponibile anche alla biblioteca del Dipartimento della Formazione e dell'Educazione dell'Università di Trieste. Si è scelta a volte un'espressione meno scorrevole per rimanere più aderenti alle scelte del testo originale, soprattutto quando un'espressione italiana che appare più consueta corrisponde ad un'espressione slovena corrente che però non è stata usata dall'autore. Sono state inserite alcune annotazioni che riguardano il contenuto del testo: ringrazio il prof. Claudio Venza per queste e per gli altri suggerimenti. Ringrazio per la cordiale disponibilità la prof. Elena Sancin che con notevole impegno ha tradotto ampi passi di questo e altri testi nella sua tesi di laurea, relatore il prof. Claudio Venza, su *Conflitto religioso o scontro sociale? La guerra civile spagnola e i cattolici sloveni*, Università degli Studi di Trieste, a.a. 1996-1997. Mi sono appoggiata ampiamente anche al suo lavoro. M. I.

sto. Tutte le eresie e le apostasie sono state abitualmente azioni manifeste, eroismo spirituale di uomini convinti che seguendo la propria coscienza decidono per una maggiore e migliore verità; il decadimento borghese è invece perfido, coperto: significa la cosciente e vergognosa sostituzione che porta dai valori più alti a quelli più bassi, sostituzione che vuole perciò mascherare esteriormente la propria azione dispiegando una brillante dialettica. Il borghese è un uomo dalla doppia faccia, un essere doppio, che acceca: esteriormente un uomo di «buona volontà», interiormente un miscredente, uno scettico e addirittura un cinico. La mentalità borghese è un continuo e nascosto ritirarsi nella menzogna, un'indolente impotenza incapace di creare per sé una rispondenza in se stesso e un chiaro rapporto con il mondo. La doppiezza borghese non ha alcun nesso con la sana, chiara, naturale umana discordanza tra il temporale e l'eterno, la sua contraddittorietà non ha nulla dell'umana tragicità, in egual modo il suo conservatorismo, nazionalismo, patriottismo, ma anche il totale collettivismo sono la negazione del libero spirito umano.

Negli ultimi anni si vede ancora più chiaramente come quello borghese sia solamente uno spirito geometrico, un essere cattivo e senza convinzioni che non adempie a ciò che gli è umanamente determinato, ma fa piuttosto affidamento alla saggezza del mondo e all'impersonale tecnica della vita. Sebbene in sostanza venga meno all'uomo, vuole destare l'apparenza di rappresentare il fulcro necessario e fertile, di avere in sé la verità storica e l'esperienza e di essere perciò giustificato ad intervenire legittimamente in tutti i campi. Con nostro stupore, viviamo il paradosso per il quale il borghese assume la posa del difensore dei fondamenti spirituali vitali e incomincia ad appropriarsi della guida del flusso vitale nella società. Il borghese sociale, l'uomo dei vantaggi sociali forse un tempo meritati ma dei quali oggi non è più degno, e il borghese spirituale, l'uomo dal fariseismo interiore, si incontrano e si uniscono e vogliono dimostrare con un'improvvisa attività di meritare i propri privilegi. Così è sorto e continua a sorgere il fascismo.

Il fascismo è la pubblica e organizzata difesa, con tutti i mezzi sociali e spirituali, del pragmatico spirito gerarchico. A causa dei grandi spostamenti mondiali, delle tensioni e delle detonazioni politiche sono nate e si sono liberate passioni violente che la borghesia fascista ha cominciato a usare per rafforzarsi. Il fascismo va assumendo dappertutto la figura del combattente antimarxista, ma in realtà nelle sue file l'uomo perde ugualmente la personalità e la libertà. Oltre a ciò il fascismo pecca nel celare la verità sociale in nome della decenza, e lo fa coprendo l'ingiustizia con il mantello dell'ordine. Il fascismo si presenta come reazione mistica della vita sui meccanismi, come rinnovamento della società nella quale al dovere creativo dell'uomo si contrappone il dovere di conservazione e per la quale lo spirito significa soltanto ordine, disciplina, forza, vitalità, successo. In questa verità apparentemente unitaria il fascismo è perfino più pericoloso del comunismo, perché se il comunismo chiaramente e apertamente costruisce la sua errata visione, allora il fascismo costruisce quella propria nell'apparente concordanza con tutti i principi e le istituzioni spirituali, mentre in

realtà va disgregando il sacro spirito gerarchico della libertà con la difesa incondizionata dell'ordine esistente. Risuona ancora sempre l'interrogativo di [Theodor, N.d.T.] Haecker: «Cos'ha maggior valore: la verità morta o la menzogna viva?».

Il fascismo è in gran parte riuscito a destare l'apparenza di essere il difensore della vita spirituale e personale, della legalità, dell'ordine, della giusta norma e persino dell'universalità. Perciò non gli è stato difficile ottenere il favore dei cristiani borghesi, cioè dei cristiani che hanno solamente ereditato la propria fede e che vivono anche nel senso spirituale di cose già confezionate, che non si creano nulla con il fervore creativo, bensì mettono ordine con una diffidente prudenza a ciò che, con l'ordinare, si perde in misura ancora maggiore. Il cristianesimo europeo è per la maggior parte prigioniero di questa visione sociale nella quale la consacrazione della natura e della storia ha acquisito la precedenza sull'idea della trasformazione del mondo. Il cristianesimo borghese incomincia a porsi come il cristianesimo corretto e neanche la gerarchia ecclesiastica si oppone dappertutto con abbastanza forza a questa ondata, ma non c'è da meravigliarsi, afferma [Nikolaj A., N.d.T.] Berdjajev, dal momento che lo stato sacerdotale andava mostrando da tempo la sua propensione al borghesismo. Così si è giunti all'inevitabile triste fatto che il fascismo identifica la propria spiritualità con la spiritualità cristiana e abusa del sentimento religioso, e dall'altra parte la prassi cristiana non esclude la stretta collaborazione della Chiesa con lo spirito combattivo fascista. Va ribadito che di questa inaccettabile confusione non è colpevole solamente il generale indebolimento dello spirito cristiano nel mondo, bensì il consapevole, troppo chiaramente consapevole asservimento di molti dirigenti cristiani al potere temporale e costituito delle forze fasciste.

Un esempio sconvolgente è dato dalla Spagna. Per primo esso rivela la colpa del cristianesimo storico e sociale, in secondo luogo rivela la volontà di nascondere artificialmente questa colpa. Qui lo si vede in modo determinato. Chi nel caso spagnolo parla di una situazione non chiara, vuole sottrarsi alla responsabilità e indirettamente si pone al servizio della non verità; ma chi invece addirittura difende una sola posizione (ed è interessante il fatto che il cristiano borghese difende la posizione fascista), questi si mette direttamente al servizio della menzogna. Un triste capitolo è rappresentato dalla stampa cristiana in Europa. Con poche eccezioni essa non ha saputo mantenere la propria indipendenza e si è schierata dalla parte fascista, come in molte parti ha fatto la stampa liberale che per la sola utilità si è posta dalla parte antifascista. I giornali cristiani parlano continuamente di crociata contro i bolscevichi, di guerra santa della cristianità contro gli incendiari di chiese, contro gli uccisori di sacerdoti, i violatori di donne e di bambini che bevono sangue umano², ma non dicono niente delle cause del

² «(Questa è) un'infernale povertà di spirito, la più grande di tutte le povertà: la presuntuosa ignoranza dell'essere e la stupidità che da essa origina. Ignoranza che esiste, come di essa ebbe a dire Ernest Hello, di per sé stessa, solamente come commistione di odio e menzogna degna di commiserazione. Ma in questa ignoranza all'odio e alla menzogna si uniscono ancora il livore e la paura»; v. J. Bergamín, *Parler en chrétien*, in «Europe», 15.2.1937, p. 190.

terribile massacro e della distruzione, e ancor meno dell'atrocità fascista, che è grande almeno quanto l'atrocità delle infuriate masse popolari.

Le righe seguenti vogliono richiamare l'attenzione sulla verità tragicamente divisa sulla Spagna e sul fatto che essa rappresenta qualcosa di comprensibile. Vogliono segnalare la colpa storica del cristianesimo spagnolo e la colpa di quei cristiani che oggi si sono rifugiati nell'efficacia esteriore invece di cercare rifugio in un raccoglimento interiore; richiamare l'attenzione non per sminuire la colpa dei crimini contro la Chiesa, che in gran numero sono accaduti e stanno accadendo, bensì per confutare la sfacciata asserzione fascista che vuole portare la centralità del conflitto altrove, presumendo pretestuosamente che la guerra civile in Spagna sia una guerra di religione. Perché le cause della terribile resa dei conti in Spagna non sono religiose, bensì sociali.

I. La prima causa sta nell'insostenibile situazione economica del popolo spagnolo, in primo luogo nell'irrisolta questione agraria che la monarchia feudale in tutto il suo tempo non ha mai intaccato. Centomila persone possedevano 12 milioni di ettari di terra, un milione di contadini aveva 6 milioni di ettari di terra, mentre due milioni di contadini non avevano neanche un briciolo di terra, e accanto a loro c'erano ancora due milioni di braccianti. In cambio di un salario giornaliero minimo e protetti dai dazi, i proprietari dei latifondi (tra loro c'era anche la Chiesa) accumulavano enormi entrate. Erano gli illimitati padroni della Spagna, perciò non c'è nulla di strano che oggi dei 50 milioni di ettari di terra spagnola solamente 20 ettari siano coltivati³, e che di 23 milioni di abitanti, più di 9 milioni, cioè più del 40%, siano operai pagati alla giornata. La parte rimanente della popolazione vive per la grande maggioranza nelle condizioni più povere. Perciò anche le condizioni culturali sono sconvolgenti. Gli analfabeti sono in tutte le regioni generalmente il 50-60%, nella regione Jaén il 70%. A Madrid proprio nell'ultimo periodo c'erano ancora 40.000 bambini senza scuola⁴. Uno strato molto sottile di nobili, industriali e ricchi borghesi domina senza limiti con il suo capitale e vive nella ricchezza e nello sfarzo, mentre la maggioranza vive in condizioni indegne e a volte persino animalesche. È perciò comprensibile come la differenza tra i due mondi non sia solamente economica. In Spagna esiste un forte odio di classe, un grande antagonismo sociale, che non si può più facilmente trovare altrove.

La seconda ragione è data dall'indebolimento religioso degli spagnoli. La religiosità della nazione che ha dato tanti eroi e mistici della fede è andata scomparendo nell'ultimo secolo nelle esteriorità: da una parte, nelle preoccupazioni quotidiane e nell'istintivo abbandono del popolo senza istruzione e dall'altra nella sempre maggiore agiatezza dei potenti che la Chiesa inquieta e turba sempre meno, dal momento che essa stessa, attraverso i suoi rappresentanti, che per la maggior parte provenivano

³ Dati del ministro dell'agricoltura Vicente Uribe nel volume di J. R. Bloch, *Espagne, Espagne*, Parigi, ESI, p. 243.

⁴ «La vita spirituale», a. V, gennaio, p. 31.

dall'aristocrazia, stava ugualmente assieme a loro collocata ad un livello sociale alto. A causa della condotta dei suoi prelati, la Chiesa si allontanava sempre di più dal suo popolo, la religione diveniva convenzione degli strati più alti. Tutti i palazzi avevano i loro cappellani di corte, mentre i contadini non conoscevano neanche il catechismo, così nell'Estremadura neanche l'1% adempiva ai precetti pasquali. Molte regioni, soprattutto quelle meridionali, sono diventate interamente pagane, migliaia e migliaia di persone in Spagna non sono state neanche battezzate. La religione è diventata consuetudine di un solo ceto sociale. A questo punto la religione come privilegio non è lontana, ed è ciò che è successo oggi. I tutori della fede e della Chiesa sono diventati tutti «elementi moderati», tutti amici dell'ordine, della correttezza, del comportamento eletto. «Ciò significa che, in strati sociali importanti della nazione, la volontà economica, la preoccupazione per il benessere e l'ordine esteriore, la cura del decoro nei comportamenti si accordano alle convinzioni religiose»⁵. Questo tipo degenerato di cristiano si è formato dappertutto allo stesso modo: ha unito in sé una serie di innaturali sentimenti religiosi, ispirazioni, idee, abitudini e menzogne, in una degenerazione di cristianesimo borghese del quale è proprio portare in sé un'idealistica, innocua immagine di Dio. Il suo Dio è solamente la sanzione dell'ordine di cui il borghese è fruitore. Nel caso di un attacco alla società, il borghese di questo tipo chiama la fede in aiuto e per converso crede di difendere la fede quando difende la sua proprietà.

Questo pauroso amalgama di sentimenti e inclinazioni porta ora al fatto inaudito che gli altolocati che un giorno si erano completamente estraniati da ogni sincera fede, da ogni devozione o cultura religiosa, e che sono sordi alla profonda inquietudine della vera attività religiosa, che vivono una vita facile, una vita a tutti visibilmente mondana, indecente, perfino vergognosa, che queste persone altolocate ora accorrono tra le file di quelli che dicono di difendere la fede⁶.

L'esponente cattolico spagnolo che scrive queste parole, constata:

Questi cattolici non si sono ribellati in nome della loro teologia, dalla quale non possono ottenere giustificazione per il loro passo, bensì in nome del loro essere borghesi, cattolici esteriori, che per paura, odio, ignoranza, disprezzo, per la lontananza dal popolo si nascondono allegramente all'ombra militarista dei soldati resi saturi di un errato patriottismo, di un'errata autorità, di implacabilità e grettezza⁷.

⁵ J.M. Semprún, *La question d'Espagne inconnue*, in «Esprit» 1936, novembre, p. 303.

⁶ Ivi, p. 304.

⁷ Ivi, p. 305.

Il capitalismo spagnolo teme il popolo affamato e il suo desiderio di una vita piena. Perciò si è appoggiato alla forza e combatte sotto la maschera dell'ordine, della cultura e della fede per difendere la sua posizione.

Il clero spagnolo, soprattutto quello più alto, ha una colpa grande, molto grande in questa rovina. Da una parte esso è colpevole della grande ignoranza religiosa e della cattiva educazione religiosa in genere, sebbene fino all'avvento della Repubblica la maggioranza delle scuole fosse in mano agli ordini religiosi; dall'altra parte è colpevole per non aver compreso le soluzioni della questione sociale che nella Spagna erano davvero urgenti. Per quanto riguarda l'educazione, bisogna dire che negli ultimi cinquant'anni circa l'80% degli spagnoli istruiti è passato attraverso le scuole degli ordini religiosi. Il fenomeno di uno spirito spiccatamente borghese nei ceti istruiti e più alti significa il terribile fallimento delle scuole delle congregazioni spagnole. È chiaro che una simile ignoranza religiosa può portare solamente a due conseguenze che si sono effettivamente manifestate: una cieca difesa e un cieco attacco. L'odio verso le degenerazioni religiose si è trasferito alla religione; in ugual modo, la difesa del piacevole vivere borghese e dell'ordine sociale si è trasferita alla difesa dell'esistenza religiosa. I sacerdoti e gli intellettuali di questo tipo erano allora ovviamente sordi e ciechi di fronte alla realtà sociale. I sacerdoti erano impiegati monarchici educati in uno spirito feudale, educatori soprattutto di buoni cittadini, maestri di un uomo mediocre. Oltre a ciò erano in molti casi dei tipi squilibrati, areligiosi, senza cognizione e incapaci di approccio ad un'essenziale natura cristiana, persone in veste talare, prede degli istinti, avidi di danaro; monaci per i quali l'ideale ultimo era una vita senza preoccupazioni, da trascorrere nei monasteri. Dice José Bergamín:

È da molto che il nostro clero ha smesso di servire Dio. Rapaci, indolenti e senza alcuna vera vita di fede, i nostri sacerdoti si sono posti pubblicamente al servizio di un pugno di persone che sfruttavano il popolo e lo facevano con una crudeltà che ricorda i più terribili momenti dell'epoca feudale. La Chiesa spagnola ha accumulato enormi ricchezze ed è così diventata uno dei più terrificanti oppressori dei lavoratori. Nelle banche, nei monti di pietà, nelle società di navigazione, nelle ferrovie private e nelle imprese minerarie, dappertutto ci si imbatte nel capitale ecclesiastico che assomma a miliardi⁸.

In queste persone non c'era il vero amore di Cristo, e perciò neanche potevano darlo. «Molto spesso l'odio verso il sacerdote o il monaco non trae origine dal fatto che esso sia un sacerdote o un monaco, ma dal fatto che non lo sia abbastanza. Nessuno gli rinfaccia di credere in Cristo, bensì il fatto di non imitare il Cristo»⁹. Solamente una piccola cerchia di sacerdoti e di intellettuali laici si è riunita già vent'anni fa nel «gruppo

⁸ J.E. Poutermann, *Intervista a Bergamín*, VU, 29 agosto 1936.

⁹ J.M. Semprún, *La question d'Espagne inconnue*, cit., p. 294.

dei democratici cattolici», ma il grande lavoro dei loro Arboleya, Amor e Gafo non ha potuto far fronte a questo impegno sovrumano. Non hanno potuto adempiere alle parole proferite già cento anni fa dal celebre spagnolo Balmes: «Ciò che costituisce l'insieme immutabile della Chiesa è la sua capacità di adattarsi con meravigliosa saggezza alle diverse epoche e circostanze»¹⁰. L'alto clero ha fatto fallire molte cose.

I vescovi sono stati fino ad ora persone che troppo si sono legate alle cose temporali, alle personalità altolocate, al mondo della nobiltà e dell'alta borghesia che attornia i vertici del potere e della società. I vescovi visitavano troppo poco il popolo e troppo i notabili. Quando non celebravano i matrimoni delle giovani coppie delle famiglie aristocratiche oppure dimoravano nelle loro nobili corti, allora si rifugiavano nei propri enormi, solitari e tetri palazzi con le loro lunghe e silenziose gallerie, i saloni pomposi e gli enormi, tenebroosi appartamenti ... gente scelta dal sistema e abituata ad essere a lui legata, che conduceva una vita stravagante rifuggendo la gente e nel momento della tragica spaccatura tra il popolo infuriato dalla sacra rabbia da una parte e la cruda forza dall'altra si è posta da questa seconda parte¹¹.

Questo è accaduto quasi automaticamente. Ha vinto il senso sociale e non il senso cristiano. La Chiesa spagnola si è schierata dalla parte delle forze conservatrici, degli ideologi dell'ordine, delle forze del nazionalismo, perché ha visto dall'altra parte il disordine, la sfrontatezza, l'indecenza e lo scandalo. Di fronte ad una concezione del proprio compito così bassa, l'esplosione dell'odio popolare contro il clero è stata ovviamente purtroppo inevitabile.

II. Quando il 14 aprile 1931 venne proclamata la Repubblica spagnola e Alcalá Zamora divenne il suo primo presidente, si aprì la prima possibilità perché le condizioni della penisola iberica potessero essere ordinate con giustizia. Ma i governi repubblicani erano più o meno borghesi, le lotte di opinione sembravano loro più importanti dell'opera economica. L'ostilità tra l'alto clero e il governo emerse immediatamente. Il cardinale Segura scrisse una lettera pastorale contro la Repubblica, il precedente vescovo di Vitoria prese pubblicamente parte alla congiura contro di essa. E quando il 10 agosto dello stesso anno [recte 1932; N.d.T.] contro la Repubblica si levò la prima rivolta militare guidata dal generale Sanjurjo, il clero diede in grande misura aiuto alla sua guida e alla sua attuazione. La Repubblica dei primi anni realizzò comunque alcune cose di lunga portata, attuò la separazione della Chiesa dallo Stato, introdusse il divorzio e sciolse l'ordine dei gesuiti, ma non risolse energicamente le questioni economiche e sociali, bensì si smarrì in un'inevitabile ressa di compromessi. Questa

¹⁰ J. Balmes, «Sociedad», II, p. 81.

¹¹ J.M. Semprún, *La question d'Espagne inconnue*, cit., p. 308.

Repubblica, che aveva lasciato al generale Sanjurjo tutti gli onori militari e nella quale il duca d'Alba poté conservare tutti i suoi possedimenti (quasi un terzo della Spagna), non poteva ovviamente toccare il capitalismo. Ma quando arrivò il momento nel quale la Repubblica avrebbe realizzato una vera democrazia sociale ed economica, la reazione conservatrice ritornò a manifestarsi e alle elezioni del novembre 1933 espresse Gil Robles che, come Degrelle, per un certo tempo suscitò in tutto il mondo l'ammirazione dei cattolici. Robles era considerato il vero rappresentante dei cattolici, la sua politica era di grande effetto, ma nelle questioni sociali rimase molto poco chiara.

Davanti agli operai pronunciavano facili frasi del più cieco antimarxismo. Niente di costruttivo. Molti cristiani preferivano condannare piuttosto che salvare le persone cadute nella miseria morale (che è anche peggiore di quella materiale). La miseria sembrava loro in genere frutto del peccato e del disordine che Dio manda sui peccatori. «Noi siamo la controrivoluzione» dicevano e si affidavano alla forza perché non sapevano cosa fosse il dovere cristiano. Intendevano tutta la propria attività in modo egoistico¹².

Sotto questi governi di destra, la sinistra si risollevò molto e incominciò ad avanzare unitariamente, secondo un piano stabilito. E quando la destra incominciò a demolire senza timore anche la poca opera dei due anni repubblicani, quando iniziarono a togliere la terra ai repubblicani e ai coloni socialisti e a consegnare i comandi d'armata ai famigerati monarchici, nell'ottobre 1934 avvenne una rivolta che il governo della destra soffocò. Allora incominciò una nuova organizzazione del popolo. Molti partiti rinunciarono al loro programma e si unirono nel cosiddetto Fronte popolare che nelle ultime elezioni del 16 febbraio 1936 prese la maggioranza. La sinistra ottenne circa trecento deputati, la destra circa duecento. La Repubblica fu assunta da Manuel Azaña che era fino ad allora detenuto a bordo di una nave da guerra. La maggioranza di governo, ovvero il Fronte popolare, è costituita dai repubblicani di sinistra e di destra (vi appartengono i presidenti spagnolo e catalano), i socialisti di sinistra e di destra, i comunisti e gli anarchici. La vera ossatura è però costituita da due sindacati, il socialista e l'anarchico. I comunisti sono i meno numerosi, dei 475 deputati ne hanno solamente 15. Da queste elezioni in poi la Spagna correva davvero verso il precipizio. Le contrapposizioni si inasprirono ferocemente. La sinistra, spinta dalle masse, incominciò a dare sviluppo alla rivoluzione sociale, la destra a grandi balzi avanzò verso il fascismo. I mesi dopo le elezioni trascorrono tutti nel segno dell'antifascismo e rispettivamente del fascismo. Gil Robles non poté più proseguire come dirigente della coalizione di destra, lo sostituì Calvo Sotelo, un deciso e bellicoso monarchico. Sotelo divenne il fulcro del fascismo spagnolo, attorno a lui incominciarono a raccogliersi i monarchici, i latifondisti, i capitalisti e i giovani ideologi conservatori, come i falangisti guidati dal giovane

¹² A.M.V., «La Vie intellectuelle», 10.6.1936, p. 228.

Primo de Rivera e i risvegliati carlisti. Sotelo incominciò – nel parlamento e attraverso la stampa – a chiamare pubblicamente al sovvertimento, ebbero inizio i quotidiani regolamenti di conti e le quotidiane uccisioni degli avversari: un giorno veniva ucciso un fascista, il giorno seguente un antifascista. Quando ad Azaña veniva fatto appello perché prendesse energicamente in mano i poteri di governo e si proclamasse dittatore, tutti vennero sorpassati dal tempo e un bel giorno, in risposta all'omicidio di un ufficiale socialista venne ucciso Calvo Sotelo. Con ciò colpirono nel vivo, poiché pochi giorni prima della sua morte Sotelo era stato segretamente scelto come capo della ribellione fascista che ora scoppiò e venne alla luce con forza ancora maggiore. La ribellione ebbe inizio il 18 luglio 1936 nel Marocco spagnolo, e precisamente sotto la guida del generale Franco; il 19 luglio si sollevarono tutte le guarnigioni spagnole tranne quella valenziana che sbagliò data e venne disarmata già il giorno precedente; la sera dello stesso giorno il governo era padrone della situazione a Madrid e a Barcellona, il 21 luglio erano ripulite degli insorti tutta la Catalogna, una larga cintura attorno a Madrid, le Asturie e le province basche che si erano schierate dalla parte del governo. Nella successiva avanzata il governo urtò contro forze soverchianti e si ritirò fino a Madrid, dove già da lungo tempo resiste con eroismo. La lotta si va protraendo, ambedue i campi si perfezionano tecnicamente con l'aiuto dall'estero, il governo è aiutato dalla Russia e gli insorti dai tedeschi che hanno spedito attorno a 100.000 uomini [i soldati della divisione Condor inviati in Spagna furono in totale 19.000; N.d.T.] e 300 aerei e stanziato già quasi 200 milioni di Marchi. Gli italiani probabilmente di ogni cosa più ancora. Il popolo spagnolo è mortalmente diviso, la guerra fratricida dura già da mezzo anno, accadono le cose più terribili, viene distrutto il patrimonio della nazione, e oltre a ciò attorno 250.000 persone hanno perso la vita.

Chi scriverà la storia di questi giorni terribili e si disferà di tutte le semplificazioni dovrà dire che la verità sulla guerra di Spagna è divisa, come è divisa la sua gente. Da ambedue le parti accadono cose crudeli, ambedue le parti sono insanguinate, nessuno dei due campi è escluso dalla colpa per le torture, le uccisioni, gli incendi e le altre azioni inumane. Questo bisogna dirlo, perché la maggior parte della stampa europea riferisce in un modo che induce involontariamente alla rappresentazione di un campo bianco o giusto e di uno rosso oppure omicida. E se uno dei campi va particolarmente biasimato, allora questo è il campo fascista che si pone come difensore del cristianesimo e agisce contemporaneamente in modo non cristiano.

III. Come cristiani condanniamo la condotta senza scrupoli della sinistra, perciò dobbiamo biasimare anche la violenza della destra. Se come cristiani non possiamo in alcun modo approvare la violenza rossa, in egual modo e ancora maggiormente non possiamo tacere di fronte al terrore bianco. Perciò di fronte al caso spagnolo va detto questo: la rivolta è stata scatenata senza un motivo ragionevole. Ossorio y Gallardo, ambasciatore a Bruxelles, dice:

Cosa volevano i ribelli? Liberare la Spagna dal governo comunista? Questo non è vero, perché quando incominciò la rivolta il Paese aveva un governo borghese. Difendere la religione? Ma nessuno la minacciava, fino al 18 luglio tutte le chiese erano aperte e piene di fedeli. Proteggere vigili la purezza dei dogmi? Questo è altrettanto non vero, perché i mauri svolgono un ruolo primario nell'armata ... Rafforzare i valori nazionali? Questa nuovamente non è la verità, dal momento che ci sono tanti mercenari tra i soldati¹³.

La ribellione dell'armata ovvero dei generali è illegale, è contraria alla legge. Nè il generale Franco, nè il generale Mola o il generale de Llano come cosiddetti cattolici hanno pensato al fatto che non si erano compiute quelle condizioni che la teologia cattolica esige per rendere giustificata una rivolta armata. Le condizioni sono loro state dettate dall'essersi sentiti offesi socialmente e dalla passione di partito. «Proprio in quanto sono cattolici dobbiamo biasimare quei nostri correligionari che hanno dato inizio alla violenza, alla tortura inflitta con godimento e all'attuazione del principio pagano: dente per dente»¹⁴. La rivolta dei generali è la ribellione contro il legittimo governo repubblicano che la Spagna si è eletta liberamente, portata da persone che avevano giurato fedeltà alla Repubblica. È interessante che i cattolici conservatori si ribellino con una violenza sanguinaria al legittimo governo, ma non ammettono la rivoluzione sociale che è incomparabilmente più giustificata.

I generali e tutti quelli che dirigono la rivolta e la sostengono materialmente e spiritualmente sono per la maggior parte fascisti. Abbiamo già descritto la mentalità fascista nell'introduzione. Questa è la reazione del capitalismo in campo politico, sociale e economico, che sostituisce il capitalismo liberale con il capitalismo di Stato e non risolve alcuno dei problemi in senso definitivo, ma li assume insoluti nel totalitarismo statale. Dove, per esempio, la questione operaia viene inclusa nelle organizzazioni corporative e dove si cerca di coinvolgere i cittadini in una mistica della forza e dell'autorità creata con abile tecnica. Per i cattolici questa dottrina e questo metodo sono completamente inaccettabili perché significano un raffinato e ben celato materialismo, la negazione della personalità e della sua libertà, e soprattutto l'asservimento della Chiesa ad uno Stato mostruoso. Eppure i dirigenti della rivolta dichiarano chiaramente il proprio fascismo. Il generale Mola ha dichiarato: «Quando la vittoria sarà nostra, creeremo una Spagna forte e armata che si porrà al fianco delle altre potenze. È chiaro che collaboreremo solamente con quelle nazioni che sono governate da forze sane come lo sono le nostre. Noi vogliamo costituire una grande dittatura militare»¹⁵. Il generale Queipo de Llano ha dichiarato ancora più scopertamente: «La Spagna avrà rapporti di amicizia con la Germania, l'Italia e il Portogallo, ciò vuol dire

¹³ Don Angelo Ossorio y Gallardo nel quotidiano di Bucarest «Le Moment», 23 dicembre 1936.

¹⁴ A.M.V., *Double refus*, in «Esprit» 1936, novembre, p. 324.

¹⁵ Intervista, in «Intransigeant», 29 luglio 1936.

con gli Stati che appoggiano la nostra battaglia e dei quali imiteremo le istituzioni corporative»¹⁶. Unamuno ha gridato pochi giorni prima della sua morte: «Questo non è neanche fascismo, ciò che da noi stanno preparando è la caricatura dell'hitlerismo».

I fascisti riportano come ragione principale della loro rivolta armata la «sempre maggiore bolscevizzazione» della popolazione spagnola e indirizzano la loro lotta contro il marxismo e il comunismo. Un cristiano davvero non può professare il comunismo, nè può in qualsiasi maniera riconoscerlo, ma secondo la lucida testimonianza di molti cattolici spagnoli non esisteva affatto una Spagna comunista. Il comunismo serve ai fascisti spagnoli solamente come pretesto per poter intervenire contro la classe operaia. Un sacerdote dal carattere ponderato scrive: «È perfettamente vero che al momento dello scoppio della rivolta non c'era alcun pericolo che il comunismo potesse trapiantarsi in Spagna, ma è altresì vero che proprio questa guerra, che non è stata da lui iniziata, potrà dare al comunismo l'occasione per radicarsi in Spagna»¹⁷. Ancora di più ci può far aprire gli occhi la dichiarazione del professore universitario, il cattolico Semprún: «Rischio di scandalizzare alcuni lettori credenti, quelli che sono completamente impauriti dai delitti rossi, ma oso dire che una delle ragioni che di più nuocciono alla vittoria e alla saldezza del Fronte popolare sono il numero esiguo e la poca influenza del partito comunista»¹⁸. Nel Fronte popolare infatti prevalgono i sindacati anarchici che hanno anche tra la gente il maggior seguito. La loro dottrina e il loro metodo corrispondono sommamente al carattere rivoluzionario spagnolo. Uniscono in sé le tradizioni dell'anarchismo eroico, che ha inizio in Bakunin, e un'organizzazione ben sviluppata. Nell'anarchismo spagnolo ci sono una quantità sorprendente di forze dall'impronta personale e di tendenze antistataliste. «In genere vi si possono però osservare due tipi: gli idealisti, che sognano una società perfetta, nella quale l'uomo potrebbe raggiungere un piano angelico e vivere in un paradiso terrestre, dopo che ogni violenza sarebbe sparita miracolosamente – e i mistici violenti, i terroristi di professione che hanno fatto proprio il motto: viva la dinamite!»¹⁹.

IV. Nessuno può negare i gravi atti contro la Chiesa cattolica e contro i suoi fedeli accaduti dall'inizio della Repubblica ad oggi, e soprattutto ora nella guerra civile. È certo che molte chiese sono state bruciate e molti sacerdoti sono stati uccisi. Tutto ciò si deve duramente condannare, ma contemporaneamente si deve entrare nel profondo del loro accadere. Le vere e principali cause del fatto che questi avvenimenti siano potuti accadere sono già state indicate sopra. Prima di indicare anche le circostanze che hanno scatenato gli incendi e le uccisioni, va detto ancora più chiaramente che il carattere dell'uomo spagnolo è irruente. Lo spagnolo è peraltro pacifico, più amante

¹⁶ Intervista, in «L'Oeuvre», 28 settembre 1936.

¹⁷ G.R., *Réflexions d'un prêtre catholique*, in «Esprit» 1937, gennaio, p. 610.

¹⁸ J.M. Semprún, *La question d'Espagne inconnue*, cit., p. 309.

¹⁹ A.M.V., *Double refus*, cit., p. 327.

della pace di quanto si possa credere, ma se qualcosa lo irrita, con un'inusuale manifestazione, oltrepassa il reale limite dei suoi sentimenti. Per gli spagnoli l'espressione esteriore entra in un'insolita discordanza con le passioni, le sensazioni e le idee. Quando Unamuno riflette sulla guerra civile che gli è sempre meno comprensibile, dice: «Il nostro popolo ha conservato nelle proprie vene il sangue africano, da lì si sono conservati in esso istinti sanguinari e l'inclinazione verso una sconosciuta misteriosità alla quale inutilmente si avvicina»²⁰. Anche se la folla incendiava le chiese, per le ragioni espresse sopra e per i moventi che presenteremo ancora in seguito, e anche se il popolo assassinava i sacerdoti per un soverchio odio personale, bisogna dire che tutti questi atti non hanno avuto origine da qualche disegno bestiale, ma sono sorti singolarmente. Il professor Semprún ha questa opinione:

Anche se questi avvenimenti sono numerosi, non sono tra loro collegati e sono stati eseguiti da gruppi di gente infuriata e senza consapevolezza che rovinano le organizzazioni popolari. Sono atti di una gravità straordinaria ma che sono senza radici e senza avvenire. Anche se da un punto di vista di polizia valutiamo in un modo o in un altro la debolezza o la forza dell'autorità nel reprimere questo genere di disordini, dobbiamo da una posizione morale e politica riconoscere che il governo, le autorità e i dirigenti del Fronte popolare condannano pubblicamente tutti questi orrori e dichiarano chiaramente di volerne la fine²¹.

I vandalismi di gente singola e di singoli gruppi sono dunque più la manifestazione di uno scontento non contenuto piuttosto che un comando politico dato dall'alto. Il popolo spagnolo ha sorpreso in modo simile già molte volte, occorre solamente ricordare i molti delitti anarchici della fine del secolo, per esempio i terribili giorni di Barcellona del 1909, lo sciopero in Andalusia del 1919 e le sanguinose lotte in tutta la Catalogna fino a oggi. Lo spagnolo ha sempre risolto i suoi problemi senza mediazioni. Ciò gli è stato, all'inizio della guerra civile, tanto più facile perché assieme all'esercito quasi tutta la polizia si è posta dalla parte di Franco e la milizia [repubblicana] organizzata in fretta ha potuto appena vincere sul nemico. Come avrebbe potuto trattenere il proprio popolo. Ma soprattutto dobbiamo riconoscere che i molti atti empíi conto gli oggetti e le persone non sorgono per la grande maggioranza dall'odio verso la religione, bensì dall'odio verso i suoi rappresentanti. Ma se qua o là si mostrano anche segni di un ateo carattere demoniaco, allora non possiamo dimenticare che essi significano l'ultimo atto di una defezione delle masse della quale Pio XI sa bene la ragione per cui ha inteso dare a essa il nome di «grande scandalo del ventesimo secolo». Perciò è decisiva la risposta alla seguente domanda: cosa hanno fatto i rappresentanti della Chiesa quando i generali si sono rivoltati contro il governo del

²⁰ Unamuno all'inviato di «Vers l'avenir», citato da «Esprit» 1937, gennaio, p. 622.

²¹ J.M. Semprún, *La question d'Espagne inconnue*, p. 298.

popolo lavoratore? La risposta è del tutto chiara e fatale: si sono schierati dalla parte dei generali, dei signori feudali e degli ideologi della destra. Il clero sapeva della rivolta fin dall'inizio e aiutò a prepararla. Quando questa scoppiò fece pubblicamente appello ai credenti perché vi partecipassero, e alla fine vi partecipò anche di fatto, cioè con le armi. Facciamo seguire alcune testimonianze degli stessi cattolici. Allo scoppio della guerra civile lo scrittore e storico olandese dr. Brouwer stava svolgendo delle ricerche nella Spagna meridionale. Riparò a Burgos pensando di arrivare tra gente d'ordine e di giustizia. Ebbe le prime delusioni come cattolico:

La Chiesa ovvero i suoi rappresentanti stanno completamente dalla parte degli insorti. È una cosa che nessun sincero cattolico che si renda conto dei dettami della sua fede può comprendere. Pensate attentamente cosa possa significare mettersi contro il proprio popolo, contro i poveri, e ciò nell'interesse di quelli che si servono contro la propria patria delle orde arabe, di quelli che a tutta forza lodano il barbaro paganesimo dell'hitlerismo e idolatrano lo Stato, così violando la sovranità divina, come testimonia la vera e pura eresia del fascismo italiano. Io stesso ho udito il vescovo di Madrid rivolgersi ai fedeli dopo la sua messa solenne incitandoli perché si rivoltassero con le armi contro il governo. Ho visto come battezzavano i carrarmati, quasi si possano così semplicemente unire una funzione religiosa e il nome di Cristo agli ordigni di morte. Sfrontatamente davano loro i nomi della Vergine del Carmelo e di non so più quali Madonne... Tutto ciò sarebbe ridicolo, se non assumesse il significato di un sacrilegio. Alla fine molti dignitari ecclesiastici hanno preso loro stessi le armi annunciando la distruzione dell'avversario²².

È dimostrato in molti casi che, tranne nella terra basca, tutti i centri religiosi erano divenuti covi dei rivoltosi: nelle chiese si erano approntati rifugi e magazzini sicuri nei quali prima della rivolta vennero riposti tesori e armi; molti conventi vennero così ben attrezzati da essere automaticamente trasformati nella notte decisiva in fortezze. Semprún comprova: «Da una fonte ufficiale, diretta e affidabile, so che una famosa famiglia conventuale che contava ventiquattro persone aveva persino dei documenti ufficiali e che con il loro aiuto poté subito trasformarsi in un gruppo di ventiquattro uomini della Guardia civile»²³. L'ex ministro all'istruzione Marcelino Domingo ha fatto una breve dichiarazione: «Il governo constata che quasi tutte le chiese si sono trasformate in solide fortezze, che quasi tutte le sacrestie sono diventate depositi di armi e che i vescovi, i sacerdoti e i seminaristi sono in maggioranza diventati rivoltosi»²⁴. Lo scrittore spagnolo José Bergamín (lo chiamano il Maritain spagnolo), che a Madrid ha costituito una commissione per la protezione delle persone e delle opere

²² Intervista con il dr. Brouwer, riferito da Felipe López Montenera nel settimanale «Vendredi», 15.1.1937.

²³ J.M. Semprún, *La question d'Espagne inconnue*, cit., p. 296.

²⁴ «L'Oeuvre», 30.9.1936.

d'arte, ha dichiarato che a Barcellona i primi spari si sono fatti sentire dai monasteri e che tutte le chiese incendiate erano appostamenti di sacerdoti che sparavano dalle chiese e dai campanili²⁵. L'ambasciatore Gallardo dice che «da subito hanno trasformato le chiese in fortezze dalle quali sparavano con fucili e mitragliatrici. Sparavano sulla folla, uccidevano innocenti solo perché erano repubblicani o socialisti»²⁶. Il corrispondente del settimanale cattolico inglese «Tablet» scrive: «I sacerdoti in corte sottane e con il fucile in spalla portavano il loro gregge in battaglia»²⁷. Anche il professore Semprún dice:

Sembra che il fatto dei sacerdoti effettivamente combattenti non sia tanto raro. Il giovane amico J.R.A. che dalla città di Lesaca (nella Navarra), a 15 km da Irún, è riparato in Francia, mi ha raccontato che nella citata città il 21 luglio vide tre sacerdoti (e mi disse i loro nomi) che pubblicamente portavano le armi dei rivoltosi. Lo stesso giovane vide alla fine di agosto a San Sebastián un giovane sacerdote preso e fucilato dalle formazioni governative perché era ufficiale dell'esercito rivoltoso. Così in terra basca è molto conosciuto un certo don Monico, sacerdote, che comanda le truppe nella zona di Villafranca (Guipuzcoa)²⁸.

Il cattolico A.M.V. riferisce ancora di un altro aspetto della profanazione religiosa fascista:

Ma devo esprimere la mia indignazione (anche) per il fatto che sono dovuti venire i feroci soldati mori, fedeli credenti di Maometto, con il segno del Cuore di Gesù sul petto, per ammazzare gli spagnoli in nome dell'appartenenza nazionale e cattolica. Ma la cosa è ancora più grave. I soldati gridano: «Viva Cristo Re» quando vanno all'attacco alla baionetta. L'esclamazione che dovrebbe essere un appello di pace e di amore viene usata come grido di battaglia e di odio ... Sulla prima pagina del quotidiano «cattolico» di Navarra appare la fotografia che raffigura i giovani soldati fascisti che inginocchiati si stanno comunicando. Questa immagine devota porta un titolo mostruoso: In piena furia bellica (*en plena furia bélica*) ricevono il Corpo del Signore²⁹!

Un documento dei cattolici baschi rileva che i cappellani militari dell'armata degli insorti portano alla cintura la pistola e non la depongono neanche durante le funzioni³⁰.

²⁵ E. Mounier, «Esprit» 1936, ottobre, p. 3.

²⁶ Don Angelo Ossorio y Gallardo, *ivi*.

²⁷ «Tablet», 19 settembre 1936.

²⁸ J.M. Semprún, *La question d'Espagne inconnue*, cit., p. 296.

²⁹ A.M.V., *Double refus*, cit., p. 329.

³⁰ *Les prêtres basques persécutés par les militaires*, «Esprit» 1937, gennaio, p. 613.

V. Numerosi giornalisti e i loro articoli confermano le notizie per le quali anche nell'armata degli insorti dominano la violenza e un'arrogante temerarietà che vanno crescendo fino ad una innaturale cecità. In tutto il campo infuria una psicosi patologica e si dimostrano le parole di Unamuno indirizzate agli esponenti della destra: «Noi abbiamo un gran numero di degenerati psichici. Solamente loro sono i responsabili di tutti gli eccessi. Poiché non sanno cosa sia l'eroismo. Pensano consista nel cantare e nell'ammazzare»³¹. Ma questo è dimostrato soprattutto dalle parole degli stessi generali. Queipo de Llano ha parlato alla radio di Siviglia: «Per ogni nazionalista ucciso farò uccidere dieci marxisti. E se non ce ne saranno a sufficienza, li farò riesumare e farò sparare sui morti.» Il generale Mola ha dichiarato al corrispondente della Havas: «Vincerò, anche se dovesse morire metà Spagna». Che si tratti di parole meditate è testimoniato dal primo ordine di de Llano del 18 luglio: «Questa è una guerra fino alla morte. Dobbiamo combattere il nemico finché non riusciremo ad estirparlo. E chi non è ancora giunto a questa convinzione non sta affatto servendo la sacra causa spagnola». Il sopra menzionato dr. Brouwer confessa:

Così ad esempio tutti i comandanti militari, i falangisti e molte volte anche i sacerdoti e i vescovi mi asserivano in completa tranquillità che per la fucilazione bastano il sospetto o una generica denuncia. So che nei primi giorni della rivolta sono state uccise a Valladolid tremila persone. A Saragozza oltre quattromila. A Burgos le fucilazioni non si sono fermate e spesso venivano uccise nel modo più crudele persone che aderivano alle organizzazioni operaie o ai partiti repubblicani. Oltre a ciò in tutte le città venivano incendiati libri e intere biblioteche, a volte anche con gran pompa³².

Se masse irresponsabili incendiavano le chiese, allora l'esercito responsabile e regolare bombarda le città senza protezione, demolisce scuole, ospedali, fabbriche e cattedrali. Se prima accadevano aggressioni a singole persone, adesso avvengono stragi di donne e bambini. Il professor Semprun parla della Navarra: «Non molto tempo fa un deputato basco originario della Navarra mi ha ribadito, su mia precisa domanda, di conoscere personalmente oltre cento persone fucilate dagli insorti nella Navarra, e ciò solamente per avere avuto un pensiero di sinistra. Per la maggior parte erano persone che godevano di reputazione, avvocati, medici ecc., alcuni ricoprivano persino alte cariche amministrative»³³. Dalla testimonianza di altre persone che si sono salvate dalla Navarra, il numero delle persone uccise dagli insorti arriva, solamente in questa piccola regione, a molte migliaia. A San Sebastián, Logroño e a Burgos, come in molte altre città dove gli insorti infuriano, le persone vengono uccise solamente perché di

³¹ M. Unamuno, *ivi*.

³² Dr. Brouwer, *op.cit.*

³³ J.M. Semprún, *La question d'Espagne inconnue*, cit., p. 314.

pensiero antifascista e altri vengono tenuti nelle prigioni. A Burgos vengono tenute imprigionate 2400 persone, a Logroño 1000. Un ministro basco ha undici famigliari in prigione, tra di loro ci sono la sua unica figlia sedicenne e l'anziana madre. La morte nazionalista falciava la popolazione innocente. Nel bombardamento della città di Bilbao oltre cento persone sono state dilaniate, dalle macerie di una casa sono stati estratti il padre, la madre e cinque figli.

Il corrispondente della testata parigina «La Croix»³⁴ riferisce con repulsione: «Cosa fanno i nazionalisti con i prigionieri? Li ho cercati e ho cercato dappertutto per trovarli. Non ho trovato traccia di loro in nessuna prigione, in nessun campo di concentramento. Quando ho chiesto di loro, mi hanno risposto che li ammazzavano tutti. Questo mi veniva detto dalla bocca degli stessi militari». Poi cita i casi particolari e pone una nuova domanda:

«Cosa succede ai feriti? Dove avete i feriti del campo nemico?». «Non abbiamo neanche un ferito del campo nemico», mi rispondevano e si meravigliavano della mia domanda. «Le medicine sono rare e costose. Pensate forse che le sprecheremo senza senso per loro? Ne abbiamo bisogno per i nostri. E dato che alla fine si devono comunque uccidere, non conviene curarli, questa è la via più breve.» Allora ho sentito mancare il respiro. Ho visitato, davvero, gli ospedali e in nessuno ho trovato i feriti nemici. Dove sono la pietà e il sentimento cristiano?

Nell'ultima parte del suo resoconto constata: «Hanno detto che la guerra civile in Spagna è scoppiata per la difesa delle cultura cristiana. Sotto il peso dei terribili fatti successi al fronte o nelle retrovie mi sono fermato e ho pensato a queste due parole: la cultura, la cultura cristiana. E ho incominciato a dubitare.»

Un capitolo particolare del cristianesimo fascista è rappresentato dalla violenta persecuzione dei cattolici e dei sacerdoti baschi che si sono posti come nazione intera dalla parte governativa. La ragione per la quale lo hanno fatto è stata espressa il 13 ottobre 1936 a Madrid da uno dei loro dirigenti cattolici, il ministro Irujo.

Come basco vi dico che noi baschi partecipiamo con entusiasmo alla vittoria della democrazia che è il nostro vecchio fine e la nostra futura aspirazione. Finché nella Repubblica esiste un solo popolo, un solo partito o un solo uomo che lotta per la democrazia, allora sarà con lui la forza delle nostre braccia che non può unirsi a quanti uccidono i feriti e gli impotenti: con amore e profonda commozione accetteremo tutta l'opera che la rivoluzione porta per fare del nostro Paese un migliore asilo per l'umanità.

Il popolo basco è tra i più antichi d'Europa, la sua fede è esemplare e, al contrario

³⁴ «La Croix», 1937 in gennaio; citato da «Esprit», 1937, febbraio, p. 855.

di quelli spagnoli, i suoi sacerdoti sono strettamente legati al proprio popolo. Perciò sono stati colpiti dallo stesso destino che ha colpito il loro popolo. Gli insorti hanno fatto imprigionare centocinquanta sacerdoti e ne hanno fatti uccidere oltre trenta. La rivista «Esprit»³⁵ ha pubblicato, per documentarlo, le biografie e la morte di tredici tra loro. I militari hanno incarcerato anche due vescovi, di Vitoria e di Pamplona, perché si rifiutavano di officiare per le formazioni fasciste. Il vescovo di Vitoria, monsignor Múgica, ha dovuto perfino abbandonare la sua diocesi su ordine dei generali, da dove si è diretto a Roma, dove ancora si trova. Al bollettino della diocesi di Vitoria hanno impedito di pubblicare i nomi dei sacerdoti uccisi e hanno imposto alla diocesi il proprio vicario generale, al quale hanno sottoposto il censimento dei sacerdoti pericolosi, le loro istruzioni per la cura delle anime e i contenuti imposti per le prediche. Contemporaneamente hanno proibito la lingua basca. È interessante come tutta la stampa cattolica taccia sulle atrocità commesse sui baschi, anche se il numero dei sacerdoti baschi uccisi è superiore a quelli uccisi in Messico e anche se, al contrario di quello messicano, il cattolicesimo basco è senza macchia.

VI. Accanto all'eroismo dei sacerdoti baschi che stanno in mezzo al proprio popolo, non dobbiamo dimenticare anche quei sacerdoti nella Catalogna e nella Spagna che si sono uniti al governo repubblicano per salvare, con l'amore e la fedeltà, ciò che non si può salvare con la spada, cioè la reputazione spirituale del cattolicesimo. Don Enrico Moreno, professore a Oxford, parla a loro nome: «Sono convinto che l'impegno perseverante e pacifico della minoranza cattolica che collabora con il governo repubblicano porterà alla gloria di Dio e all'interesse della Chiesa più di quanto possa portarvi la vittoria momentanea e solamente politica del clero condannato a vivere in mezzo al popolo che lo odia e lo rifiuta»³⁶. Uno di questi sacerdoti del popolo, Leocadio Lobo, vicario di San Ginès di Madrid, ha parlato alla radio, il 30 settembre 1936:

Sono un cattolico e uno spagnolo. Ho rapporti costanti con la Santa Sede e con il mio vescovo. Il mio vangelo è la misericordia verso i pastori, i pescatori, gli spazzini, le adultere e le samaritane: i miracoli del mio vangelo sono il pane che Gesù Cristo ha moltiplicato e distribuito agli affamati, la salute per quelli che soffrono, la luce ai ciechi e la vita ai morti. Veramente cercate di farmi capire che il popolo sia senza fede, che si sia smarrito tra i pagani, che sia una banda, una canaglia, una plebaglia marxista? Non bestemmio, il vangelo vincola la mia lingua, il popolo non è una plebaglia, una banda, una canaglia.

Accanto ai sacerdoti del popolo stanno gli intellettuali cattolici. Il già più volte menzionato professor Semprún porta una testimonianza sconvolgente:

³⁵ «Esprit», 1937, gennaio, p. 612.

³⁶ «Daily Telegraph», 21.9.1936.

Per quanto mi riguarda credo di potervi (anche) dire cosa ho scelto e perché. Vi voglio dire subito in modo chiaro e definito: ho scelto il popolo... L'umiliato, dimenticato, impoverito, abbandonato popolo. Il popolo che è la più vera vittima dell'attuale tragedia come è la vittima di tutte le ultime tragedie nella nostra storia. Il popolo che ha fame di pane e che è innanzitutto assetato di giustizia e nel suo profondo, sotto la ferocia delle sue avidi esplosioni nasconde un rimpianto di amore e comprensione ... Il popolo, vittima dell'attuale momento, ripeto ancora, vittima dell'oppressione e dell'abbandono, perché lo hanno abbandonato tutti tra i grandi e ricchi, i forti e potenti, vittima di sé stesso, dei propri errori e delle proprie passioni, che nessuno intende rendere nobili. Ho scelto il popolo perché dopo le mie lunghe esperienze con tutte le classi sociali e politiche sono arrivato alla conclusione che la potente sorgente che ancora nasce nella nostra terra sgorga unicamente dal popolo... Infine aggiungo che ho scelto il popolo anche perché mi sembra il più simile alla sofferente umanità del Cristo³⁷.

Questi rari singoli esponenti che hanno alzato la propria voce contro il fascismo e per il popolo, non presumono di parlare a nome della maggioranza dei cattolici, parlano però a nome della piccola e più qualificata cerchia degli intellettuali cattolici riuniti attorno alla rivista «Cruz y Raya», a capo della quale sta il coraggioso redattore José Bergamín. Quando il 20 settembre 1936 parlò alla radio, disse anche lui:

(Questa è) la profonda convinzione degli spagnoli e dei credenti, convinzione che oggi tanto ci avvicina al popolo spagnolo e fa che non possiamo e non vogliamo più separarci da lui, con lui vogliamo essere una carne e uno spirito. Così intendo la mia indipendenza di scrittore e la mia libertà di credente cristiano cattolico: essere inseparabilmente legato al popolo che ha sofferto per secoli e secoli per la giustizia e ora lotta gloriosamente, dà la vita per la verità, la propria libertà e indipendenza, che sono anche la nostra verità e la nostra vita. Comprendano tutti che la voce del popolo è la voce divina.

I principali rappresentanti cattolici che sono rimasti con il proprio popolo, riuniti nella Madrid assediata, hanno alzato in questo senso la loro voce e hanno rivolto ai cattolici di tutto il mondo il seguente proclama:

In questo momento sembra molto difficile mantenere il controllo della ragione sulle passioni. Gli orrori della guerra civile che ha infierito sulla nostra terra sono così grandi che nemmeno il più lucido e il più realistico spirito nulla può contro le esplosioni di dolore, tristezza e rabbia. Quale spaventosa responsabilità si sono addossati gli iniziatori di questa lotta fratricida quando hanno scordato i comandamenti della coscienza e le istanze della legge! Noi cristiani che apparteniamo a strati sociali diversi e che siamo forse divisi da

³⁷ J.M. Semprún, *La question d'Espagne inconnue*, cit., p. 317.

differenze ideologiche e politiche, abbiamo deciso, uniti dal sovrumano vincolo della fede nel decalogo divino, di alzare in tutta modestia la nostra voce e virilmente protestiamo contro questa ondata sanguinaria. Ciascuno dei giorni porta a noi nuovi crimini e di giorno in giorno le scure nubi della guerra sempre più si addensano e si fanno minacciose. È possibile, dopo venti secoli di cultura cristiana, che chi così freddamente abbandona i suoi più alti comandamenti osi chiamarsi cattolico? Anche se ci asteniamo dall'esprimere i nostri sentimenti di fronte alla crudeltà della guerra civile che offende i più naturali diritti dei singoli e di tutto il popolo, che ferisce le più semplici leggi del diritto umano e non rispetta neanche le minime disposizioni sulla protezione della popolazione civile in tempo di guerra conosciute al mondo, e anche se rinunciamo a tutte queste riflessioni e ci poniamo solamente nella posizione del comandamento dell'etica cristiana, protestiamo con tutta la forza del nostro convincimento contro il ripugnante modo con il quale viene continuamente bersagliata la nostra cara Madrid, la meravigliosa capitale della Repubblica spagnola che sanguina da tutte le sue ferite. Con pieno diritto hanno dato alla orgogliosa città di Oviedo l'amaro titolo di città martire. Quale nome dobbiamo dare ora a Madrid, devastata dalle bombe straniere, assediata dall'armata coloniale e che giorno dopo giorno muore del massacro di donne e bambini? Chiese e ospedali, scuole e fabbriche, interi quartieri cittadini vengono demoliti senza pietà pur non avendo carattere militare, centinaia di vittime innocenti sono sepolte sotto le macerie. Nessun essere umano può descrivere l'immagine triste della devastazione. Il cuore cessa di battere davanti a questa realtà che è mille volte più terribile dei peggiori incubi. Davanti a Dio e alla storia alziamo la nostra voce per esprimere la nostra repulsione per i crimini che si svolgono davanti agli occhi delle potenze di tutto il mondo e nel nostro cuore confidiamo di avere dalla nostra parte tutte le persone di buona volontà. I firmatari: Angel Ossorio y Gallardo, avvocato, già ministro, ora ambasciatore spagnolo a Bruxelles; Claudio Sánchez Albornoz, professore ed ex ministro; Leocadio Lobo, vicario di San Ginès a Madrid; Garcia Gallego, canonico di Segovia e professore; José Gallegos Rocaful, canonico a Granata; José María Semprún, professore ed ex governatore di Toledo; José Carner, scrittore; José Bergamín, scrittore; Eugenio Imaz, scrittore³⁸.

(Traduzione di Marta Ivašič)

³⁸ «Esprit», 1937, gennaio, p. 624.

Note critiche

J. Earle, *Il prezzo del patriottismo. SOE a MI6 al confine italo-sloveno durante la Seconda Guerra Mondiale*, Tergeste grafica & stampa, Muggia 2008

Quella delle missioni militari alleate nella Slovenia occupata dall'esercito italiano e nella Venezia Giulia è una storia complessa, indagata dagli storici, soprattutto sloveni, in anni abbastanza recenti. Questo lungo silenzio fu dovuto in buona parte al rapporto ambiguo, conflittuale tra alleati occidentali e forze partigiane d'orientamento comunista. L'avvincente volume di John Earle, *Il prezzo del patriottismo. SOE a MI6 al confine italo-sloveno durante la Seconda Guerra Mondiale*, traduzione di Fabio Accursio, Iniziative Culturali s.p.a., 2008, preceduto da una prima edizione in lingua inglese, uscita a Londra nel 2005 e seguito da una in lingua slovena (*Cena domoljubja*, Mladika 2009) costituisce una rara occasione di approfondimento sul tema. Forte della sua personale esperienza, di una ricchissima documentazione proveniente da archivi britannici e sloveni, da testimonianze rilevate in loco e da una bibliografia internazionale, l'autore delinea le vicende dei *padalci*, i paracadutisti selezionati e reclutati dall'*Intelligence Service* tra i soldati del Regio esercito italiano di origine slovena catturati in Africa settentrionale, motivati sul piano patriottico e politico, per utilizzarli militarmente all'interno del SOE (Special Operations Executive, Agenzia operazioni speciali), organizzazione segreta concepita nel 1939 ed istituita nel luglio 1940, dopo la caduta della Francia, allo scopo di promuovere la resistenza al nazismo nelle zone occupate dell'Europa. La Gran Bretagna in quella fase agiva in solitudine. Se le attività temerarie del SOE oltre le linee nemiche sono ben note in Francia, lo sono molto meno in Slovenia e nelle zone confinanti con l'Italia. I compiti dei membri affiancati ai partigiani jugoslavi erano identici a quelli di una missione militare: assistenza nel rifornimento, scambio di informazioni, coordinamento tattico e via dicendo.

John Earle, in servizio con l'Ottava armata nel Deserto occidentale, ferito ad El Alamein, entrò nel SOE nel 1943, paracadutato con il grado di capitano in Jugoslavia, comandò delle missioni con i partigiani in Serbia, Montenegro e Bosnia. Si trovò a Trieste come membro dell'*Intelligence* nel quartier generale britannico di stanza a Duino, nel 1945. Laureatosi a Cambridge nel 1947, lavorò intensamente come giornalista dapprima per la Reuters, in qualità di corrispondente dalla Germania, da Belgrado e da Londra; dal 1962 al 1967 responsabile dell'agenzia a Roma, è stato corrispondente per il Times. A Trieste, dove risiede stabilmente dal 1986, ha sviluppato altre ricerche d'argomento economico e politico. Nel 1993 la costante attenzione di Earle nei confronti dell'ex Jugoslavia, alimentata da rapporti mai interrotti con la Slovenia, gli ha consentito di collegare il capitolo della missione militare da lui diretta in Serbia

a quello delle missioni britanniche. Grazie alla preziosa collaborazione dello storico e giornalista sloveno Ivo Jevnikar, riusciva a ritrovare quattro paracadutisti scoprendo che almeno 12 erano, invece, scomparsi senza lasciare traccia. Fino a quell'anno neppure l'opinione pubblica inglese sapeva nulla di questa vicenda perché, secondo l'autore, alcuni di quei paracadutisti appartenevano all'*Intelligence Service* che, al contrario di ciò che si potrebbe credere, non apre ancora i suoi *files* e perché l'archivio della SOE, sciolta qualche mese dopo la fine della guerra, fu distrutto da un incendio. Molto materiale è stato, comunque, rinvenuto da John Earle al *Public Record Office*. «Si è consumata la piccola tragedia di 12 persone che non sono più ritornate a casa, poca cosa rispetto ai massacri compiuti alla fine della guerra, ma è giusto che si sappia anche di questo», osserva l'autore. Il suo fattivo impegno ha reso più forte e più visibile in Slovenia il ricordo di quei caduti. Commemorati inizialmente da due lapidi, poste a Škrbina nei pressi di Comeno, area su cui si lanciò il primo gruppo di paracadutisti e dove si trova la casa di uno di essi, oggi la memoria di quei fatti contribuisce a rafforzare i legami d'amicizia tra la nuova Slovenia e l'Inghilterra, attraverso una cerimonia promossa a Škrbina ogni anno l'11 novembre, giorno in cui gli inglesi commemorano i caduti di tutte le guerre. Vi partecipano, insieme alla comunità locale ed ai loro rappresentanti, gli ambasciatori di Inghilterra e degli Stati Uniti. La prima edizione del volume e questa cerimonia hanno sottratto i *padalci* all'oblio anche nell'ambito delle associazioni partigiane, mentre la Presidenza della Repubblica della Slovenia ha deliberato di conferire un'onorificenza a tutto il gruppo.

Se la riabilitazione di quei patrioti rimane un problema interno alla Slovenia, la ricerca sviluppata ne *Il prezzo del patriottismo* ci tocca direttamente perché fa riflettere sugli interessi manifestati dalle grandi potenze al confine orientale d'Italia, in cui operarono missioni angloamericane e sovietiche. Occorre capire, però, che gli uomini impegnati nelle missioni dovevano soprattutto ottemperare all'ordine di vincere la guerra ad ogni costo; tutto il resto doveva assumere secondaria importanza. Bisognava evitare le discussioni politiche, ma come emerge dal volume, gli ufficiali del SOE dovevano raccogliere informazioni politiche, la priorità del loro impegno era militare. Di quegli ufficiali Earle delinea diverse tipologie, ne illustra le difficoltà, non ultima delle quali la non conoscenza della lingua locale e del territorio. Le pagine riguardanti i rapporti con la brigata Osoppo e la Garibaldi-Natisone risultano emblematiche. La tragedia consumatasi alle malghe di Porzus conferma la netta contrapposizione di due progetti politici per cui combattere: la democrazia liberale per gli osovani, la speranza nel socialismo per i partigiani italiani e sloveni di fede comunista. Lo indicano passi significativi dei rapporti stesi nell'estate 1944 dal maggiore Hedly Vincent, nome di battaglia maggiore Tucker, ufficiale di collegamento britannico accreditato presso i partigiani italiani ed il IX korpus. Vincent giunse a destinazione attraverso il IX korpus, lanciandosi nella notte tra il 9 ed il 10 giugno 1944 su Èepovan con un sergente ed un radio-operatore britannico aggregati alla missione Crowder. La via attraverso il IX korpus veniva spesso utilizzata per l'arrivo e la partenza di missioni britanniche

destinate ai partigiani italiani dell'Italia nordorientale in alternativa a percorsi assai più rischiosi, effettuati con il piccolo aereo Lysander. L'invio di Vincent fu denominato Operazione Sermont e la missione ebbe inizio con il nome Coolant.

Il maggiore Tucker fu favorevolmente impressionato dai comandanti e dai commissari sloveni: «Ho imparato a rispettare la determinazione di questa razza tenace che si sacrifica per la libertà» – scrisse nel rapporto sulla missione – «gli ufficiali sono uomini coraggiosi, freddi e intransigenti, decisi a combattere per i loro diritti che definiscono in termini esagerati».

Dopo pochi giorni la missione di Vincent si diresse ad ovest, per raggiungere un'unità garibaldina acuartierata a Brdo, un povero villaggio del Collio. Poi si mosse oltre le colline fino alle prime cime alpine che si elevano a nord-est di Udine. Un territorio ritenuto dai britannici molto adatto alla lotta partigiana: boschivo, con un'ottima zona di lancio lungo i pendii nudi e poco ripidi del monte Joanaz, di 1168 metri. La missione proseguì scendendo verso i paesi di Faedis, Attimis e Nimis al limite della pianura, dove era già presente la brigata non comunista Osoppo. Osovani e garibaldini, per usare la vivace terminologia di John Earle, «potevano somigliare non di più di quanto possano farlo lucciole e lanterne». Scrive Vincent: «Ho riscontrato la più totale assenza di collaborazione, fino quasi all'ostilità, tra le fazioni rivali [...] differenze di storia, disciplina e amministrazione interna delle formazioni unitamente a differenze di classe tra gli esponenti dell'Osoppo e quelli della Garibaldi hanno contribuito a questo stato di cose che nessuno sembra voler correggere». Vincent tentò di farlo inducendo i partigiani ad unificare i comandi; nasceva così la Garibaldi-Natisone che nel settembre 1944 si spostava verso ovest in Friuli, seguendo le direttive degli alleati occidentali. L'offensiva sferrata dalla Wehrmacht in quel mese provocava molte perdite tra gli osovani; per Vincent a causa della mancata cooperazione da parte slovena «gli sloveni, recentemente posti agli ordini di nuovi comandanti del IX korpus, si sono rifiutati di combattere ritirandosi senza sparare un solo colpo». Gli osovani, a loro volta, lamentarono di essere stati lasciati soli. Parole simili a quelle di Vincent furono usate dall'osovano Ermes (Guido Pasolini), in una lettera al fratello Pier Paolo Pasolini. Già in un'altra occasione, ovvero il 29 luglio, scrisse Ermes, un'unità slovena non li aveva aiutati mentre erano sotto l'attacco di tedeschi e fascisti; poi, nella notte tra il 27 e 28 settembre, «eravamo quasi circondati... Gli sloveni incaricati di proteggere la nostra retroguardia si sono ritirati senza sparare un colpo».

Da parte slovena, Zdravko Klanjšček, storico del IX korpus, ha fornito una descrizione complessivamente più sfumata del comportamento sloveno. La brigata Gregorè è stata informata che il nemico stava preparando una grande offensiva contro i partigiani italiani. «Per evitarla, essa si ritirò il 26 settembre verso Hlodič». Il 4° battaglione, tuttavia, era ancora presente sul territorio e «insieme a una compagnia italiana mantenne la posizione fino alla notte e poi di fronte allo squilibrio di forze si ritirò verso nord... evitando in questo modo perdite più consistenti. Ma la divisione italiana ha subito una pesante sconfitta... Le due prime brigate (ovvero i garibaldini)

riuscirono a sfuggire all'accerchiamento ma l'Osoppo si mosse in ritardo e fu circondata e decimata».

I comandanti delle forze dell'Osoppo e della Garibaldi, malconce e ridotte di numero, riuscirono a riorganizzare le unità ma il senso di fiducia reciproca tra «rossi» e «verdi» sollecitato dalla missione britannica era ormai distrutto. Il comando unificato venne sciolto.

Il generale Alexander, comandante in capo delle forze alleate in Italia, ebbe modo di intervenire in quello che poi si dimostrò l'estremo tentativo di mantenere un'alleanza tra l'Osoppo e i garibaldini. Era autunno e le truppe di Alexander sugli Appennini erano già indebolite per il fatto che gli americani avevano trasferito diverse divisioni in vista dello sbarco nella Francia meridionale. I tentativi di spezzare la difesa tedesca sulla Linea Gotica e liberare Bologna erano falliti. Ogni altro tentativo doveva essere rinviato a primavera. Secondo l'alto comando alleato i partigiani non dovevano rischiare ulteriori perdite, e conservare, invece, armi e risorse fino all'avanzata definitiva degli Alleati. Il «proclama» di Alexander fu radiotrasmesso a tale scopo ed ovviamente fu udito sia dai tedeschi che dai partigiani. L'alto comando partigiano di Milano accolse il messaggio con disappunto, perché era chiaro che i tedeschi avrebbero approfittato di quel periodo per intensificare la lotta contro i «banditi» partigiani. Il comandante Bolla dell'Osoppo, il cui vero nome era Francesco De Gregori, già capitano delle truppe alpine dell'esercito italiano, si adeguò al nuovo corso e con il nuovo anno pose in congedo illimitato la gran parte dei propri uomini. I garibaldini respinsero, invece, il proclama e non accettarono la smobilitazione.

Un ufficiale sloveno aveva avviato, alla metà di settembre, colloqui informali con l'obiettivo di costituire un comando congiunto e i garibaldini approfondirono questo punto di contatto. Un lungo messaggio da Vincent alla base, inviato il 23 ottobre, segnala che i capi dei garibaldini sono appena tornati dal IX korpus «dove sono stati accolti a braccia aperte dagli sloveni e dalla missione russa». I garibaldini stavano considerando quale posizione assumere all'arrivo degli Alleati. «Notizie da sud li hanno convinti che non viene fatto alcuno sforzo per eliminare ex fascisti ed elementi reazionari e in effetti essi sono altrettanto convinti che gli Alleati favoriscano tali elementi». Oltre a ciò, «notizie riguardo al disarmo e allo smantellamento di unità partigiane in zone occupate dagli Alleati hanno sollevato critiche e risentimento». I garibaldini compresero che operare come partigiani italiani agli ordini del Comitato nazionale di liberazione implicava adeguarsi alle direttive emanate dal Comando alleato. «Hanno perciò avviato contatti con gli sloveni allo scopo di essere posti al loro comando e dunque in condizione di accettare ordini solo da Tito». Gli ufficiali della Garibaldi discussero in quella fase se aderire o meno a quell'alleanza, cosa che l'Osoppo aveva deciso di non fare. «La fusione con le forze di Tito ha come finalità di offrire una garanzia di indipendenza in vista dell'arrivo degli Alleati». Vincent concluse il messaggio affermando che gli sloveni, mossi da aspirazioni territoriali verso il nord-est dell'Italia, stavano intensificando la propaganda e il reclutamento obbligato-

rio verso ovest, fino al fiume Tagliamento, ma nella popolazione «l'atteggiamento sloveno è guardato con risentimento e paura».

Secondo Earle esistono due ipotesi per spiegare la ragione per cui i garibaldini si sottomisero al comando del IX korpus: a seguito di pressioni slovene o per iniziativa propria; i documenti disponibili avallano entrambe le ipotesi. Gli sloveni erano indubitabilmente ben disposti ad accoglierli ma allo stesso tempo i garibaldini erano in profondo disaccordo con il comando Alleato e, perlomeno a livello dei comandanti, volevano staccarsi da esso,

In quell'ultimo inverno la direttiva di Alexander aveva ordinato ai partigiani di «stare calmi», ma non certo al prezzo di tregue o accordi con il nemico. La politica ufficiale dei garibaldini d'altro canto – qualunque fosse l'impressione di chi si trovava sul campo – era di continuare ad attaccare il nemico. Dopo la guerra, essi non avevano alcuna intenzione di essere congedati e rimandati a casa «senza nemmeno un grazie», come disse Vincent in uno dei suoi messaggi. Tali politica era in contrasto con quella degli Alleati. Gli ufficiali di collegamento britannici tuttavia cercavano ancora di convincere garibaldini e osovani a non rompere i rapporti. Quanto ad atteggiamenti collaborazionisti dell'Osoppo, gli osovani le offerte le ricevettero, la qual cosa implicò contatti con il nemico. Si spinsero fino a infiltrare propri uomini in una forza pagata dal nemico come la Guardia civica di Udine. Ma le informazioni comunicate dagli ufficiali britannici di collegamento indicano che essi rifiutarono ogni forma di collaborazione. Conclude Earle: «In guerra, come nella vita, i fatti raramente si lasciano descrivere in bianco e nero. E troppi di questi fatti avevano un colore indistinto per non sollevare la comprensibile diffidenza degli sloveni. Come dice un adagio italiano: “Non c'è fumo senza arrosto”».

Marina Rossi

«Quan plovien bombes» Barcellona bombardata in una mostra itinerante

Nel marzo 2008 presso la Biblioteca Statale di Trieste venne inaugurata la mostra «*Quando piovevano bombe*». *I bombardamenti e la città di Barcellona durante la guerra civile (1936-1939)*, un'esposizione progettata e realizzata dal Museu d'Història de Barcelona e dall'amministrazione comunale della città catalana. La struttura della mostra, composta da numerosi pannelli adatti al trasporto e resistenti agli spostamenti, è stata curata da Laura Zenobi e Xavier Domenech, e ha avuto l'opportunità di essere esposta in dodici città italiane a cominciare da Roma tra la fine del 2007 e il 2008.

Il senso dell'esposizione non si limitava a ricordare un anniversario, ma concentrava l'attenzione su un evento di rilievo che solitamente sfugge alla conoscenza di un

pubblico più vasto. Se l'uso esteso dell'aviazione nella Guerra civile spagnola è noto, è pur vero che gli intensi attacchi aerei contro la città di Guernica hanno catalizzato l'attenzione generale, oscurando altri bombardamenti e altri interventi distruttivi dell'arma aerea.

Un primo obiettivo della mostra è stato quindi illustrare con dati, testi e installazioni multimediali il coinvolgimento della città di Barcellona nelle azioni belliche: la città ha subito nei giorni 16, 17 e 18 marzo 1938 ripetuti bombardamenti da parte dell'aviazione italiana, tedesca e franchista, con un bilancio di oltre 700 vittime civili, su un totale di 4736 morti causati a seguito di bombardamenti su tutta la Catalogna nel corso del conflitto.

Accanto agli effetti letali degli attacchi aerei l'esposizione dedicava ampio spazio al programma di difesa attuato dalla città catalana, attraverso l'affissione nelle vie di manifesti informativi, utilizzando a tale scopo anche trasmissioni radiofoniche sul comportamento da tenere in caso di attacco aereo, e predisponendo una vasta rete di rifugi antiaerei sotterranei: una soluzione introdotta per la prima volta, come risposta ad una guerra distruttiva, che faceva dei civili un bersaglio deliberato per piegare gli avversari.

Un secondo obiettivo aveva come scopo quello di sensibilizzare l'opinione pubblica italiana sulle responsabilità del regime fascista, non solo nel determinare in termini generali (e in collaborazione con il regime nazista) la fine della Repubblica spagnola democraticamente eletta, ma responsabilità precise anche per la partecipazione ad azioni – come il bombardamento sistematico di popolazioni civili inermi – i cui esiti furono distruzioni e morti, e tali da configurarsi quale atto criminoso, piuttosto che militare.

La sensibilizzazione su questi temi va considerata necessaria, proprio in considerazione di alcune iniziative di comuni italiani, tra cui Trieste, di assegnare ad alcune vie cittadine il nome di volontari italiani caduti in Spagna combattendo con le truppe fasciste inviate da Mussolini a sostegno dell'insurrezione franchista, dimostrando principalmente un'ottusa superficialità verso una più vasta sensibilità comune europea, se non ignoranza storica e politica. La necessità di mantenere o sviluppare una forte consapevolezza delle pratiche di guerra (moderne e distruttive insieme) sperimentate nel conflitto spagnolo anche dall'aviazione legionaria italiana e poi ampiamente utilizzate nella successiva guerra mondiale è alla base dell'interrogazione rivolta al ministro degli Affari Esteri del governo italiano dal deputato Arnold Cassola, il 26 novembre 2007, per sollecitare il parlamento a riconoscere le responsabilità del regime fascista e tutto l'«orrore» provocato dai bombardamenti su Barcellona (Interrogazione 4-05761, Camera dei Deputati, XV Legislatura). Tra le altre iniziative pubbliche va ricordato l'*Appello per la memoria delle vittime dei bombardamenti su Barcellona del 1938*, firmato l'11 giugno 2008 da centinaia di storici spagnoli, catalani e italiani; nell'*Appello* si sosteneva l'importanza che «tali fatti siano integrati nella memoria collettiva italiana», analogamente ad altri episodi legati alla condotta di guerra del regime fascista come



Quando piovevano bombe, *catalogo della mostra; testi e coordinamento del catalogo X. Domènech, L. Zenobi, Generalitat de Catalunya, dep. leg., S.l. 2007. Pubblicazione in occasione della Mostra itinerante in Italia, organizzata dalla Direcció general de la memòria democràtica del Departament de relacions institucionals i participació de la Generalitat de Catalunya. - Trad. di R. del Guerra, M. Camaiti.*

per «il caso delle guerre coloniali, dalla Libia all'Etiopia, e delle invasioni scatenate, a partire dal 1940, contro la Grecia e la Jugoslavia»¹.

L'esposizione presentata a Trieste dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, è stata supportata da una serie di conferenze e dibattiti, che hanno richiamato pubblico e forte attenzione mediatica; in particolare, vanno ricordati l'intervento inaugurale di Claudio Venza su *La strategia di*

¹ P. Margheri, *Quando piovevano bombe*, in «Argomenti Umani», n. 2, 2008.

Mussolini nella Guerra civile spagnola, quello di Angelo Emiliani su *L'aviazione legionaria in Spagna. Mito e realtà*, quello di Maria Campillo dell'Istituto Ramon Llull (Barcellona) su *Scrittori catalani e impegno antifascista* e la presentazione dei volumi di Angelo D'Orsi (*Guernica 1937*) e di Filippo Focardi (*La mancata Norimberga italiana*).

Recentemente (2 giugno 2011) l'attenzione sui bombardamenti di Barcellona e sulla responsabilità del fascismo italiano è stata richiamata da una denuncia contro lo Stato italiano per crimini contro l'umanità, inviata all'Audiencia Nacional, il tribunale con sede a Madrid, da un'associazione di italiani antifascisti residenti in Spagna, di cui è stata data notizia tramite l'agenzia spagnola Europapress, e diffusa dalla stampa catalana. Forse un atto simbolico ufficiale tra i due Stati, attuato da iniziative politiche consapevoli e costruttive, può contribuire con maggior efficacia al superamento di residue incomprensioni, all'assunzione di responsabilità e a favorire la libera ricerca storica per la ricostruzione degli eventi e la loro interpretazione, al di fuori di reticenze, recriminazioni e sfruttamento a fini locali e di parte di avvenimenti storici.

Schede

Slovenci v Španski Državljanski Vojni (Gli Sloveni nella guerra civile spagnola), a c. di J. Hočevár, NOB (Narodno Osvobodilni Boj), Koper 2010

Si tratta degli Atti di un importante convegno tenuto a Koper-Capodistria il 12 febbraio 2010, promosso dalla locale Associazione dei combattenti per i valori della lotta di liberazione nazionale e con il patrocinio del governo spagnolo. Tra i presentatori dell'incontro, oltre ai locali e nazionali esponenti delle associazioni antifasciste, ha portato il suo saluto non convenzionale l'ambasciatrice spagnola in Slovenia. Ha introdotto i lavori Sandi Volk, noto storico triestino.

Il saggio di Avgust Lešnik, collaboratore anche del presente numero speciale di «Qualestoria», si centra sui problemi interni della Spagna repubblicana che sono stati alla base del golpe del 17-18 luglio 1936 e della guerra. Secondo la sua valutazione, condivisa da alcuni storici e criticata da altri, la polarizzazione tra le «due Spagne» (la progressista e la conservatrice), manifestata durante l'agitata Seconda repubblica ha costituito «la prova evidente della mancata capacità di convivere» (p. 30). Gli eventi del 1936-1939 avrebbero anche dimostrato l'inadeguatezza della Società delle nazioni nel risolvere la crisi iberica. Di fatto, la sua soluzione di dar vita ad un Comitato di non intervento è servita solo a nascondere il massiccio intervento del fascismo italiano e del nazismo tedesco da una parte e dell'Unione Sovietica dall'altra. L'autore rileva ancora che nella penisola si svolse una tappa originale dell'ondata rivoluzionaria sorta dalla Russia del 1917. Infatti la rivoluzione sociale del 1936 fu «una rivoluzione plurale» (p. 31) in quanto lo stesso socialismo spagnolo era pluralistico. È probabile che Lešnik consideri anche l'anarchismo e l'anarcosindacalismo, i principali protagonisti della rottura sociale e della sperimentazione produttiva all'interno dei territori non controllati dai golpisti, quali varianti del socialismo che andrebbe perciò inteso in senso lato.

Le conseguenze, assai rilevanti, della Guerra civile spagnola sulla società slovena e jugoslava sono il tema principale del saggio di Božo Repe, docente alla Facoltà di Filosofia di Lubiana. In ogni settore politico e sociale, dalla destra alla sinistra, le prese di posizione sul conflitto iberico segnarono e anticiparono lo scontro dell'immediato futuro in Slovenia. E ciò in varie direzioni. La destra clericale, raccolta attorno alla SLS (*Slovenska ljudska stranka*), espresse esplicitamente la propria scelta filofranchista. Ciò emarginò la lettura dei fatti spagnoli dei cristiano sociali che, con il loro leader Edvard Kocbek, si erano schierati dalla parte repubblicana. L'accesa polemica negli ambienti cattolici, prevalenti nella Slovenia di quegli anni, spingerà la tendenza minoritaria dei cristiano sociali alla collaborazione col movimento partigiano già nell'estate del 1941. Anche la dirigenza comunista slovena si forma, da un punto di vista militare e politico,

negli anni 1936-1939 nella partecipazione alle Brigate internazionali, fondate dalla Terza internazionale staliniana. Nel dopoguerra, alcuni dirigenti consolideranno il loro potere, mentre altri saranno travolti dalle lotte interne fra i seguaci di Tito e quelli di Stalin, anche attraverso «processi farsa» (p. 46). Lo stesso tema è analizzato da Andrejka Novakovič, bibliotecaria di Lubiana, che ricorda le accuse infamanti rivolte ad alcuni ex combattenti spagnoli, poi internati dai nazisti, di essere stati collaboratori della Gestapo. Non pochi furono condannati per tradimento e alcuni furono fucilati in una serie di «processi di Dachau» (p. 67). La studiosa accenna pure alla condizione di molti operai disoccupati che, dalla Slovenia ma anche dalla Francia, andarono in Spagna per opporsi al fascismo ma anche spinti dalla volontà di trovare una soluzione pratica agli urgenti e gravi problemi personali.

Taja Kramberger, della Facoltà di Studi umanistici di Koper-Capodistria, si confronta col tema della memoria storica dei combattenti di Spagna e del ruolo «centrale di Parigi quale luogo dove «un dato gruppo di persone si è attivato in azioni pubbliche» sulla base di «considerazioni condivise, quindi collettive» (p. 134). La sua ricerca si è basata sull'analisi sia di memorie scritte sia di testimonianze provenienti da militanti sloveni che (prima in maniera legale e, dopo il Patto di non intervento di fine agosto 1936, clandestina) combatterono a sud dei Pirenei. La lotta dei volontari in Spagna rappresentò, anche secondo Enzo Traverso citato dall'autrice, «l'apice dell'attivismo antifascista intellettuale e civile» (p. 133).

Molto intenso e articolato il saggio di Marina Rossi, che utilizza fonti inedite degli archivi moscoviti, dedicato al ruolo politico e militare di diversi militanti di prima linea, più o meno noti. Su Vittorio Vidali (Carlos Contreras in Spagna) la storica ha trovato ampi riscontri, anche con un'intervista allo storico Leonid Gibianskij, sul compito del comunista di origini muggesane, giunto in terra iberica già nel 1934, di «creare dei gruppi armati per eliminare i trockisti» (p. 73). Più in generale: «il sistema di controllo politico esercitato dal *Komintern* in Spagna, attraverso la fitta rete dei suoi agenti, fu identico a quello esercitato in Unione Sovietica sugli emigranti politici di varie nazionalità» (ibidem). Sembrerebbe che la funzione inquisitoriale di «martello dei dissidenti» si sia talvolta ritorta contro lo stesso Vidali che avrebbe corso seri rischi. Fu salvato da delle missioni molto provvidenziali che lo allontanarono per lungo tempo dal pericoloso contesto di Mosca. Accanto a lui non poteva mancare Tina Modotti, per anni la sua compagna di lotta e di vita che anche in Spagna operò come stretta collaboratrice dei vertici del Soccorso rosso internazionale. Un altro personaggio, un po' meno noto del «giaguaro», è Anton Ukmar. Di lui Marina Rossi rievoca l'attività svolta nei ranghi nel SIM (Servizio di informazione militare), istituzione che si occupava della «lotta contro le spie interne ed esterne» (p. 83). Anche questo comunista triestino, che avrebbe lasciato degli appunti biografici purtroppo non rintracciabili, conobbe giudizi di esaltazione e altri di diffidenza da parte dell'apparato dirigente comunista internazionale che controllava le mosse dei propri agenti. Diversi altri attivisti comunisti di origini jugoslave sono presenti in questo interessante lavoro, tra

cui Dragutin Guštincič, anch'egli operante nel servizio di controllo interno. Emerge pure la figura cruciale di Edoardo D'Onofrio (Edo) quale redattore delle «pagelle» (p. 89) dei militanti, anche sloveni.

Completa lo stimolante volume il saggio di Marco Puppini, dedicato alle esperienze dei circa 150 combattenti antifascisti delle provincie di Gorizia e Trieste, in buona parte sloveni. Molti di loro provenivano dalla Francia e tutti diedero il proprio contributo al più importante impegno, a livello mondiale, dell'antifascismo e della rivoluzione negli anni Trenta.

Claudio Venza

D. Dukovski, *Povijest Pule. Deterministički kaos i jahači Apokalipse*, (Storia di Pola. Il caos deterministico e i cavalieri dell'Apocalisse), Nova Istra, Pula 2011, pp. 493

È un lungo viaggio, quello intrapreso da Dukovski nel suo ultimo libro sulla storia di Pola, che abbraccia i tre millenni della sua esistenza e che si fonda su una vasta esperienza di ricerca, oltre che su un ricco apparato iconografico: partendo dai miti e dalle leggende che avvolgono i racconti sulla creazione della città, il libro si conclude con uno sguardo sulla guerra degli anni Novanta del secolo scorso. Il filo conduttore, secondo Dukovski, che unisce le singole esperienze storiche, sta nell'identità stessa della città istriana, vista come «luogo di rifugio per i fuggiaschi, [...] luogo di fluttuazioni continue di genti, usi, cultura e visioni» (p. 452). D'altro canto, i radicali mutamenti demografici, che hanno cambiato il volto della città nel corso dei secoli, sono alla base dell'intreccio tra le fratture sociali e culturali, tipiche di molte epoche e domini che hanno attraversato la storia di Pola. La narrazione storica si articola in due ampie parti, sviluppate in ordine cronologico e dedicate rispettivamente a «Com'era oppure/e come poteva essere» e a «I cavalieri dell'Apocalisse». Di Pola – «discendente di Roma per l'antichità e la dignità» – l'autore segue lo sviluppo storico attraverso secoli di divisioni, invasioni e imposizioni straniere. Nondimeno, Pola fu devastata a più riprese dalla peste, dalla malaria e dal colera, diventando la città in cui si è «stabilita la morte» per oltre quattro secoli (dal XIV al XVIII), che coincisero, grossomodo, con la fase della Serenissima, in cui la città «rinunciò alle sue libertà e al progresso autonomo». Infatti, secondo Dukovski, il vero cambiamento avvenne solo dopo il passaggio all'Austria, quando l'imperatore Francesco Giuseppe decise di trasformare Pola nel principale porto austro-ungarico. Fu questa la sua «epoca d'oro», il momento di maggior crescita economica e più intenso sviluppo urbano, interrotto dallo scoppio della Grande guerra. Il passaggio della città (insieme al resto dell'Istria) all'Italia con il Trattato di Rapallo segna, secondo Dukovski, un'altra fase di «decadenza» della città, declassa-

ta sul piano economico e governata dalla violenza fascista. La Seconda guerra mondiale, l'occupazione nazista e le successive controversie diplomatiche tra l'Italia e la Jugoslavia – concomitanti con la presenza alleata tra il 1945-47 – sfociarono nell'ennesimo stravolgimento demografico della città, con la «scomparsa» di una sua componente autoctona, quella italiana, trasformandola in una «città fantasma». Solo nei decenni successivi, con le nuove ondate migratorie, provenienti dalle altre zone della Jugoslavia, la città tornò a «vivere» e a crescere, seguendo il boom economico degli anni Cinquanta e Sessanta. Tuttavia, i «cavalieri dell'Apocalisse» fecero ancora una volta irruzione con la guerra degli anni Novanta, riproponendo il «caos deterministico» della storia. L'interpretazione di Dukovski, fondata su questi due livelli del processo storico, evocati dal titolo del suo libro, coglie bene un aspetto importante della vicenda della città, pur senza chiudere la sempre aperta discussione intorno al rapporto tra contingenza e continuità, tra eventi e strutture.

Mila Orlić

Gli autori di questo numero

Marta Ivašič insegna storia e filosofia al Liceo Scientifico Statale – Državni znanstveni licej «France Prešeren» di Trieste. Con progetti e saggi, affrontando temi diversi, si rivolge allo scambio tra realtà italiana e slovena, alla conoscenza della società slovena di Trieste e alla raccolta di fonti familiari e locali in una dimensione storica generale.

Il dott. Avgust Lešnik è professore ordinario presso il Dipartimento di Sociologia della Facoltà di Filosofia dell'Università di Lubiana - Univerza v Ljubljani. Tra i suoi volumi, *Spor med Jugoslavijo in informbirojem* (1978); *Titova partija v boju s Stalinovim dogmatizmom* (1981); *Tretja internacionala Kominterni* (1988); *Razcep v mednarodnem socializmu 1914-1923* (1994); *Kriza socialnih idej. Britovškov zbornik* (ur., 1996); *Od despotizma k demokraciji. Razvoj ustavnosti in parlamentarizma* (2000).

Adriana Petronio ha lavorato come ricercatore al Dipartimento di Storia e Storia dell'arte dell'Università di Trieste. Ha tenuto l'insegnamento di Storia dei partiti e dei movimenti politici del Corso di laurea in Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia. Ha in preparazione una monografia sulla stampa cattolica europea ed il nazionalsocialismo.

Marco Puppini, redattore della rivista «Spagna contemporanea», collabora con l'Università di Trieste. Ha scritto diversi contributi – tradotti anche in spagnolo, francese e sloveno – sulla storia del movimento sindacale, operaio e antifascista e sulla Guerra di Spagna. Tra le sue pubblicazioni più recenti, *Costruire un mondo nuovo: un secolo di lotte operaie nel Cantiere di Monfalcone. Storie di uomini, di passioni e di valori* (Gorizia, 2008); *Tres frentes de lucha: società e cultura nella guerra civile spagnola, 1936-1939* (con C. Venza; Udine, 2009); *Cento anni di cantiere: un secolo di storia di emancipazione umana e sociale al cantiere navale di Monfalcone* (con E. Cernigli e S. Valcovich; Roma, 2010).

Nicola Revelant si è laureato in Storia contemporanea all'Università di Trieste con una tesi in Storia della Spagna intitolata *Tra autonomia, secolarizzazione e rivoluzione. L'anticlericalismo popolare in Catalogna nella Seconda Repubblica (1931-1936)*. Diversi suoi articoli sull'argomento sono apparsi in «Umanità Nova», «Germinal» e «Tierra y Libertad»; con il suo relatore, Claudio Venza, ha collaborato ad una serie di conferenze in occasione del centenario della fucilazione di Francisco Ferrer.

Claudio Venza è docente di Storia della Spagna contemporanea e di Storia dei partiti e dei movimenti politici presso l'Università di Trieste; ha insegnato Storia dell'Italia contemporanea all'Università Autonoma di Barcellona. Dirige, con Alfonso Botti, la rivista «Spagna contemporanea». Ha promosso, con Giampietro Berti, la stesura del *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani* (Pisa, 2004-05, 2 voll.). Tra le pubblicazioni principali: *Umberto Tommasini. L'anarchico triestino* (Milano, 1984); (con F. Madrid), *Antología documental del anarquismo español* (Madrid, 2001); *Anarchia e potere nella guerra civile spagnola* (Milano, 2009).

